

12

L A
CONTESSA
COMMEDIA



D I
DOMENICO BARONE

BARON DI LIVERI

DEDICATA

A L L A

SACRA REALE MAESTÀ



D I

CARLO III.

BORBONE

Re di Napoli, Sicilia, e Gerusalemme, Infante
di Spagna, Gran Principe Ereditario di
Toscana, Duca di Parma, Piacenza,
Castro &c.



IN NAPOLI MDCCXXXV.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.



68738

RAPPRESENTATORI.

Contessa Eufrasia Castrucci in casa
Gigli fordastra.

Berenice Gigli sua figliuola .

Tarquinio Gigli suo figliuolo sciocco .

Conte D. Zeffronio Buonfati Napoletano suo secondo marit6 .

Dorotea Castrucci nipote della Contessa .

Messer Cruenzio Maggiordomo di casa la Contessa.

Giannetta cameriera di casa la medesima .

Ercolino paggio di casa la medema .

Marchese Ridolfo Orlandini Fiorentino .

Conte Sigismondo Spileti Fiorentino.

Duca Emanuele Quiriggi Lucchese .

Beltrano suo Cameriere .

Alfonsina Fronfini nobilegiovane Sarzanese.

Bargello .

Paggio)
Cameriera (di casa la Contessa , che
Servitore) non parlano .
Soldati (che non parlano .
Ladri)

a a

La

La scena della Commedia è Lucca, parte piazza, parte casa della Contessa.

I segni, che sono nella Commedia a guisa di stelle, denotano, ch' il parlare è da parte, e tutto ciò, che sta racchiuso tra due parentesi, dinota, che va detto in segreto.

SA-



SACRA REALE
MAESTÀ

SIGNORE.



Utto ripieno d'un'
umile paventoso
veneramento , e niente nul-
lameno scompagnato d'un' ani-

. a 3 mo-

mosa , e tragrande sicuranza, prostrato a' piedi della Reale M. V. mi presento . In veggendomi alla presenza di Voi , mio sublimissimo Monarca , mi sorprende un riverente timore ; e quella natural benignità , che all' altissimo vostro grado va sì bene annessata , mirabile ardimento mi porge . E per vero , se quanto dico , alcun non si trovava , che ridirlo pienamente non sappia , quanto più io con più fresca ricordanza a farne palesamento tenuto mi veggio ? Conciossiachè nel viaggio intrapreso per lo vostro Regno di Sicilia nella per noi fausta moranza , e gloriosa,
che

che faceste nella vostra Città di Nola , della quale avventuroso Patrizio mi vanto d'essere , degnaste per vostra generosità , ch' una mia Comica debile Rappresentazione della vostra Reale presenza onorata stata fosse . Era dovere dunque , che potendo ella vantare una tanto eccelsa sorte , la vantasse pure . Quindi è , che secondo parto della mia mente ella essendo , adorna non pertanto d' un sì sublime inarrivabile pregio , esce qual primogenita alla luce del mondo , e va tutta altiera di portare in fronte il gloriosissimo nome della venerata M. V. , a cui per ragion veduta era ben

dovere , che primamente io la
facrassi . Ed ecco che lieto ol-
tramodo d' una sorte per lei
sì bella , non son' io d' alcu-
na sua disavventura più pa-
ventoso , nè d' altro suo stra-
niero vanto più avvolontato .
Sol tanto saperfi basta a far,
ch' ella galleggi sopra ogni de-
merito , che da suoi bassi na-
tali giustamente porta con se-
co indiviso . Non dubito , che
siccome per l'innata benigni-
tà del vostro Real grand' ani-
mo la gradiste dimezzata , co-
sì ora essendo intera , voglia-
te riceverla , e farne un' ag-
gradevole accetto ; mirando
me , che ve la presento , con
quello stesso occhio benigno,
col

col quale mi guardaste, allor,
ch' a' vostri piedi buttato, a
ringraziarvene m'ammetteste.
Altro, Signore, di tanto in
ricompensò non potrei offe-
rirvi, ch' il proprio sangue,
per aumento delle vostre glo-
rie: ma mi accorgo, che sa-
rebbe un' offerirvi qualche all'
essere di vassallo fedelissimo
va già dovuto, e vi sta da
me più volte pezza prima già
offerta. Dio prosperi il gran
merito di V. M. per lunghi
secoli con incessanti, e sempre
maggiori trionfi; e per con-
solamento e delizia, anzi sol-
lievo de' vostri Regni v' ar-
ricchisca ben presto di nu-
merosa prole. Ed a me in-

a 5 trat-

trattanto a' vostri Reali piedi
riprofondato concedete , che
dir mi possa

Di V. Sacra Reale Maestà

Umilissimo Servitore e Vassallo
Domenico Barone Baron di Liveri.

AL SIGNOR D. DOMENICO BARONE
Baron di Liveri.

PAOLO MATTIA DORIA.



Onore che mi avete fatto, Gentilissimo Signor Barone, di comunicarmi la vostra nobilissima Comedia prima d' averla publicata, è stato infinitamente obligante, ma è altresì tale, che nel tempo stesso esporrebbe me al biasimo di quelli, che ben conoscono la mia poca intelligenza nelle cose tutte, e particolarmente nelle materie, che l'eloquenza riguardano, se io ardissi di dare un giudizio assentato della vostr'Opera. Al certo non potrei evitare, che alcuno non dicesse ridendo, *non ultra crepidam Sutor*, se io mi ponesi nell'aria di Maestro su le regole della Comica. Con tutto ciò però affidato da quello che dice Orazio nella Poetica, cioè che nella Poesia e in tutti quei Componimenti, che l'Eloquenza riguardano, il Popolo ancora fa fede dell'arte dell'Autore con i movimenti di passione, che sente in se nella vista della rappresentazione, e nella lettura dell'Opera, io vi narrerò gl'ef-

fetti , che ha prodotti nel mio animo la lettura della vostra Comedia, e il giudizio, che di quella ho formato.

Io ho ammirato nella vostra Comedia perfettamente eseguito quello, che deve essere il primo fine dell'Autore, cioè di rappresentare con viva imagine i difetti del tempo, in cui viviamo , e di porli perfettamente in ridicolo; ed in vero a me non piacciono quelle antiche Comedie della nostra Italia, nelle quali gli Autori seguendo una servile imitazione di Plauto , e di Terenzio non pongono altri personaggi su la scena che il vecchio avaro, il Giovane dissoluto, la Schiava, la Figlia d'un Mercadante innamorata del giovane, il Servo accorto, la Ruffiana, la Meretrice, e tutti gli altri Personaggi , i quali tutto di con noja vediamo recitar su i Teatri . Ed invero mentre è legge della nostra infelice natura, che i costumi degli uomini continuamente si mutino, a me sembra , che i Comici , i quali fan l'ufficio di Pittori de i costumi degli Uomini , siano obbligati a mutare nelle loro Comedie i caratteri del Personaggi , che pongono su la Scena . Quest' arte l' ha perfettamente osservata Monsieur de Moliere particolarmente nella Comedia del Misantropo , e voi ancora l' avete perfettamente eseguita . Ma di più Voi siete autore del carattere di due nuovi personaggi ridicoli , quali sono il
Con-

Conte e Cruenzio . Così dunque a me sembra, che la vostra Comedia abbia in quelle cose, che sono il fondamento, e il primo oggetto della Comedia, tutta quella perfezzione, che si richiede in quest'arte .

La locuzione poi, che voi usate, è certamente valevole e propria per la Scena ; ma che mai posso io su di questa dire? Io, che in tutte le mie Opere avendo solamente usato lo stile didascalico, nell'antica lingua de' Toscani affatto non sono istrutto? I Fiorentini certamente vi faranno contrarj a cagion che quelli credono, che la lingua del Boccaccio non sia lingua morta, ma che dippiù sia stata lingua di contado, e non lingua de' Toscani Sipienti, e de' colti Cittadini ; con tutto ciò voi avrete in vostro favore l'uso d'una gran parte degli Autori della vostra Patria, i quali an seguito, e seguono rigorosamente l'opinione, che la lingua Toscana sia lingua morta, e che quella del Secolo decimoterzo sia lingua da seguirsi da noi Italiani, giusto come quella del Secolo d' Augusto è lingua da seguirsi da i Latini .

Ma non pensate già, Gentilissimo Signor Barone, che non abbiate a sentire alcuni Critici dell' arte, i quali scrutinando su le leggi d'Aristotile e d'Orazio vi getteranno in faccia i magnifici termini della Protasi, dell' Epitafi, e della Peripezia, e cercheranno con quel-

quelli di rimproverare al Volgo il piacere, che ha sentito nella rappresentazione della vostra Comedia, al loro dire, per difetto dell'intelligenza dell'Arte. Or questi tali voi potete inviarli a leggere la bella Critica della Comedia della Scuola delle Donne, che Moliere fa a se stesso nel Tomo II. delle sue Opere, perchè in quello nella persona di Lisida egli rappresenta giustamente un' invido Letterato, il quale si affatica con le leggi dell'arte di resistere alla piena della moltitudine, la quale sentendo piacere nell'ascoltare la Comedia della Scuola delle Donne si ribella dalle Leggi de' Critici, e la loda. Ed in vero chi mai più di voi può sperare i suffragj della moltitudine? Voi, che avete così ben dominato l'animo de' vostri Uditori, che gli avete fatti piangere e ridere a vostro piacere, e che avete avuto forza di muovere tutta questa Città per venire alla Terra di vostro Dominio ad ascoltare la rappresentazione della vostra bellissima Comedia? Sta dunque dalla vostra parte l'effetto, e se milita per voi l'effetto, milita ancor la ragione, perchè tutto ciò, che produce nell'animo l'effetto, che si prefisse l'Autore, forza è che da buone Leggi dipenda: ed invero egli è in questa guisa, che Trajano Boccalino libera Torquato Tasso dalla rabbiosa critica, che a lui facevano gl'invidi Toscani allor quando fa dire ad Apollo, che

che mentre la Gerusalemme liberata era piaciuta a tutti , uopo era che si faceffero su quella le leggi , con le quali si devono fare i Poemi . Non dico però io già , che si debba in tutto lasciar libero il freno agli estri degli Autori , ponendò intutto in non cale i precetti dell' arte : Ma dico altresì , che non bisogna con la troppo severa critica tarpare le ali all' Invenzione . Ed a cagion d' esempio il Poeta fa appunto come dice Plauto *Pseud. act. 1. scen.4. Poeta tabulas cum cepit sibi querit quod nusquam est gentium, reperit tamen.* Ora se questo tale Poeta, il quale ha creato nella sua mente un nuovo carattere d' azione e di personaggio non trova nelle leggi dell' arte disegno , nè colori per rappresentarlo , non farà egli a lui permesso di formare a se stesso nuovi colori , e nuovo disegno per esprimere al vivo la sua novella idea ? Certo che sì . Al certo se i Poeti fossero astretti a sì dure leggi, come son quelle, alle quali li vogliono legare i critici importuni, la Poesia , la Comica, e tutta l' arte dell' Eloquenza diverrebbe uno sterile campo delle bellezze dell' invenzione.

Nuocerebbe ancora non poco alla fertilità dell' invenzione lo andar cercando di ponere nelle proprie composizioni quelle bellezze, che sono direttamente contrarie al genio , e all' inchinazione, che noi abbiamo for-
tito

tito dalla natura, perche ciò facendo inciamparemmo giustamente nelle noje dell' affettazione, appunto come dice Properzio nel libro primo Eleg. 2. ragionando di quelle sciocche donne, che si bellettano.

*Naturaque decus mercato perdere culta,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis,*
Regolate dunque, Signor Barone, le vostre composizioni più dal vostro bel genio, che dalla critica importuna de Zolli, e continuate a farvi grato alla vostra Patria con le vostre belle, e degnissime composizioni; perche se noi vogliamo andar dietro a' critici, la prima cosa, di che si disputa, è se la Comedia sia poema, o no, se la comedia possa farsi in prosa, e se sia almeno necessario farla con quella specie di verso somigliante alla prosa, come il Jambico, appunto come dice Orazio nella Poetica,

Ma io temo ormai, che i critici non rivolgano il taglio della lor spada contro di me, e dicano, come dice Marziale al lib. 9. Epigram. 75.

*Frangere leves calamos, & scinde Thalia
libellos:*

Si dare Sutori calceus ista potest.

E qui di tutto cuore mi dico.
Napoli 20. Luglio 1735.

Pisa

Pisa 24. Giugno 1735.



Avermi voi fino in Pisa l'onor fattodi farmi leggere, anzi il darla alle stampe, la bellissima vostra Commedia, a chi posto avete nome la Contessa, stato s'è egli certamente un' effetto di quella gentilezza, ch'è vostra propria, e che a dispetto del lungo tratto, che ne divide, d'usar tuttavia con meco non isdegnate. Ma l'avermi nel tempo stesso imposto, che dopo quella attentamente considerata avere, mandarvi io dovessi con tutta schiettezza il mio giudizio su d'alcuni punti, che vengon da' critici a di lei disavvantaggio notati, non altronde credo proceduto esser possa, se non se da quell'affezione, che per me nudrite ben grande, e che, passionato stimatore delle mie cose rendendovi, fa, ch'io da voi da troppo, più che non sono, riputato ad esser vegna. A che mi risolverò io intrattanto? Ad accettar la carica, che m'imponete, o a rifiutar-

tarla? Se rispetto aver volessi alla debolezza delle mie forze, di rifiutarla senza dubbio mi converrebbe. A mostrarvi nondimeno, quanto i vostri comandamenti vagliam presso di me, solamente per esser vostri, d' accettarla ho risoluto alla cieca; pregandovi a un punto stesso, che in questo, qualunque e' sia, mio presente giudizio, gradir sopra tutto vogliate la candidezza, con cui glielo porgo, e 'l desiderio, che 'n cuor mi si annida, sempremai ferventissimo di servirvi.

Ciocche dunque nella vostra commedia incontrato non ha, siccome scrivete, l' approvacion d' alcuni, svogliati pur troppo, o troppo severi, s'è l' aver voi finto nella persona di D. Zefronio un cavaliere senza coraggio, in quella di Beltrano un servidor nojoso, ed inutile, e l' avervi oltre a cio licenza preso d' introdurre una pecora, o sia montone in iscena. Questo è tutto il processo, che v' han formato. Esaminiamolo a parte a parte a fin di vedere, s' alcuna per tali accuse:condannacion vi si debba.

Per quanto appartiene alla persona di D. Zefronio, stim' io, che 'l fingere uom nobile senza coraggio non istea bene, se non sol quando sciocco insieme e' si finga; che allora, come appunto è nel caso nostro, non istarà, che benissimo. Eccone la ragione. L' es-
ser

fer gli uomini inclinati cbi più alla timidità, cbi più all' audacia, non vien loro da elezione, vien da natura. Avvegna cid dal Jeme più, o meno spiritoso, onde si forma il feto nell' utero, dall' agilità maggiore, o minore de' spiriti, dall' ampiezza, od angustia de' vasi, dalla struttura più, o meno atta degli organi, e da simili, o da più alte cagioni, al nostro presente intendimento poco egli monta. Giova sol quindi arguire, che non essendo ogn' uom gentile, e da conto, men che gli altri, a cotali accidenti, o sia naturali cagioni, soggetto, esser può non men, che gli altri, anch' esso variamente, o all' ardire, o alla timidezza disposto. Tuttavolta questa natural disposizione comune a tutti far non potrà, che laudevamente il Comico metter possa seriofa personaggio in iscena, fingendol timido insieme, e ben nato. Imperciocchè presuppusto, ch' ogn' uomo di tal fatta sia sollecito al sommo della sua stima, e temente perciò la 'nfamia sopr' ogni obbietto più terribile al Mondo, eleggerà egli d' incontrare ogni pericolo prima, che scansarlo con biasimo; servendogli il timor dell' infamia, ch' è in lui più forte, come di scudo incontro al timor naturale servile, ed abbietto. Ma queste ragioni van tutte a terra, quando il nobile nella favola mostra faccia, e rappre-
sen-

sentamento di sciocco; conciossiachè per la sua corta mente, e meschino volere, modo egli non avendo da discernere, ed apprezzare tutto ciò, che di sua riputazione di vantaggio, o scemamento appartiene, facilmente trasportar si lascia dall' impeto della natura, alle cui spinte, senz' altra forza in contrario fare, obbedisce. E ciò basti a difesa d' aver voi nella persona di D. Zefronio un cavalier senza coraggio rappresentato.

Passando ora al secondo punto, in cui vien tacciato come noioso, ed inutile il vostro Beltrano; uop' è, ch' io confessi, quanto è all' inutile, che m' ha sorpreso stupor grandissimo in considerando come mai appervisi ciò sia potuto da uom di senno, sol ch' egli la commedia letta, o veduta avesse? Non è fors' egli il Beltrano cagione, che dian nel bargello Sigismondo, e Ridolfo? Che chiamato venga a casa la Contessa il Duca Quiriggi? E che dallo stesso Duca venga assalito Turquinio con tanto profitto di Ridolfo, che 'l campa da morte? O fors' elle non son queste azioni principali della favola, dalle quali dipendon tanti' altre?

Quanto è poi all'esser noioso, affermo ben' io, che la parte di Beltrano destar non sappia nell'animo degli uditori quel diletto, e piacere, che son molt'altre. Ma quale perciò
bia.

biassimo vi si può giustamente addossare? Egli è forse necessario, che tutte le persone, che entrano a compor la favola, muovano egualmente, e sorprendano gli ascoltanti? Due sorte di bellezze possiamo noi considerare negli obbietti, l'una naturale, l'altra avveniticia. Facciamo or conto, che due donne, l'una delle quali sia dell'altra senza paragone più bella, compariscano amendue adorne di vesta egualmente gradevole per ricchezza, e lavoro, che colperebbe il sarto, se l'una più, che l'altra, gli occhi a sé de' riguardanti traesse? Dir con ciò voglio, che non essendo fornito Beltramo di quella graziosa qualitate risultante al più dell'altre parti, che compongon la favola, dall'essenzia stessa del favoloso soggetto, com'egli può a un pari con quelle essere agli uditori accettevole? Basta, che voi, per ciocchè a voi tocca, stato non gli siate avaro di quegli ornamenti, che a lui s'affacciano. Il volervi a più strignere non conviene.

Resta ora in ultimo luogo di soddisfare a coloro, che scrupolo fan sì grande di vedere il monton su la scena. Dimando io loro primamente, donde nasce lo scrupolo? Dal mirare assolutamente cotal bestia sul palco, o dal mirarlavì non propriamente? Se vogliasi il primo, pensar mi giova, che abbominazion gli arrechi il solo montone, da che non gli

(ve-

vedo arricciare il naso in comparir vedendo
nella scena medesima il catellino , e l'orso. Ca-
drebbe quì dunque in acconcio il fare un di-
scorso su la dignità delle bestie , per vedere a
qual di loro luogo convenga più onorato , e
decevole . Ed io a dir vero , non crederei ri-
maner di leggieri al di sotto in difendendo il
montone ; poichè rammento presso gli antichi
non aver disdegnato Giove stesso di farsi sotto
cotal sembianza adorare . Oltre a ciò parere
essendo di molti , che la Tragedia (cotanto
della Commedia più grave , e sublime) origi-
ne avuto abbia da' versi cantati dal sacro co-
ro in lode del Padre Libero, mentre se gli fa-
cea sacrificio col Becco , sì che da questo (det-
to Tragos in Greco) preso ell'abbia fin' anche
il nome ; perchè diremo sconvenirsi alla Com-
media il montone , che alla perfine è più del
Becco onorato ? E per vero non saprei il per-
chè in qualche tragica , o comica rappresen-
tazione comparir non potrebbe il monton come
vittima , quando alcun sacrificio avesse a far-
si . Non veggio per esemplo ragion , per la qua-
le disdicevole altrui paresse in una sacra tra-
gedia rappresentante il fatto d' Abramo , che
fuori uscisse da spinosa macchia un montone,
per essere da quel gran Patriarca in vece del
diletto Isacco sacrificato . Quì diranno , che
molte cose meglio sia non rappresentarle in
presenza , ma darne contezza in narrandole

co-

com' entro seguite . Anch' io dico lo stesso ;
ma quando cid farsi dee ? Quando per la
stranezza grande delle cose non si dà fede agli
occhi propj , che le riguardano . E però il
Maestro della Poetica dice , che per non si
debba in iscena Medea squartante i figli ,
Progne cangiata in rondine , o Cadmo in ser-
pente ; perchè , dic' egli ,

Quodcumque ostendis mihi sic , incre-
dulus odi.

Del resto , cid posto da parte , chi non sa,
quanto più di gran lunga venga l'animo no-
stro per lo sentimento degli occhi , che per
quel delle orecchie commosso ?

Parmi con cid d'aver tolto , o pure di do-
vuto aver torre lo scrupolo nascente dal vede-
re il montone , come montone nel palco . Re-
sta dunque sol di vedere , s'egli vi sia propria-
mente . Ma quale inconvegnenza di grazia si
è , che giovanetto scempiato con una pecora si
strastulli ? Natural costume essendo di tutti
gli adolescenti , per testimon de' poeti , il di-
lettarsi grandemente di cavalli , e di cani ;
meraviglia non fia , ch' un disennato giovin-
cello segua anch' egli la natura , se non nella
specie , nel genere almeno de' suoi trastulli . E
quì non ho potuto non ammirare il vostro ar-
tificio , finto avendo , che tal divertimento,
come poco decevole , stato fosse con cento lun-
ghezze procrastinato allo sciocco Tarquinio ,

st, ch'egli forse mai venuto a capo non ne farebbe, se uno straniero fatto non gliene avesse un presente per avvalersi del suo favore.

Ed eccovi, gentilissimo Signor mio, esposto alla libera il parere, che da me bramate. Bene, o mal, ch'io abbia detto, giudicheretelo voi. Abbiatelo nondimeno, siccome detto in ossequio della verità, così per un'effetto unicamente nato dalla costante inclinazione, ch'ho d'ubbidirvi, e di far conoscere ad ogni prova, ch'io sono.

Vostro

Devotiss., ed Obbligatiss. Servidor vero
Il Conte Arrigo Brinzi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza di notte.

Ridolfo con cappa, e Berenice sù d'un Varrone, sotto del quale una porta fatta a cancello, che introduce al Giardino di casa.

Rid. **E** Non rispondi? che dì tu? ti contenti? (*entra Berenice senza rispondere*) ed ove vai? Berenice ove vai? fermati, ch'io qui spiro. Oh Dio muojo: odimi, trattienti. Non parto nò, te lo giuro. Ascoltami un altro momento solo, che farà? oh me confuso! (*ode spingere il cancello*) chi farà a quell'uscio? che fò io, chi farà?

Ber. Son io, inumano, sconoscente; fermati (*forza l'uscio da dentro*).

Rid. Mi fermo sì; che far vuoi?

Ber. Spingi quest'uscio.

Rid. A che? o dove mi veggio!

Ber. Spingilo, dico, o che l'infrango con le mie tempie.

Rid. O morte. Piano, che ci farà chi n'ode.

Ber. Per questo il fò. Ridolfo, o che lo spingi, o ch'io qui boccheggio l'anima.

Rid. Lo spingo sì; fermati.

Ber. Presto.

Rid. O disperato che sono (*dando un urtone al cancello, lo apre*).

Ber. (*Fuori*) Disperata son io Ridolfo. Parti, va, ch'io non ti fermo nò. Sappi per sicuro crudele, che qui non resto. Servami questo (*prendendosi il mantello di Ridolfo, se lo addossa*) per aver davanti gli occhi di continuo la tua sconoscenta.

2 A T T O

za (*si prende ancora il cappello del medesimo , e
poneselo*) perchè ti cancelli da questo cuore, per-
chè più non t'abbiano a mirare gli occhi miei.
Addio. (*e cerca fuggire*)

Rid. (*Trattenendola*) Che di tu ? ove vai ? Dio
foccorri. Conosci chi se' Berenice. Levami pri-
ma la vita.

Ber. Lasciami, o che farnetica divengo.

S C E N A II.

Dorotea dallo stesso cancello , e detti.

Dor. **A**H, Cugina, Cugina, che far vuoi ? misera
me, ove ti trovo ! fermati ; che pensi ?

Ber. Oprar da disperata, Dorotea.

Dor. Ah Marchese Ridolfo, tu qui, e ciò permetti?

Rid. Dorotea, mercè per Dio ; credimi, nol per-
metto, no.

Ber. Anzi a farlo mi costringi, infedele.

Rid. Non mi parto da' piedi tuoi Dorotea, se non
ripari,

Dor. Che veggio, che fù ?

Rid. Ripara, o uccidimi.

Dor. O ambascia, se la Contessa s'accorge....

Ber. Opra con me questa pietà, Cugina, di levarmi
la vita pria, che tu mi senta pasto de' cani in
un cantone.

Dor. Qualunque e' si sia il dolore, ch'a ciò dir vi
costringe, parvi luogo, tempo, oh Dio, questo, da
angosciarvi, da martellarvi in sì fatta guisa ?
Berenice, pensa al tuo onore, Ridolfo, ov'è l'a-
mor, che le porti ?

Rid. Ah che l'amor, che le porto, fa, che pregato
io l'abbia a darmi congedo per ore, per mo-
menti fin tanto, ch'io....

Ber. L'amore, ingrato, si conosce coll' abbando-
nar-

narmi? Col sapere di trovarmi , o non tua , o più tosto morta?

Dor. Prendi congedo! vuoi abbandonarla! che di tu, Marchese?

Ber. Dà faggio d' amore , nol vedi? va , partiti. Stufo se' di questo poco fuggiasco soggiorno, che per me soffert' hai . Mi rincresce , ten chiedo perdonanza ; più nol soffrire , va (*gli butta cappa, e cappello*).

Rid. Perchè non mi sorprende allo stante quella morte , che mi si minaccia da ogni cantone , perchè?

Dor. Ti si minaccia morte?

Rid. Ah sì , per non angosciarvi , celato io a voi l'avea .

Ber. Dio che sento!

Dor. Ma non dicesti tu d' aspettare a momenti l'assoluzione del da te fatto omicidio in Firenze , standone a favor tuo impegnata la Gran Principessa presso il Granduca?

Rid. Sì; ma giusto ieri al tardi , senza sapere , come avvenir ciò ha potuto , sbandeggiato io fui da questa Repubblica fra 'l termine di dieci ore , sotto pena della vita . Vedi , in che stato io mi trovi .

Ber. Oh Dio , Dio!

Rid. S' ella consentiva , ch' ito fossi

Dor. Sì , ch' ito fossi tu ad incontrare quel periglio , che qui in custodia stando , sfuggirai .

Rid. Qual custodia ? .

Dor. Hai tu per vero il favore della Granprincipessa per te?

Rid. Come certo son di veder voi .

Dor. Sicchè per poco resterebbe a salvarti .

Rid. Al più altro giorno mi fa d'uopo .

Dor. E per due , tre , e più ancora , resti a mio conto .

A 2

Ber.

Ber. E come tu farai?

Dor. Alla premura della Contessa tua madre di volerti presto sposa del Duca Lanfreducci da Pisa infigni qualche pendenza, riserbandoti a prender tempo, sol che possa tu imparare a ballare. Io le diò d'averle alle mani un maestro di ballo conosciuto alle grate allor, che in monistero mi stava. Il maestro farà Ridolfo, mutandosi nome. Le ripugnanze di tua madre mi adoprerò io con tuo patrigno a superarle. Ei starà in casa guardingo, ma sicuro. Spero, che subito notizia abbia del suo proscioglimento, e prenderete in salvo le misure, per venire a capo delle vostre nozze. Che dite?

Ber. Il mio decoro . . .

Dor. Il tuo decoro farà più che in sicuro, avendo un Ridolfo Orlandini, che se ne fa carico.

Rid. Il mio delitto si stima . . .

Dor. Capitale anch' ei si sia, di che temi?

Rid. Capitale, sì. Volle la mia disgrazia, che commesso io l'avessi avanti il palaggio del Grauduca.

Dor. La casa della Contessa quì in Lucca, vien considerata degna di gran rispetto.

Rid. Ma sapete già, che complice al mio delitto si stima il Conte Sigismondo Spileti mio congiunto, che, conviensì confidarvi, in quel luogo ad un tempo stesso diè morte ad altra persona non fin' ad or saputa, che unita col mio assalitore, amendue noi incalzava. Correndo ei la stessa mia sorte, dove, come lasciar lo debbo?

Ber. Cugina amata, pregar potresti mio patrigno ancora ad averlo in casa sott' altro colore.

Dor. Chi? Sigismondo? penserò . . . già è per farsi giorno. Ritirati, e fra poco vien suso con il Conte con abiti non mai veduti quì in Lucca; che resterà a mio conto

SCE-

S C E N A III.

Alfonfina da uomo fpgliata di giubba col Conte Sigifmondo s'odono gridar di lontano, poi fuori.

Alf. **A** H. ah. ajuto, pietà.

Ber. Quali lagne?

Alf. Pietà. Toglietemi la vita ancora.

Rid. Voce è di donna.

Alf. Soccorso, foccorso.

Ber. Che occorre?

Dor. Taci, taci.

Alf. Mi uccidono, correte.

Sig. Manigoldi affaffini.

Rid. La voce di Sigifmondo.

Dor. Entriamo, entriamo. (*spingefi dentro con Berenice, e chiude il cancello*)

Alf. Son morta.

Sig. Lasciatelo ribaldi, fiete fpediti. Gente, ajuto; ladri, ladri.

Rid. Sigifmondo foprefo, oimè.

Sig. Di là, di là, perfequite, perfequite. (*gridando*) date dietro.

Rid. Gente, che fugge; i ladri per ficuro. (*fuggono più ladri con bottino, e vengono rifpinti da Ridolfo, ch'è fuori, ed incalzati da Sigifmondo, che ponendofeli in mezzo gli battono, e costringono a lasciare il bottino; e nell'azione dicono*).

Sig. Di quà, di quà, Ridolfo. (*f fuori*)

Rid. Ah Ladroni, non ifcamperete nè da quefte mani.

Sig. Lasciate la preda, indegni.

Rid. Lasciatela; vi paffo il cuore, infami.

Sig. Stringi di là Ridolfo.

Rid. Siete disfatti.

Sig. Vi passo a parte a parte. Ah che scamparono (*fuggono i ladri, restando nelle mani di Ridolfo, e Sigismondo la preda*).

Rid. A mal viaggio.

Sig. Credo abbian dato morte ad uom di conto, diavolo.

Rid. Perseguiamoli.

S C E N A I V.

Beltrano con cappa, e lanterna, che fugge; ed Alfonsina ancor di dentro, e poi fuori.

Alf. Ah. ah. (*lontano*).

Bel. **A** O sogno, o fia una mia apprensione. (*tutto timido*) Chi s' imbatte in un padrone innamorato, fu sempre mal capitato. Vedi ora, che fa girarmi le piazze.

Alf. Ah. ah. ah. (*un pò più vicina, ma non veduta*).

Bel. Apprensione! e voce brutta, e trista, pare a me. Non mi reggon le gambe (*trema*) oh che timore! E poi di tu, che non ai timore, Beltrano? Timore? va, va, e non essere inzaccherato all'udir di tante lagne, e gridi, che intirizzar farebbono. chi è là? oo è l'ombra del cantone.

Alf. Ah ah, pietà pietà (*più vicino*).

Bel. Oh mal arrivato. Che fia ciò? Egli non farebbe alcun, che non tremasse.

Alf. Ah ah, oimè.

Bel. Fantasma per sicuro, e s' avvicina. Svignamocela, che per istamane non la va netta. Sono agghiadato.

Alf. Ah chi mi soccorre? (*fuori*).

Bel. Ma il diavolo non fia egli; già che muove a pietà. Parmi un' uomo mezzo spirante.

Alf. Manderò fuori qui lo spirito, sì. Ah, ah, gente di miserazone, vengavi pietà almeno di seppellire

P R I M O.

lire un' assassinato. ah. ah ajuto, che muojo (*va per sedersi ad un poggio, e cade tramortita*).

Bel. Oh che compassione! chi l'assassinò? vo' soccorrerlo. . . . e te mi nuore fra le mani. . . . dovessi dar conto io. . . . oh che inbrogljo.

S C E N A V.

Ridolfo, e Sigismondo con le robe recuperate da' ladri, e Alfonsina in terra, e Beltrano da parte.

Rid. **L**A veste è d'uomo.

Sig. **L**A voce nullameno fu di donna.

Rid. È d'uomo, e d'uom di conto; perchè è civile, e ben fornita.

Bel. * I ladri, che lo spogliarono. . . per Dio. salva. . . .) (*via*).

Sig. Ci siamo esposti al pericolo di dar nel bargello con questo intrigo.

Rid. Ma azione non era di galantuomo il non sovvenire un' assassinato.

Sig. Sovvenire, se stati siamo in tempo. Scimò, non l'abbian finito.

Rid. Cerchiamone per dargli ajuto, e restituirgli le sue robe.

Sig. Non è per noi d'irne incontro alla nostra mala ventura. E' già quasi che lustrato. Trovar ci dobbiam ora a casa la Contessa, come detto m'hai, per avere il modo di starne colà sconosciuti.

Alf. Ah, ah.

Sig. Chi è quà?

Rid. Chi fia?

Sig. Parmi l'assalito. Egli è desso.

Rid. O compassione! è già morto?

Sig. Ah mi mangerei le carni per la rabbia.

Rid. O crudeltà! ah barbaro eccesso! Da segno di vita? (*Sigismondo si cala alla bocca d' Alfonsina*).

Sig. Morto non è, ma l'ho quasi per ispedito.

Rid. Sarà a morte ferito, e si disvena.

Sig. Veggiamo dargli qualch' ajuto.

Rid. Mi sento morire, nè sò che fargli. (*la sov-
vengono, e rincuorano.*)

Sig. Ridolfo, ella è donna, mi pare (*guardandola*).

Rid. Donna! e che tu abbagli.

Sig. Per sicuro. Vedi il seno.

Rid. Tant'è. Oh inumana crudeltà! scuotila,
scuotila.

Sig. Animo chi tu se', fa cuore, fa cuore.

Rid. Rincorati, rincora (*le accostano alle narici un
vasetto*).

Sig. Già rinviene, fai.

Rid. Siam qui per te, non dubitare.

Alf. Ah, ah.

Sig. O Dio parmi conoscerla.

Rid. Sì, ed a me ancora.

Sig. Che senti, che senti? se' ferita? qualunque
tu voglia ajuto, l'avrai. Datti animo.

Rid. Ho un battimento al cuore.

Sig. Dicci chi tu se'? qui per te siamo.

Alf. E voi chi siete? (*mai guardando Ridolfo*).

Sig. Chi liberotti dal tuo estremo periglio. Qui è
là tua roba in salvo, e noi per te

Alf. Sigismondo se' tu?

Rid. (Oh ti conosce).

Alf. È Ridolfo?

Rid. (Chi questa può esser mai?) Non cercare
altro sapere. Sappi, che puoi vantare e la roba,
e la vita per noi.

Alf. (*allora accorgendosi, che sia Ridolfo*). Potrà la
tua infedeltà vantare ancora, mancatore, d'a-
vermi in questo stato ridotta sì.

Rid. Che dice?

Sig. Ah, ch'ella è Alfonsina.

Rid. Alfonsina sì: La figlia del Signor Fronzini
da

P R I M O.

29

da Sarzana. (*L'alzano, e pongono a sedere*).

Alf. Alfonsina, quella sì. Stenti a conoscere un' affassinata, spirante l'anima nell' arena, nel fango d'una piazza, per rinvenirti, per rinfacciarti le tue bugiarde promesse, ingannatore?

Sig. * Oh qual confusione prov'io.)

Rid. Che dice costei? che sogna?

Alf. Resti insensato, inumano? forse a che più? al vedermi scempio de' ladri, o alla tua dispietanza d'avermelo cagionato?

Sig. * Si disvela. A che mi risolvo!)

Rid. Venerata Alfonsina, perdo il fiato in così vederti; ma a che tanto tu dica, io mi perdo.

Alf. Traditore. E stimi tu, ch' un' onorata, e nobile donzella così s'abbandoni?

Sig. Vien gente già, che ti ascolta. Andiamo andiamo.

Alf. Per essere ascoltata parlo, e da Dio, e dal mondo.

Sig. Ti udirà Dio, il mondo, Ridolfo, Sigismondo: refterai persuasa, vieni. * ah che mi fa morire).

Alf. Dove mi menate?

Sig. In luogo a te decente. Sostienti a me.

Rid. Qual' involuppo! (*la sostengono, conducendola*).

Sig. * Ah che giunta ha avuta il cuore).

Alf. Non posso; son mezza viva.

Rid. Non dubitare, no.

Sig. Questa vita è per te; e te lo giuro.

S C E N A VI.

Duca Emanuele, e Messer Cruenzio per diverse strade.

Duc. **N**on veggio Cruenzio, perduto ho Beltrano, il sonno, e la pazienza.....
me.

meno male, ch'al fin ne spunta uno. Messer Cruenzio, egli buon tempo è passato,

Cru. E forse ch'è più d'un ora, anzi che due, che son all'erta per esser da V.E., nè persona ho vedut'io, che

Duc. E Beltrano?

Cru. So di lui quanto che del Sofi di Persia.

Duc. Vedi malnato! Non farà per lui ogni di festa, no.

Cru. Pare un nulla, che si trascuri un'ordine da un servitore; e trascurato talora, fa d'una bolla acquajuola un canchero.

Duc. Chi ne dubita? Son causa per lo più costoro del poco vivere tranquillo de' padroni.

Cru. E che sia così. Mi raccorda d'un fatto, sortito nell'esercito Veneziano, sotto la condotta del General Pietro Barberigo all'assedio di Gradisca, nelle sponde del Lionzo; che per trascurarsi un'ambasciata da un maledetto servitore, venne sfidato Pietro Vasquez Capitano Spagnuolo da Giovanni Orzia Capitano de' Corsi, con ispada, e pistola, a cavallo, ed in camicia. S'affrontarono al suon di trombetta nelle campagne di quì del Lionzo; dove, sparate prima le pistole senza danno, vennero al cimento delle spade, nelle quali dopo essersi senza differenza esercitati

Duc. O via Messer Cruenzio; questo fia ben sentirlo a miglior tempo.

Cru. Il Vasquez

Duc. L'importanza, che ho alle mani fa, che quì affiso v'abbia a comunicare no sedere.

Cru. Gran cortesia, contentatevi, che stia così.

Duc. No, sedete vi priego, ed uditemi. (*seggono*)

Cru. Quì son per ubbidirvi. Resta poco del fatto, che poi mi si svaga di mente. Il Vasquez avvantaggiato per cavallo più eccellente, ferì l'avversario su la coscia, non senza suo danno, poichè
men,

mentre seguita a tirar colpi di taglio, e di punta, il Corso abbandonatosi disperatamente verso lui, diegli una ferita nel ventre.

Duc. O bene. Comunque egli avvenne, poco rileva. Lascia, Cruenzio, che ti faccia per istamane uno sfogo aperto del mio cuore agitato.

Cru. A vostr'agio; nè altro ho a dire, che accorrendovi subito i padrini, gli fecero abbracciare, e con gloria quasi uguale gli ricondussero.....

Duc. All' alloggiamenti; si supponea. Cruenzio.....

Cru. Tutto a vostr'ordini; ed allor che più sfaccendato, udir farovvi il fatto con più distinzione, che ci avrete miglior piacere.

Duc. L'attenzione dalla tutta a me, Messer Cruenzio, per ora.

Cru. Eccola, eccola.

Duc. Tu fai, che fatte avrei io le mie fortune, aderendo alle insinuazioni del Marefcalco Quirigi mio Zio, senza qui in Lucca starne infingardo, applicato all' armi io mi fossi.

Cru. Tant'è. Come potea mai un Francesco Martineo esaltarfi, fin nel succedere al Giustiniani per Generalissimo dell' armata Veneziana, se dato non si fosse da garzone all'armi.....

Duc. E dall' ozio, non interrompermi.

Cru. No No, lo dissi a proposito per confermare.....

Duc. E dall' ozio, dico, al piacere di bella, e savia donna amare in passando, mi accesi di casto ardore per la Signora Dorocea Castrucci figlia del fit Marchese Castrucci.....

Cru. Fratello della Contessa padrona. Del tutto fate a meno, come a chi piace tanto l'esclusione del superfluo ne' discorsi; sia detto con buona licenza.

Duc. Non meno, che a me ancora; dite bene. Duro, e durai nell' amor di lei fin' al giorno, che in Monistero trattannesi, avendone io, con prevenzio-

ne,

ne, voluto del consenso della Contessa, sua più stretta, assicurarmi come del Conte suo marito, quali mi furon dati.....

Cru. Vi furon dati?

Duc. Sì, da loro, e con piacer sommo.....

Cru. Cosa mi dite da strafecolare.

Duc. Succeduta poi che fu la disgrazia di Federico primo figlio della Contessa, ucciso nella fortezza di Firenze, lasciando ella colà d'intartenersi, con tutta la sua famiglia quì in Lucca ritirossi, portandosi subito dal Monistero a casa.....

Cru. La Signora Dorocea sua nipote; il tutto è superfluo, sia con buona pace.

Duc. Credo perchè consolar con lei si potesse nel suo duro caso.....

Cru. E duro quanto. Ah questi Giovincelli si fan subito cervellini sotto l'educazione di donne vedovate.

Duc. Sichè dunque.....

Cru. Legger bisogna il Mattei, nel suo sesto libro; quanto importerebbe al ben delle Repubbliche interdire alle donne vedove la cura.....

Duc. La cura de' giovani; e questo è superflüissimo. Sicchè dunque dopo qualche giorno lasciato di sfogo all' animo della Contessa esacerbato, fu' io, e con di lei piacere, e del Conte suo marito, anche da prima, in casa ammesso. Ora nientemeno..... ma per ridurre il molto a poco, di giorno in giorno, da ora in ora ved'io all'improvvisa il favor della Contessa, come del Conte, ver me appiccolirsi, senza potermene.....

Cru. Indagar la cagione?

Duc. Sì, indagar la cagione.

Cru. E perchè a me piace raccortare, ove si può, rappicinirò le mille in due. E per prima, la nostra Contessa..... ma Signor Duca.....

Duc. Parli con Emanuele.

Cru.

Cru. Come perduta in idolatrare il suo dicervellato, e scioconaccio ! Tarquinio , ch' è il cucco della mamma , si affiebolisce il cervello in pensar modo d'eredi averne , e trovar non potendo , fra più di mille donna da porli avanti , mente ha posto alla Signora Dorotea nipote : E quì è il vedere quanti vezzi , lusinghe , promesse di sopraddote . Giorno poi non passa , che non le doni il ben di Dio , cuffie di conto , pendenti , vezzi , gioje , drapperie , or di Tolone , or di Lione di Francia . E che credete , le donne

Duc. Le donne son donne , non occorre altro dire .

Cru. Non tutte , nò ; potrei addur quì io cento esempj in contrario ; e fra gli altri ecco , ecco

Duc. Ecco ora mi si fa chiara la tanto espressa dipendenza , che vanta ella per la Zia . Passiamo al secondo .

Cru. E l'altro punto qual sia , pregovi non curarvi .

Duc. Nò , debbo saperlo .

Cru. Ma io poi

Duc. Mi offendete ; sapete chi sia Emanuele .

Cru. Signor Duca , il nostro Conte Buonfati Napoletano si vede avanti la moglie di più d'un secolo , sorda , distrutta . Crede fra poco sentirne il suon delle campane . Pennerà subito porsi altra donna a canto . Basta ; è da sapere , che se carezze , e lusingherie riceve la Signora Dorotea dalla Zia , altrettanto di lisci , moine , vezzi , e colorati lacciuoli ella sperimenta dal Conte padrone . Ed io , ch' ho le librerie allo stomaco pronte a cacciare , come i venditori il peggio , sò il costume degli antipodi ancora . I Napoletani dove han gli occhi , vorrebber le mani ; ne alcun di loro ti fa cosa , che poi ci riposa . Tirate voi adesso la con ,

SCE-

Ercolino , e detti.

Er. **O** Messer Cruenzio, manco male.... O servidore di V. E.

Duc. Addio, Ercolino.

Er. La padrona in letto ha fatto chiamarvi più d'una fiata, Messere; ed altri non v'essendo ancor venuti, son cors' io fin' a casa il Signor Duca; buon per me, che qui vi trovo; mi risparmiate una broncolata.

Duc. Andate, andate ser Cruenzio, che poi ne rivedremo.

Cru. Mi dà V. E. licenza?

Duc. O attendete, e non basto a ringraziarvi.

Cru. Eh, che burlate.

Er. Di nuovo m'inchino, Signore.

Duc. Cappari! era giunto io alle nozze per mezzo della Contessa, e del Conte: Ah penserò che farmi.

Cru. Dovea fargli rincalzo di segretezza.

Er. Non vi svagate, Messere; la cosa è di premura.

Cru. Non mancherà; andiamo. Oh, ma questo non è da farne passo, per serenargli la mente. Signor Duca piano, piano; contentatevi per un' altra sola parola. Questi son giuochi di fortuna; che lessi aver insegnato divinamente Aristotile, esser la fortuna, sì prospera, come avversa, ignota ad ogn' uomo.

Duc. Che fortuna? debbo sol di me lagnarmi, addio. (*via*).

Er. Vedi, perchè il richiama!

Cru. (*parlandoli appresso*) e gli effetti poi separati, e sconnessi, a cui ella può stendersi, non han-
fine...

Er.

Er. Messere. (*tirandolo*).

Cr. Andiamo, che l'infinito, come infinito, non abita nel cuor d'alcun mortale (*con tuono più alto appresso il Duca*).

Er. La cosa è di rilievo, di momento.

Cr. Ma chi legge, sà poi. Persuadetevi ignoranti.

Er. * Oh che seccagine!

S C E N A V I I I.

Ridolfo, e Sigismondo.

Rid. **C**ugino, se quanto tu di, non uscisse tutto di tua bocca, impossibil mi sarebbe a non istimarlo per un'iperboleggiare.

Sig. Ridolfo, ch'io per giugnere al mio intento, t'abbia in ciò abbindolato, grande error feci, grande; nè altri potrà perdonarmelo, solo che tu.

Rid. E che? qual mai fu fra di noi condannaggione? Potevi, e puoi disporre del mio arbitrio; che sò, che farlo non fai senza il tuo, ed il mio onore.

Sig. Perchè resti salvo il tuo onore, fui pronto, e lo sono, ad osservarle ogni promessa.

Rid. Vorrà ella.....

Sig. Essermi moglie, e lo fia.

Rid. Ma io non vorrei, che, per me disfrigare, e disnodare.....

Sig. Taci; non è della mia schiettezza vendertela per osservanza. Io ne muojo più ora, che mai; e se privo pensassi vedermene, mala vita menerei.

Rid. Ma come non t'accorgi, che ami, e se' in possesso di chi stimato non ha mai d'esser tua? E forse che giurandogliele tu, nol crederà.

Sig. Ah, perchè mel rammenti, perchè?

Rid. Perchè l'hai a toccar con mano; meglio è prevenirte. Mi sembra un paradosso. Alfonso diviene di me amante, si tace, non si palesa, si ac-

accieca, crede, sia tu Ridolfo,

Sig. A che vai alla 'mpazzata struggendoti la mente? Le bastò il buon viso, che, in casa di suo padre noi giugnendo, tu le facesti.

Rid. E come crederlo per corrispondenza d'amore? Quando ben fai, che subito sortita la disgrazia degli omicidj da noi fatti in Firenze, stabilimmo salvarci in Sarzana a casa il Signor Nicolao Fronfini suo padre, nobile di colà, per antica corrispondenza, che la mia casa, e fin anch'io co' suoi avea. Vedesti tu, ivi in giugnendo noi, le accoglienze fatteci, il dispiacere, che al padre arrecò lo nostro infortunio, le offerte.

Sig. Sì, sì, io tutto vidi. Ah ch'Alfonsina in vedendoti, quanto subito di te s'accese, altrettanto io di lei in tua vece avvampai; e procurando io subito con lei addimestichirmi, credett' ella poter mi far confidenza dell'amore, che per te la struggea, come ancora d'uno in un' altro dolce trattar passando, venne a pregarmi, ch'io palesa a te fatto l'avessi.

Rid. O stravaganza, e tu di tutto ciò ti compiacevi?

Sig. Ed io per vedermela così pregevole davanti, rincrescevole di non intercettare un tal contento, se negato gliel' avessi; timoroso ancora, se mai il mio fuoco le mostrava, che di me più fidata non si farebbe, o perduta n'avrei l'addimesticanza, tirai avanti nel pensiero di farla mia, con ingannarla.

Rid. E possibil fù, che fatta ti venisse.

Sig. E possibil fù; tanto ti basti. In somma, Cugino, credett' ella nell' ultima notte, che colà ci fermammo di sposar te, d'aver da te l'anello, quando da me lo ebbe, e me sposò; e quell' anello ebbe (ch'è quel che mi spiace) che tu mi dasti, perchè infaldare ci avessi fatto il cerchio.

Rid.

Rid. Oh Dio! l'anello, che Berenice mi dette!

Sig. Uccidimi, che n' hai ragione. Trovaimelo io casualmente al dito, e confermoss' ella nell' inganno, per averlo a te veduto alla mano. Che vuoi ch'io faccia, io farò.

Rid. Io mi perdo. Gliel palefasti? che dice? Tu che far pensi?

Sig. Posta l'ho accanto là nell' Albergo fidata donna, che governar la possa.

Rid. E dappoi?

Sig. Inviar mi conviene espresso al Padre con umili preghi a compatire il succeduto; assicurandolo, ch'ella per mia moglie qui si custodisce, aspettando il suo congedo, e la mia assoluzione, per apertamente sposarmela.

Rid. E se' sicuro, ch'Alfonsina il consente; e ch'abbia di me a dissingannarsi, e che subito per suo sposo ti stimi? ah Cugino, ch'io temo, ch'in mal punto costei qui ne giunse.

Sig. Udirà da me il tutto, vedrà ch'al Padre la chiedo, che l'amo, che ad obbligo mi riputo di osservarle la parola, e che glie l'offervo.....

Rid. E se ciò non le basti?

Sig. Sara matta. Creder potrà, ch'io per me la chiegga, per me la voglia, quando che fosse un tuo posseduto rifiuto?

Rid. Dio mi faccia mentire, che per noi non sia un' involuppo. Che facciamo? è già lustrato. Dorotea a sperterà, Berenice sarà in tempesta, ed Alfonsina, Cugino, forse diversa da quel, che credi. Il tempo è scorsò, e 'l periglio ne persegue.....

Sig. Ah Ridolfo, non disperarmi. Fa così; va tu da Dorotea, ponti in sicuro.....

Rid. Io non vo' sicurezza, quando che tu non l'abbia.

Sig. Fa, ch'anche a me dato sia luogo in casa, come concertaste, ch'io vado, m'ammanto, e fra poco verrò.

B

Rid.

Rid. Senti. Dorotea m'ha imposto, che da lei fossimo con abiti non mai veduti quì in Lucca.

Sig. E quali?

Rid. Quei, che, non ha guari, ne vennero da Firenze. Invia il mio...

Sig. Nella bottega del Sarto, ch'è lì?

Rid. Sì. Addossati il tuo, t'ammanta, e subito quì ti porta. Oh dimenticai; rendi ad Alfonsina, queste gioje (*cacciandosi di dosso una cassetina, e gliele porge*) che per fortuna le raccolsi cadute da' suoi vestimenti.

S C E N A IX.

Beltrano, e Bargello con Soldati, e gl'anzidetti.

Bel. E Ccoli, eccoli.

Rid. Chi cercate?

Bar. Fermatevi; siete in mano della giustizia,

Rid. * Siam morti)

Sig. Qual male ci s'imputa?

Bar. Son dessi? (*parla con Beltrano*)

Bel. Legategli, che son i ladri, diavolo, da me veduti.

Bar. Catturategli.

Rid. Perchè dover sappiamo? (*e pon mano alla spada con Sigismondo*).

Bar. Per ladri, infami.

Rid. Ne mente ch' il dice.

Sig. Il nostro onore non ci fa sopraffare da chichefia.

Rid. L'avrete comprovato da tutta Lucca.

Bar. Tacete, arroganti. Volete asflaggiare anticipato il rigore? Legategli. Avesse tu abbagliato, buon' uomo?

Bel. L'ho veduti con gli abiti rubati in dosso.

Ria. Morti ne toccherete, ciurmaglia.

Sig.

Sig. Badate a che fate.

Rid. Siam chi fiamo, e ne darete conto.

S C E N A X.

Giannetta, e poi Cruenzio dal Varrone, e detti.

Gia. **L**E riffe in piazza, le riffe in piazza, vedete (*gridando dentro*).

Bar. Protervi, volete esser bruciati vivi? Arrendevi.

Rid. (*e dopo molta resistenza fatta a' soldati, son catturati a stento*). Cedo, perchè lo voglio.

Sig. Sono io il reo. Uccidetemi, che lo merito.

Bar. V'ucciderà, ribaldonacci, a suo tempo la giustizia.

Gia. O il gran borboglio! Messere, correte.

Cru. Per vero che non si burla.

Bar. Cercategli con diligenza (*son cercati da' soldati*).

Cru. Messer lo Bargello, ogni qualunque romore stat' egli si fia, badar bisogna esser davanti il palaggio della Contessa Gigli.

Bar. Consentirà la Signora Contessa, ch' in ogni luogo possano catturarsi i ladroni (*rendono i soldati al Bargello la cassetta trovata sopra di Sigifmondo*).

Rid. Giuro, che darai conto di quanto tu di.

Sig. Parlerai altrimenti al conoscerci.

Rid. Fate intesa, Messer Cruenzio, la Signora Contessina.....

Sig. E voi, Madonna...

Rid. Ch' il suo maestro di ballo nel venirla a servire ha avuto questo incontro.

Gia. Voi il maestro di ballo?

Cru. Gente dunque di nostra casa.....

B 2

Rid.

Sig. Ambi gente di casa.

Cru. Come, ed in tal guisa trattati?

Gia. Badate a' fatti vostri, Messer lo Bargello.

Cru. Darò parte alla Padrona (*via*).

Gia. Certo alla Padrona; Signorina, correte (*corre dentro*).

Bar. (*volgendosi a Beltrano*) se tu in qualche errore hai fatto darmi, me la paghi ragazzaccio.

Bel. Se ladro è chi svaligia la gente, tanto han fatto costoro ad un galantuomo.

Bar. E questi anelli, e gioje, onde voi l'aveste?

Rid. Abbagliate, Bargello: itati s'iam noi, son poch'ore difensori di persona assalita da' ladri, che giace alla locanda vicina, a chi domandarne potrete.

Sig. Con avergli recuperate le vestimenta già rubate.

Rid. E queste gioje ancora.

Bar. E perchè restituirgli le vesti, e non le gioje?

S C E N A XI.

Berenice, Dorotea, e Giannetta sul Varrone.

Ber. **O** Imè disperata. Dorotea, vedi, vedi.

Dor. Fermate fermate, famigli. Qual male han fatto costoro?

Rid. Signore, gente di casa la Contessa Gigli così trattata?

Ber. Gentame dappoco, non sia io chi sono, se non farò conoscer vi Berenice Gigli.

Dor. Lasciategli, indegni; o che farovvi perder la vita.

Bar. Burlate, Signore; io so l'ufficio mio.

Ber. Signor Padre, accorrete: chiama tu.

Gia. Padrone, Eccellenza, fate tosto.

Dor. Presto, presto, Signor Zio.

SCE-

S C E N A XII.

Conte D. Zefronio anche sopra, e detti.

CH'è stato? ch'è focceduto? si fermi ognuno, facciammo il netto.

Dor. Il Maestro di ballo, per cui v'ho pregato.....

Ber. Gente già entrata in casa così si tratta, Signore?

Dor. Si può comportare?

Ber. Ed avanti gli occhi nostri?

D. Z. Si Capità, a Si Capità, se volete l'occhiarì, io vil mannerò, sa gioja mia.

Bar. Signor Conte, prego V. E. esser prima informato.

Ber. Di che? della tua temerità?

Dor. Ancor tardi a non lasciargli via; o vuoi...?

Ber. O vuoi.....

D. Z. Chiano D. Taraddea, D. Pernice, con le buone in primma, ca il Si Capitano è ommo mio, e canosce il suo debito.

Bar. Si Signore, il conosco; ma ben farà, che conosciate ancora.....

D. Z. Che buò canoscere? Uscia sa, ca sto palazze eje del Conte Buonfatto, che ghietta addor di muschio in ogni tempo; ma quarche borta fete puro sa.

Ber. Ed ostinato ne sta a non volergli lasciare.

Dor. Lasciagli, se perduto non hai il cervello.

Ber. E pensaci bene.

Bel. * Ah, che ne volea far'io?)

D. Z. Mo le lassa, mo le lassa; ch'è pazzo?

Bar. Signore, farei tutto per servirvi; ma compair mi dovete; ministro son' io d'esecuzione.

D. Z. Che? e Uscia le vol far l'esecuzione, quando questi non han da dar niente a nesciuno? mma-lora,

Bar. Io non dico questo.

D.χ. E Usceria che dice, Uffignoria?

Dor. (O Dio, proteggili tu).

Ber. (Mi sento morire).

D.χ. Spapura gioja .

Dor. (Non temere ; spero sia per altra cagione).

Bar. Mi pesa del vostro corruccio ; ma m'è forza darne conto al Podestà .

D.χ. Che?

Bar. Al Podestà dar conto .

D.χ. Uscia ha potestà de le dà lo cunto ; e io ti voglio arrivà . Uscia nge faccia il conto , e se t'anno da pagà , io ti pago .

Rid. Signor Bargello, con licenza dell'E.V., se resta a vedere, se noi siam rei di quanto ci s'imputa, inviate qui persona nella locanda vicina ad informarvi dall'affalito, se siam noi stati suoi difensori, o ladri .

Ber. Come, come, che vi s'imputa?

Sig. Ladronuccio, Signora .

Dor. Temerario, per ladri? (è nulla, è nulla)

D.χ. Pe marioli? o diavolo diavolo. Capità, ca faccio tutt' à monte, e ba.

Ber. Giannetta, che corrano a chiamare chi fu rubato .

Dor. Dove detto avete voi Ridol.

Ber. (*Trattenendola che non compia il dire*). O Dio! Monsiù, il vostro nome?

Rid. Lucio, ecc.

Dor. Sì. Monsiù Lucio, dove sta l'affalito?

Rid. Signora, nella locanda della Campana qui vicina .

Ber. Corri corri, Ercolino, alla locanda vicina; digl'el tu .

Gia. Presto corri (*ed entra*).

D.χ. E gioja mia lo potevi dir primmo .

Bel. * Oh Beltrano rovinato).

Bar.

Bar. Quel giovane che non parla.

Bel. Ah me lo sognai, bestia insensata.

Bar. Che? Che?

Bel. Dico a me, Signore.

S C E N A XIII.

Tarquinio anche sopra, e gli anzidetti, e poi Ercolino, che passa per la piazza.

Tar. **P**A pa, pa pa, vo' vedere i ladri ancor' io senza meno, sì.

D.ζ. E' sbaglio, core, è sbaglio. Statte a sentì chifs' auto.

Ber. Questi ci mancava.

Dor. E pure ostinato a non volergli lasciare, Signor Zio?

Ber. Signor padre, come ciò s' ha a soffrire?

D.ζ. Sì Capità, già arrivo con le muschie al muro, sa.

Ber. Ma è una caparbieria. Vel dicon due Dame: Vi fate scorgere per un rustico, per un villano.

D.ζ. E tel dice un Conte, comm' a me.

Tar. Non gli lasciate, no; che poi ove gli riavverete per appiccargli?

Ber. Eh Tarquinio, parli da matto qual se'.

Dor. Tarquinio mio, non fai che ti dire, va.

D.ζ. Vè chi s'ha da confettà a sta casa, un bestio.

Tar. Ma io so al sicuro, ch'i ladri s' appiccano.

D.ζ. Va joqua a lo strommolo, bello va.

Bar. Io potrei slacciargli su la vostra parola, sol che giustificati che si faranno elli con l'assalito, vengano tutti e due dal Podestà ad esser dell' intutto assoluti.

Dor. (No, che potrebbero restar colti a laccio maggiore).

D.ζ. A chesso mi paja, che dice quaccosa.

B 4

Ber.

Ber. Non Signore, non va bene. Qual'assoluzione si debbe a chi non ha fallato?

Dor. E poi non ci va di stima per noi, Signor Zio?

D. Z. Ne? e stuta Si Capità, ca manco va buono chello.

S C E N A XIV.

Alfoncina, Ercolino, ed i medesimi.

Alf. **P** Erchè si ritengon costoro?

Ber. Galantuomo, perchè voi, s'aspetta, che gli discolpiate.

Alf. E pure colpa, e non discolpa addurre qui ne dovrei.

Ber. (O Dio che sento).

D. Z. O mmalora! avimmo fatto peggio.

Bar. Vedete, Signore.

Rid. * Il supposi).

Sig. (Volete rovinarci). (parlando ad *Alfoncina*).

Bel. Respiro.

Ber. Qual male vi fero?

Rid. Non foste da noi sovvenuto a non restar morto da' ladri?

Sig. Non ricuperaste per noi la vostra roba?

Bar. Tocca a me interrogare. Anzi non foste, cred'io, da loro affassinato?

Alf. Questo no. Mi diero e vita, e roba. Altro male più grande io ricevei.

Rid. (Voi ci volete morti)

Alf. (Nè voi mi volete viva).

Sig. * Ah che fec'io).

Ber. O mio stordimento.

Dor. Mi confondo.

D. Z. Megli'era, e quisso non ci fosse venuto. Parli chiu chiaro il Signore. Non gli sia incommito.

Erc. Tu fosti? starai consolato (parlando a *Beltramo*).

Bel.

Ber. Prenditi di me cura per carità!

Alf. Signore, e la roba, e la vita mercè di costoro io ricevei; che perciò reitin da voi, Bargello, assoluti, non già da me, che cosa di maggior conto ripeterne debb'io.

Sig. (Che siete svanita?)

Ber. Fo cuore.

Rid. (O Dio quanto inconsiderata)

Alf. (Più voi lo foste).

Ber. Volet' altro sentire?

Dor. * Che gentil giovanetto!)

Ber. Ch' aspettar s'ha di più?

Bar. Ma questo stesso pone a me in mala fede.

D.χ. Manco vi basta? Lla ra lla lla ra lla. O o stammatina statte a bedè vè.

Tar. Non gli basta, no; vuol' appiccargli, e fa bene.

Ber. Va, entra Tarquinio. Vuoi, che mi facciz le cito stamane...

D.χ. E se non c'è chi le tira il carrociolo. Cianne, anima mia, strascina chisso.

Ber. Dove ci va quest' irrisoluzione?

Dor. (Se non se gli darà sottomano, farem sempre da capo).

Ber. Cruenzio (*chiama dentro, nè le vien risposto*).

D.χ. Studia il tiesto, ed io ce ne fo una scuffia. Anh, che foccede a un Conte! Capità vuò aspettà proprio, che feta il Conte, ne lo vè? (*minacciandolo*)

Ber. Cruenzio.

S C E N A XV.

Cruenzio, a chi dalle Dame vien parlato prima in segreto sul varrone, e poi abbasso, e gli anzidetti.

Bar. **P**iano Signore. Lasciate, ch' io pensi per potervi servire.

D.χ.

D. Z. Pensa, V.S. ha pensato?

Bar. Contentatevi, se Dio v'ajuti, che sciolti, e con vostra persona vengano tutti dal Podestà, perch'io non abbia un qualche rebuffo.

D. Z. De l'abuffo ha paura, e de un scennente, che le po fa scommovere il corpo, non ci pensa.

Alf. Il Podestà dovrebbe gastigar voi; che, perchè trascurate il vostro dovere, succedon tai disordini.

D. Z. E sia beneditto. Le darebbe un bacio in fronte. Che risponni mo V.S.?

Dor. (Vedesti giovane più assennito?)

Alf. Per quel, ch'a me spetta ripeterne, ci penserò sol'io.

Sig. (Avrete lo che desiate. Volet' altro?)

D. Z. Via Sî Capità, ch'è tardo. Già la faccio un chianca.

Cru. (fuori. Parla in segreto col Bargello, dandogli un cartoccio) (La Contessina vi dà la mancia di dieci piastre. Non ci pensate più).

Erc. * Adesso è finita).

Bar. Signore, anche ch'io ne dovessi andar male, non mi pare poter più contraddire a Dame vostre pari. Io gli lascio. Lasciategli, lasciategli. (ordinando a' soldati di lasciargli, che vengono da quelli lasciati, con restituirseglie le spade) gli tornano la roba; e se più posso, eccomi (restituendo le gioje).

D. Z. S' ha posto paura de le ghiute. Ma co tutto questo, Sior Capitano, all' occorrenzie si serva del mio nome, ca vedarrà chi so io, Trasinimo, ca so nterezuto.

Bar. Piano, Signor Padre. Chi questa falsa testimonianza contro loro ha fatto, a fargli dire l'avete.

Bel. * Oimè).

D. Z. E pe chesso ti vol perdere. Sî Capità vommecca,
e stat-

e statte sicuro sul mia parola.

Bar. Che dice? (*rivolgendosi a Cruenzio*).

Cru. Chi questa falsa testimonianza contro costoro ha fatto, dice.

Bar. Quel giovane quì mi condusse, ed a me gl' insegnò (*additando Beltrano*).

D.χ. Chi è quel panno di razza là?

Erc. Un Cameriere del Duca Quiriggi, Signore.

D.χ. Bene. Vada, chiamma sso Signor Si Duca Corrieggi, che mi faccia il servizio de venirmi a il palazzo. (*via*)

Bel. Signore, perdono. Io abbagliai; mi smento, Eccellenza.

Ber. Merti gattigo, e l'avrai. Monsiù Lucio, salite subito.

Dor. A quel galantuomo, gli son serva.

Alf. M' inchino, Signora.

Bel. (Che farà di me?) (*via*)

Erc. (Dio te la faccia campare.) (*via*)

Alf. (Non pensar, traditore, con questi infingimenti di sottrarti dal tuo dovere) (*parlando a Ridolfo*).

Bar. A piedi dell' Eccellenze Vostre. (*inchinandosi alle Dame, che entrano*).

Alf. Ch' io sconvolgerò il Mondo, quando che non possa vendicarmi con queste mani.

Bar. Chi potea più replicare a Dame di tanta cortesia?

Rid. Io vi vò contenta più, che non pensate. Sigifmondo vi dirà tutto. Datevi pace. (*e via a casa la Contessa*).

Cru. Meglio, Signor Bargello, avreste detto, per adire a Dame di tanta bellezza. Servitor vostro.

Bar. Addio. (*ponsi a contare il danajo inchiuso nel cartoccio*).

Sig. Andiamo. Parlerete fra poco diversamente, credete pure (*parlando ad Alfonsina, che sola a*

Ri-

Ridolfo, ch'è partito, resta intenta :

Alf. E mi lascia! Oh me disperata. (*via*)

Sig. Vieni, che son'io per te. (*via*)

Cru. O o Messer lo Bargello, un'altra sola parola.

Bar. Che cosa volete?

Cru. O è da sentire. Il sommo, che l'antichità potesse o stimare, o scrivere dell'eloquenza del suo Platone, fu l'affermare, che stato non sarebbe possibile, autore il Mattei, non farsi convincere da una piccola distesa del suo divino discorso; ma chi s'imbatte a contemplare un bel volto, quanto più adatto lo scorge ad un tal lavoro?

Bar. Vedi, perchè mi richiama. Che ho a far di ciò? Io stimo più le piastre, che tutti i volti del mondo. Addio.

Cru. Oltre che potrei....

Bar. Non occorre, non occorre. (*via*)

Cru. Regna in ogni genere di persone l'invincibile ignoranza.



ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Camera con più porte.

D. *Xefronio in pianella, e con veste da Camera. Ercolino, e poi Cruenzio con Servitori muti.*

D. Z. **E** Rcolillo, Ercolino, Crepenzio, Paggie; che mmalora lloco fora, l'Eccellenzia è morta de subbeto, sete mute? Ercolino, e a che joco giocammo?

Erc. Signore, inviato m' avete dal Duca; non ho l'ali.

D. Z. Non me dispiace ssa grazia de Medico di Uffignoria, no. Dateme a cauzà, dateme a bestia, Crepenzio a lavà. Diavolo son sbracato da stammatina.

Cru. Ecco Signore, ecco presto presto. E' proprio de' gran Signori aver sofferenza, come ne son piene le storie.

D. Z. Mo accommenza Crepenzio sa.

Cru. E' 'l tutto già all'ordine.

D. Z. E che credivevo, ca mpettola aveva da far li fatti miei, o che? (*escono a vestirlo, e comincia a vestirsi*) Crepenzio me fa schiattar con la pacienza, e co le storie de' gran Signore. Quanno fosse per questo, io averebbe da essere il Re Marrocco; te par poco pacienza, ch'aggio avuta co quillo Sargente, Arfiere, Mastro d'atto. Chillo quà, commo inmalor si chiamma? (*vien calzato dal servidore*).

Cru. Bargello, Signore, Bargello.

D. Z. E che cancaro de pajese; stroppiate tutti li nomme. Di, no Re, no Turco, no Remito ci averebbe

rebbe avuta . . . chiano fufs' acciso , ca me strop-
pic (*dicendo a chi lo calza*) ci averebbe
avuta tale fremma ? nò , dice Uffignoria ; e no
Don Zefronio Conte Buonfatto sì ; questo scrive
a la storia , e po contalo .

Cru. Certo , non so come soffrir s'è potuto ,

D. Z. Non lo saje dicere ? dimme vi ca va
storta ; sei cecato , animale . (*dicendo a chi lo ser-
ve*) fa tu Ercolillo . Dimme , comme in un subbetto
s'è accquietato ?

Cru. Mercè di dieci piastre , ch' ha fatte darmegli
la Signora Contessina .

D. Z. Dalle , bene mio . Il banco aperto per sti pu-
pille sempre . Puro ca primmo scuffie vestite ; a
chillo l'urzo , e lo cancaro , che se lo rosca ; a
chella auta pezzille , andrielle , cartuscie , canche-
re ; ma mò il Masto d'abballo de chiù ; e miettece
co diece chaste de regalo , per non le far fà la se-
cuzione di primmo tranfeto .

Cru. Disse colui d'efeguir l'ordine .

D. Z. Che dice ? Primmo primmo . le deva di mano a
le perucchelle .

Cru. Comunque la vada , vi fiete risparmiato d'im-
picciarvi .

D. Z. De impeccarmi . ah , ah io co isso ? eh ca staje
uzallanuto , le volea chiavar chiù annicchie che
. ma siente e po nime ne volea far va-
sà la mano appresso mpeccicà ad
quanno maje li Conte se mpiccecano ? addò l'aje
letto questo , fufs' acciso ? (*si pone a lavare , essendo
servito da più d'uno , e mentre è occupato a lavar-
si , Cruenzio parla*) .

Cru. Meglio così . Col danajo si giunge a tutto ,
Tre proprietà insegnano i Scientifici d' ogni ra-
dice ; occulta , feconda , ed attaccata alla terra ,
e per conseguenza difficile a sbarbicarfi ; e tutte e
tre regnano nel cuor dell' uomo . Nella cupidig-
dig-

S E C O N D O, 31

gia del danajo, la prima occulta, e chi non la vede? La seconda, che col danajo s'ha quel, che si desia, ch'è il caso nostro; e la terza quanto.....

S C E N A II.

Dorothea , Berenice , e detti.

Dor. **G**Li dò il secondo buon giorno , Signor Zio.

Ber. Ancor' io , Signor Padre.

D. Zef. Manco male, benbenute; ca Crepenzio già mme n'aveva carriato dentro li Librare, e aspetta quando n'ascevimo.

Dor. Con le sue storiette.

Ber. E sempre pronte.

Cru. E la terza dicea.....

D. Zef. E la terza chiavatella..... tanta storie, e storie so talorni puro.

Cru. * Ah insipidezza).

Ber. Già è venuto il Maestro di ballo, Signore.

Dor. Di cui fatto ci avete il favore di contentarvi.

D. Zef. E benuto, e benvenuto sia.

Dor. Ed io debbo supplicarvi altro favore, Signor Zio.

D. Zef. Mi sopprichi quel che bò la Signora Nipota.

Ber. Vuol' inchinarsi.

Dor. Lo faremo entrare?

D. Zef. Patrone, patrone: Quando me date lo cartuccio? poscraje?

Dor. Vi fa mancanza il Cameriere, ch'è ito via; già si vede.

D. Zef. E sì Signore. Vi sen cè penza nesciuno for de la Signora Nipota. (*gli portano da vestire, levandogli la veste da Camera*).

SCE-

Ridolfo , Berenice , e detti.

Rid. **H**O l'onore di prostrarmeli a' piedi, Eccellenza.

D. Zef. Ci abbiamo tutto' il nostro piacere ; addio, addio , Uffignoria è il Mastro d'abballo?

Rid. Sì Signore , a servirvi.

Dor. E' de' migliori, che corrono, credete pure.

D. Zef. No no, tanto che corrono, manco va bene; posato, alla moda ; Uffignoria n'intenderà.

Rid. Si lasci l'Eccellenza Vostra servire.

Cru. * O che pecoraggine).

D. Zef. Vedite; commo che isa figliola s'ha da mmaritar fra giorni, io fu pregato, ca vo insegnare a sapere un po d'abballo, per spratticarle ne i festini.

Dor. Oltre a ciò, Signore . Monsù Lucio, ch'è qui, avrebbe un'ottima congiuntura d'un Cameriere; e come suo amico vien da lui assicurato.

Ber. Ne tenete di bisogno.

Dor. Stimo farvi un' attenzione nel proporvelo.

D. Zef. Non c'è vo' aoto, si prenda; tanto chiù, ch'è di gusto di chi nel può commannarcelo ; e addò stà?

Ber. E' qui fuori, Signore.

D. Zef. Facetelo trasire.

Dor. Spero, n'abbiate a restare ben servito.

D. Zef. Non si potrà dubitare. * Quanto chiù sta, chiù gauda se fa).

Ber. Eccolo, Signore.

SCE-

S C E N A IV.

Sigismondo, e detti.

Sig. **B** Acio a Vostra Eccellenza i piedi,
D. Ref. Riverisco. Sì, no no, non mi dispiace;
 attivo, di giusto taglio, ben disposto; sa il suo
 ufficio? io po sono un po pernicioso.

Sig. Quanto di poca abilità è in me, s'impiegherè
 tutta.

D. Ref. Ed è compagno del Signor Monsù?

Rid. Amici antichi, Signore.

D. Ref. E 'l Sior Monsù di dov'è il suo paese?

Rid. Son Perugino, Eccellenza.

D. Ref. E Uffignoria puro di Peruggino?

Cru. * Che corta capacità!)

Sig. Io dello Stato Veneziano, benchè da più tem-
 po sono in Toscana.

D. Ref. E il suo nomme?

Sig. Artemifio, Eccellenza.

D. Ref. E 'l suo, si Mastro?

Rid. Lucio, Signore.

D. Ref. Sicchè Uffignoria Monsù Giulio?

Rid. Lucio.

D. Ref. Già; e Uffignoria Arte arteficio. Comm
 ha dirto?

Cru. Artemifio, Signore.

D. Ref. Arte no no, no bà buono quisso; cca-
 gioja mia, teniam sto peccino; figliastremo puro
 è un po sciacqua lattuche.....

Erc. * la padella al pajuolo.....)

D. Ref. No; non s'annevina quisso, ammico.

Erc. * Fatt' in là, che non ti tigni).

D. Ref. Non è cosa; Un nomme de calannario haze
 de besuogno. Se l'addommanne al Crepenzio, nol
 tienè nel manco alle sue storie.

C

Cru-

Cru. Anzi che no, Signore, nome egli è stato d'uomini illustri ; e fra gl'altri Artemisio Vischioli.....

D. Zef. Ah ah mo accommenza.

Dor. Sentiamo.

D. Zef. Sentiamo.

Cru. Artemisio Vischioli fu il primo condottor dell' Uscocchi.....

Dor. Uscocchi?

Cru. Uscocco in lingua schiavona significa trasugiato.

D. Zef. Vi che locigno.

Ber. No no, dite, dite.

Cru. Uscocchi si chiamano ora le reliquie d'Artemisio fugato da Schiavonia, che formidabile nell' armi fu co' seguaci stipendiato dalla Repubblica Veneziana nelle scorrerie contro i Turchi. Essendo elli asceti fin' al numero di settecento, fortiron fieri in danneggiare buona parte della Dalmazia sovra il mare Adriatico, perduta da Veneziani.

D. Zef. Haje avuto il capo verzo, votta mo.

Ber. E' curiosa a sentire.

Cru. Ma terminata poi che fu la guerra, rivoltaronfi contro i stati della stessa Repubblica, in modo, che multiplicandosi le ingiurie, ed i ladronecci, fu costretto il Senato a bandir la guerra contro di loro.

Dor. Ma questo è un nome rinomato d' un fuoruscito.

Ber. D' un Rubatore.

D. Zef. Vi che mmalor de judizio. Mi vo metterli nomme deli marioli int' a la casa.

Cru. Ma per contingenza Signore. E dove lasciate Artemisio Goltieri, che dalla Repubblica Grisona fu represso eletto contro i ribelli Valtellini.

D. Zef.

D. Zef. Ribelle? no nomme de' Ribelle, chisso è meglio; commo l'aje annevenata. *Cogna.*

Cru. Abbagliate. E' fu il riprenditore, anzi l'uccida bastia in sollievo della patria.

D. Zef. Bestia? peggio; fu un bestia, e mel vai nominanno, ao se credarria.

Dor. (Mi vien da ridere).

Cru. Bastia, cioè Bastione....

D. Zef. Bestione?

Cru. Volgarmente detto palancato, trincea.

D. Zef. Che ne voglio fa dessi lotane. Io nol conosco, se fosse il primmo ommo del mondo.

Rid. (Non fate accorgere).

D. Zef. E poi, quanno auto non fosse, lo tiene a le storie toie? E cagnatillo, se mi vol bene.

Rid. Benissimo, tanto farà.

Sig. Altro nome ho di Guighielmo, o pur' altro, se non vi piace.

D. Zef. E' famoso. Orsù Sior Mastro, non se ne perda tempo; può commenzà a spratticar ste figliole.

Rid. (Prima dovrò dirvi miei sensi).

D. Zef. E se mi vota la capo, dovrebbe arricordarme ancor' io.

Rid. (Ed avanti di Voi, Signora).

D. Zef. Ch' à ditto?

Dor. Dice, che sembragli dovere d'inchinarsi prima alla Signora Zia la Contessa.

Ber. Ma Signor Padre, cosi si dee; nè io prima di ciò son per far nulla.

D. Zef. Dice bene. Mo vi serv' io in perzona (per te giarria all' innia into al foco). Vi s'è bestuta la Contessa; aprite lloco. Oje, facite dar la consegna al Cammariero de li vestite, de l'orloggi, de il tabbaccchiere, del galanterie meje, e del tutto il resto....

Cru. Cioè, che a lui s'appartiene.

D. Ref. Me pensava, ca le volive far consegnar il canta..... che parola m'è stato per uscir di bocca.

Cru. Andiamo, Signor Artemisio.

Sig. Ecco Guiglielmo alla vostra obbedienza.

Rid. Vi prego non partirvi. (*dicendo alle dame*).

Cru. Ma perchè defraudarvi d'un tanto bel nome? non so.

Sig. Che importa.

Rid. Uditeni. (*alle medesime*).

Cru. O che ammissione di goffaggini!

S C E N A V.

Ridolfo, Berenice, Dorotea, e Sigismondo, che ritorna.

Rid. **C**On vostro permesso, Messer Cruenzio, debbo dire altra sola parola a Guiglielmo (*parlando dentro. Dallo che vien di nuovo fuori Sigismondo, dand'ambi occhio intorno per non esser'uditi*) Berenice, se a me più di mia vita, del tuo onore mi caglia, odilo. Permetter non si debbe, che mi sia tu da vicino, senza che prima legato a te io mi sia con nodo, che sol la morte lo sciolga. Accetta, che tuo mi dica, udito da chi attestar lo possa. Prendi, ti prego, in questo cerchio legata la mia fede; Contenti, ch'io te ne mpalmi la mano; e quì resti Ridolfo, sol che tu tanto mi conceda.

Dor. O non più intesa onestà in amando!

Sig. Signora, più direbbe, se più dire e' potesse.

Rid. S'altro del mio dovere stimate, se con ciò nè pure in salvo la sua stima vi sembrà.....

Dor. Di Berenice non può crollare la stima, quando che di suo consenso, ed a noi palese sposata voi l'abbiate. Sgombra il timore, Cugina; questo

sto ti conviene, questo. Ditel Voi da Cavalie-
re, Conte Sigismondo.

Sig. Chi più saggia di voi? se lo dite Madama, io
lo sostengo.

Dor. Che più vuoi?

Rid. Siete mia?

Dor. Ti conviene.

Sig. Conviene Signora.

Ber. Son vostra.

Dor. Ed io vi auguro ogni contento.

Ber. Altrettanto a voi, cara Cugina.

Rid. Ridolfo se di Berenice è sposo, di Dorotea è
schiavo (*le pone l'anello in dito*).

Sig. Se Sigismondo di voi divien congiunto, per-
chè lo è di Ridolfo; sua vita, conto fare, ch'è
vostra.

Ber. Conte, molto obbligata. Disponete di me, qua-
lunque io mi sia.

Sig. Fa invidia alla mia forte.

Dor. Or via, tutt' intenti al ben fingere.

Sig. Torno dal Maggiordomo. * Ah che solo ad
Alfoncina vò la mia mente) *via*.

Rid. Perchè mesta anima mia?

Ber. Pajonti pochi i palpiti, ch'hò, e ch'hò avuti, in
così vederti poc' anzi?

Dor. Credi, che di spirare sol le rimanea. Chi mai
stato si è quel giovanetto, da voi sovvenuto in-
tanto suo periglio?

Rid. Signora, un nobile passaggiere, che senza sa-
per chi si fusse, ci spinse la temerità di coloro, a
salvare, ed a ricuperargli le robe.

Ber. Che forse... per salvare la di colui vita, po-
sto avete in non cale la vostra, anzi che più la
mia.

Rid. Sì; ma non farlo era un'impietà; e questa va-
sbandita da cuori non villani.

Dor. Nobile dunque si era colui! come a voi noto?

Rid. Per quel, che da lui stesso ci si disse.

Ber. E perchè di voi, dopo tanto ben fargli, si lagnava?

Rid. Ebbe con noi alcuna conoscenza, (*Si confonde nel parlare*) in qual luogo del viaggio si fosse, non mi ricorda: e cred' io più per abbaglio, che per cosa di momento, non so qual mala soddisfazione del Conte appreso avea.

Ber. No, più di voi, che del Conte, parmi, che si lagnasse.

Dor. Ma con che acconcezza si spiegava; m' ha sorpreso.

Ber. Pure qualunque immaginarsi volea mancanza, come porla in confronto della sua salvata vita? No.....no, a dir mi dovete, che frà di voi passava.

Rid. Piccole cose talora per gravi apprese, fan disordinare la mente de' giovani inesperti.

Dor. Anzi che no; pareami sua mente molto assennita. E trattiensì ancor in Lucca?

Rid. Tanto non so, perchè io tosto quì venni.

Ber. No..... com'io veduto l'ho, non era per dimenticarsene in brev'ora, no. Nè pure la distinta cagione dir ne voleste?

Dor. Strano parmi, Marchese, che ritenuto siate, in dir cosa da voi oprata.

Rid. Ch'io vi giuri, vi basti, di non aver'oprato in ciò cos' alcuna.

Ber. Dir ne potrete almeno, che dal Conte gli fu fatto.

Rid. Contentatevi, col sapere, che a quest' ora il Conte si farà già con lui dispacciato.

SCE-

S C E N A · V I.

Contessa , D. Zefronio , Giannetta , e detti .

D. Zef. da dentro. **C**ontessa.

Ber. Ritirati, Ridolfo mio.

Dor. Ora chiamar ti faremo .

D. Z. Contessa mia, aje pigliato un paparo stamattina, ch'è stato?

Cont. Ma Conte caro, voi il sapete troppo che sì, ch'io ferrate non ho le palpebre sta notte. Giannetta, che si fa? Le moschette.

D. Z. E se volete di continuo talorniare, e sempre su d'unza cosa; questo è il caso .

Ber. Ben levata Signora Madre. (*Giannetta caccia una ciotola con le moschette, ed una donna caccia lo specchio, e la Contessa vien servita dalle medeme.*)

Dor. Buon giorno Signora Zia .

Cont. Addio, Ragazze, addio; Cosa fu, impicci, intrighi v'han fatto sollecite stamattina?

D. Z. E che intrichi; Che se non correva in persona, foccedeva un chianco .

Cont. Cadea nel fango, chi?

D. Z. * Ci vuole il cannone) Il Mastro d'abballo, che sapite, st'oggi è nato .

Cont. E' andato nel fango t Il tè. (*volgendosi alla Giannetta*)

Gian. Il tè. (*dicendol forte*)

Cont. O poveretto, intendo. (*esce Messer Cruenzio, ed Ercolino con altri di casa con tutto il servizio per dare il tè, e si da assorno, com' anche la ciotola col zucchero.*)

D. Z. (*Hà ntiso a bista*) negoziabile l' arecchie al solito Ciannè, ca n'è nigozio (*e benche parli di soppiatto con la Giannetta, vien osservato dalla Contessa*). **C 4** **Cont.**

Cont. Come? lasciate che faccia. Ch'avete a far con lei? (*D Zefronio in ciò vedendo borbotta, e la Contessa se n'accorge*) Ch'hà detto?

Gian. Io non ho inteso.

Cont. Non hai inteso. eh. eh. ch'ha detto? (*parlando alla Giannetta più stizzita*)

D. Z. Che mmalora aveva da dicere? Contè staje ancora col sonno. Se non te lave la faccia, bella mia

Cont. Me la laverò sì, e a te davanti. Che credi sia impiastrata di belletto io? Ho il mio bianco, e vermiglio colorito, mercè di Dio, che m'è di vanto. Sempre col pungolo in su la lingua, Zefronio.

D. Z. Mo và meglio, (*Berenice per isciogliere la briga, fa suonare l'orologio*) Uffignoria se infogna ancora. Chi ha detto questo? so quinnece ora, e ancora si talorneja * mannaggia tutte li furde).

Dor. Il Maestro di ballo, Signora Zia, vuol' a voi inchinarfi.

Ber. Gran pezza è, ch'aspetta.

Cont. Sì sì, ho gusto. Vo' prima vederlo.

D. Z. Qua s'ha da pigliar lezione. Lo Mastro aspetta, la mesata corre.

Cont. Sì bene; fatelo entrare.

D. Z. Chiammate il Masto.

Ber. Vad'io Signora (*e via*).

D. Z. Mi son proveduto ancora di Cammariero, Signora.

Cont. E pure con la Cameriera, e pure?

D. Z. * Mo-me scappava, vi).

Dor. Di Cameriere, zia, disse per lui.

Cont. Ma conveniva, bene bene.

D. Z. Chiammate Artifi no no qui . . . quicquaro comm'ha ditto quillo?

Erc. Guiglielmo, Signore.

D. Z.

S E C O N D O. 45

D. Z. E già che lo saje, chiammatelo a cancaro. Chiffo ha tridece nomme, e non se pò saper, commo si chiamma .

S C E N A VII.

Ridolfo, Sigismondo, Berenice, e detti.

Rid. **S**ommo è il mio vantaggio di poter servire questa eccellentissima Casa.

Cont. Di buon'aspetto, sì; mi siete caro; ne godo, ne godo .

D. Z. Nè di quest'altro se li dispiacerria, Contessa.

Cont. Questi sì è il Cameriere?

Sig. Che ho avuto tant'onore, Eccellenza: me le 'nchino a' piedi .

Cont. Benvenuto. Il vostro paese, Maestro ?

Rid. Di Peruggia, Eccellenza ; questi di Verona .

D. Z. Ne? de Morrone sì? ora vide!

Cont. Come di Lione . . . di Francia? sì, Francesco, ottima nazione .

D. Z. Gnornò, ne l'uno ne l'auto. E' de Morrone, e non si chiamma Francisco (auza il tono; te fà venir l'appretto).

Cont. Bene, bene. dove guardi tu? bada a te, sialtrona (*riprendendo la Giannetta, che guarda Ridolfo*).

Ber. Cominceremo ad imparare, se vi piace .

Dor. Ed anch'io col vostro permesso, Signora Zia .

Cont. Come ancor voi? per voi s'è fatto venire, Nipotina; e si faccia tutto .

D. Z. E si farà; basta, che lei commanna.

Dor. Soverchia cortesia .

D. Z. * N'è cauda, ma coce) a noi Si Masto. Contè, che te pare? Vorrò spassarla anch'io, ho risoluto (*Ridolfo cacciafi di sotto il sordino*).

Cont. O per voi non sò. Non vorrei, che nocumen-

to potesse cagionarvi. Agli uomini veramente fatti.....

D. Z. Che fatto e sfatto? io sto al meglio del fare. Uffignoria vol burlà? ch'avesse l'anne, e l'aità...

Cont. Ch'età? subito coll'età, Sefronio. Ancor' io ho un'età bella, e prontà; e pure mi astengo talora, per elezione, per elezione....

D. Z. Mo simmo tutte. Uffignoria puro vol pigliar lezione. Uffignoria la pò piglià, dice Uffignoria, e Uffignoria la piglia, e abbiàm fornito. A noi Sior Masto.

Ber. Noi cominciar vogliamo da capo.

Dor. Anzi dalle riverenze.

D. Z. E dice bene. Fà Pernice mia (nuje stanmoce a bedè frà tanto, Donna Taraddè. Siedete mo, sedete).

Rid. O via; dritta di vita, più dritta..... così v'è bene. La riverenza.

D. Z. (Chi vol bene a Taraddea mia?)

Dor. (O certo; quanto mi fate, non lo merito io punto).

Rid. All'altra di fianco.

Sig. Bene affai.

D. Z. (E a me mme ne volite niente?)

Rid. Cominciate i passi, di dove vi trovate.

Ber. No no; voglio far da capo.

Rid. Come v'aggrada.

D. Z. (Non mi risponnete?)

Dor. (Vi stimo certo, come sposo della cara zia).

Ber. (Non reggerei in piedi, se sostenuta da voi non fossi.)

Rid. (Ne mai farà, che sostenuta non siate.)

Ber. (Dico da vero, sai.)

Rid. (Ne io parlo a caso.)

Dor. Io ancor di qui capisco la lezione.

D. Z. (Sulo commo sposo de zia, e pe nient'altro?)

Rid. La testa sempre a me.

Ber.

Ber. In questo ho niente bisogno d'emenda? (fa solo pochissimi passi innanzi, ed in dietro).

D. Z. (Che mi concludete?)

Dor. (Qual maggior motivo di questo?)

Rid. (Sai, che per te respiro.)

Ber. (Ne io senza te vivrei) Cugina a voi.

Dor. Eccomi.

D. Z. (Ciannè, non ci abbiate manco pensato, cred'io.)

Cont. Va al vostro genio, Maestro?

Dor. Credete, che ne stà soddisfatto.

Cont. Ne godo. Via Nipotina; fate, che si lodi più di voi.

Dor. No; tanto da me non lo sperate.

D. Z. (Sordia a te ancora) (accorgendosi la Confessa del parlar di furto, che fa suo marito con la Giannetta, si cruccia).

Gian. (Non è pan di focaccia; ci vuol tempo.)

Rid. Piegate (insegnando alla Dorotea).

Cont. A che vale il tempo, di tu?

Rid. Bene, rialzate pian piano.

Cont. Dì.

Gian. Che tempo? il lembo, ho detto, della veste se gli è sdrucito (ho fatto, e farò; ma voi vi fate sentire).

Rid. Di fianco. Molto bene (faccendo ancora la Dorotea pochi passi).

D. Z. * Vi, commo adocchia!) n'aje che nce dicere, Sì Malto; una renninella.

Cont. O la mia Nipotina quant'è cara.

Rid. Affai bene; da Maestra.

Cont. Tarquinio mio dov'è? Che venga a vedere.

Gian. Chiamate il Signorino.

Erc. Signorino, la Signora vi chiama.

D. Z. E biva (spapura; ch'ha ditto?)

Gian. (Dir non posso qui davanti.)

Cont. È pur con quella.

D. Z.

D. Z. A nuje .

Cont. Che detto hai tu davanti?

D. Z. L' ho cercato li guanti * o mmalora nzordila, ca nce sente) farò io Signor Mastro (cerca li guanti, e se gli trova sopra).

Rid. Son qui per servirvi.

Cont. Ah Conte, siete cattivo. Con voi l' avete, e cercarli; perchè?

D. Z. Cercava guante pe abballar con Dame. Questi son de terzio pelo.

S C E N A V I I I .

Tarquinio , e detti .

Tarq. **M**A ma, ma ma, io vò ancor io

Cont. Vieni, Tarquinio mio; dov' andato se' tu? Mi muojo di vederti.

Tarq. Che Tarquinio? Signorino.

D. Z. Oo mo fimmo tutte.

Ber. Perchè chiamarlo, Giannetta?

Gian. Perchè così ella ha voluto.

Cont. Hai detto buon giorno al Signor Padre?

D. Z. Guorsi. Ha fatto il complimenti, non occor' altro.

Cont. Ed alla tua Dorotea?

Dor. Sì, Signora Zia; molto per tempo ne fiam veduti.

Tarq. Non è ver niente. Ho veduto solo l' impiccattio.

D. Z. Abbiam finito l' abballo, e' l sono. Dico, un pò di pipitolo si potrebbe averfi?

Cont. Una sola parola dett' ha il povero ragazzo; e perchè rampognarlo, perchè?

D. Z. E ntrà una parola diecidotto spreposete. A nuje Sior Mastro. Parla, core, da quì a craje.

Rid. Comandate minuetto Eccellenza?

D Z.

D.Z. Minuetto, sì Signore, col Signora Nipota.

Dor. Io ubbidisco; ma è un disfare la lezione già presa.

Rid. Tantè, Signore.

D.Z. No; non va buono questo. Sì che....

Rid. Se di tanto vi contentate, vi servirà il Cameriere, ch'è mio scolare.

D.Z. E benga Uffignoria.

Sig. Ubbidisco.

Ber. (Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.)

Dor. (Tu ridi, perchè per te è fatto giorno) (*comincia a ballare il Conte con Sigi/mondo, e nel primo fare erra*).

D.Z. Meglio. Aspè; è veramente arte tua, ca si nò....

Rid. Via, la riverenza di nuovo.

Sig. Condonate; la foggezion lo cagiona.

Rid. Via, dritta, e di fianco.

Ber. (E per voi è lustrato da un pezzo. Se gli occhi non aprite...) (*parla con Dorotea*).

Dor. (Troppo l'ho apertì; e mi trovo più al bujo) (*balla il minuet il Conte*).

Tarq. Ma ma, vo' stropicciare ancor'io quel zufolino.

Cont. No no, fermati; che tu nol sai toccare, no.

Tarq. Io nol so toccare? Che farò un qualche ciabatino io? Il toccherò bene, pare a me. Vedete, mama, vedete) (*prende il sordino di mano di Ridolfo*).

D.Z. E questo che biene a dicere?

Tarq. Pa pa, dice che nol so toccare, ed io il tocco. La non sà dire, se non le menzogne. puh, puh, puh.

D.Z. Ch'io vogli essere un co.... un caccialo a pascere, via via; ma che Uffignoria s'aggia, dico, a far co.... covelliare, io nol so capire.

Cont. E no no, che non sa, che si tocca sol dal Maestro. Rendilo, rendilo.

Tarq.

Tarq. No, che lo sò io, e farò il Maestro io, e'l toccherò.

D. Z. M'ha fatto capace.

Cont. No, Tarquinio mio, no; che, se non se' prima scolare, non puoi divenir Maestro.

Tarq. Si bene. Fatemi voi dunque divenir prima Maestro, indi scolare, perchè il toccherò; ma adesso, non poi (*torna il sordino*).

D. Z. Sì Signore; fra un pajo di mez' ore chisso se sbriga.

Cont. Volete briga con un ragazzo, e perchè?

D. Z. Dico ca se sbrica, ca è lesto.

Cont. E lento? e chi mai ne' principj ebbe snellezza, e fu destro?

D. Z. Destro già; quisso nce vò; già m'è venuta voglia de.....

Cont. Tenete voglia di che? già il sò, ch'avete sempre la trista, e prava volontà contro la pupilla degli occhi miei.

D. Z. Che dice Uffignoria? non pò venir volontà ne pure a uno di far li suoi bisogni.

Cont. Bisogna che? s' ha d'aver per colpa l'innocenza, la schiettezza d' un mio ragazzo?

D. Z. O mmalora.

Cont. Il biastemate ancora? Volete farmi delirare, pare a me.

Dor. Vedi attacco.

D. Z. Siente, siente.

Cont. Ah Conte, quanto la treccate, e stravedete a lume del sole. Voi, che dovrete indagare l' orme della talpa, per addolciarmi il palato; tratto tratto lo fate di tofco.

D. Z. Lo maltratto, e li faccio il tofco, Uffignoria, che bò? che ha? Uffignoria facite li tofche tutt' il giorno, e chi vi dice niente? facc'io che fo, e che nò, pe me levà sto canchero de parlar di bocca. Siente quisto, siente quell'altro.

Cont.

Cont. Già sò, che per sentire quello, e quell' altro, che v'impregna la mente.....

D.Z. O meglio.

Cont. Niente curate lo spasimo del cuor mio. Ma la mia causa la farà Dio; ne io son per finire i miei giorni angosciati, e tribolosi avanti di te, no .uh. uh. uh.

Tarq. Uh. uh. uh.

D.Z. O peste, forniscemi.

Dor. Se si potea imbarazzar peggiore.

Rid. (Vedi calmarla, Berenice mia.)

Cont. O ch'alla peggio ... uh. uh. uh.

Tarq. Uh. uh. uh. (e seguita a piangere.)

D.Z. Vi che concerto.

Dor. Ma Signora Zia, il bel chiaro di vostra mente, come non vi porta a fare sprezzo...

Bar. Di cose mal' apprese.

Dor. Via Signora, per l'amor, che mi volete.

Cont. Quest'ha fatto, e fa ancora... ma finirà di breve, si.

D.Z. Signora, sbaglia, piglia arcioli per lanterne.

Cont. Io non l'intendo. non l'intendete voi?

D.Z. O abbisso, appiliammo, ca ne nigozio.

Ber. Signora Madre, per non vedervi così disgustata.....

Dor. Mi butterei nel fuoco, Zia.

Cont. Ah che'l ragazzo piange, piange. Qual dolore prov'io.

Dor. Resterà, cara Zia, a mio conto acchetarlo. Ne anderemo in disparte; il farò con me ballare, trescare; vel farò vedere allegro (*prendesi Dorotea per la mano Tarquinio*).

Ber. E fra poco; volete altro?

D.ξef. O Diavolo, n'è uscito il peo.

Dor. Vieni, Tarquinio mio, vieni. Togli il fordinno; quest'è tuo. Venite Maestro, che l'ingnerete.

D.ξef.

D. Zef. (*Vorria morir di subbeto , e non veder quel che beo*).

Dor. Andiamo , Berenice.

Cont. Gite, Ragazze; chiudetevi nell' altro appartamento ; nè fate ch' il povero figlio dia più cagion di corruccio al suo Patrigno.

Ber. Tanto faremo . Venite Maestro.

D. Zef. Che dice, Signora? sbaglia . Non si

Cont. Troverò luogo io da pianger mia disavventura.

D. Zef. Auh stelletata . Addò me sparto mò? mmalora acquietammola ; chessa mi revoca ogni promessa.

S C E N A IX.

Ercolino , D. Zefronio che torna , e poi Giannetta.

Erc. **E**ccellenza.

D. Zef. **A**ppriesso.

Erc. Beltrano il servitor del Duca, mandato via di casa, è venuto quì a piagnere per grazia da vostra Eccellenza.

D. Zef. Che chiagna . Che mmalora vol da me? Tutte chiagnimmo ; che trivolei lei ancora , che fuf's' acciso te , e isso. (*via*)

Erc. Basta , che non piangh' io,

Gian. O Ercolino,

Erc. Che c'è?

Gian. Chi n'ode?

Erc. Io , e tu.

Gian. Questa fiata le mie promesse non vanno a vuoto ; ti darò

Erc. Ti darò . Pinçione in mano , non tordo in frasca , l'intendi?

Gian. L'intendo sì , e tel farò vedere ; come se po-

poco credente? Palpa su; questi manichini con questo farfettino stan da me per te fatti; io te li rendo ma (li dà lo che li mostra).

Erc. Ma dei saper tu, che la ruota, che s'ugne, non cigola, e presto giugne. Il tuo Beltrano è qui, e lesto per parlarti; ed or, che le giovani ballano, i vecchi sono in guazzabuglio; il menerò da te.

Gian. O piano; debb'io prima ragionarti.

Erc. Di me ch'hai a fare, quando hai teco il principale? Temi non iscornare, non fare il viso scarlattino? No no, che poi subito ti passa; aspetta. (e via).

Gian. Senti o disdetta. Se entro, com'ho più a taglio Ercolino? ah ch' ho perduto la pace del cuor mio.

S C E N A X.

Beltrano, e Giannetta.

Bel. **G** iannetta mia posso dire, che debbo tutto al mio infortunio, che mi fa meritare tanto bene.

Gian. Qual bene abbia tu per me, non so capire.

Bel. Quel bene, che da te mi viene, che val più di me stesso.

Gian. * Ch' ha fatto Ercolino!) non è luogo questo da intarteperti, no.

Bel. No?

Gian. No; vuoi cagionarmi mancanza presso la Padrona? part i, che non mancherà tempo.

Bel. Che parlar mi fai tu. Perchè così di botto a perder mi condanni tanta gioja?

Gian. Ma alla perfine ragion vuole ottener ciò, che si può, non quanto si desia. * (Altro mi punge).

D

Bel.

Bel. Oimè, come? l'amor mio, di cui sempre hai conto fatto, ora parmi, che tu non prezzi.

Gian. Io sono intirizzita al riprezzo, ch'ho di sentirti in questo luogo.

Bel. O Dio! mi sgomini, che mi di tu?

Gian. Bisogna, che pensiero ancor tu n'abbia; parti, odi a me.

Bel. E da te vuoi ch'io parta, senza un conforto al doppio fuoco, che nel cuor mi s'è acceso?

Gian. Nol dis'io, che non conviene. Odo gente già; potresti rovinare te, e me. Addio.

S C E N A XI.

Ercolino, Beltrano, e Giannetta in disparte non veduta.

Erc. Dove vai tu in conquasso?

Bel. Ercolino son perduto.

Erc. Io stento a credere, se in me, o fuor di me sia.

(Giannetta fa segno ad Ercolino da dietro, mentre Beltrano prende il danajo, ch'il mandi fuori.)

Bel. E qual giorno di dirupo è per me questo, fortuna, quale!

Erc. Fa così Beltrano.....

Bel. Togli Ercolino; questo sia per caparra. *(gli dà una mancia)*.

Erc. Che occorre? fanne a meno. Beltrano fa così: va fuori; lascia, ch'io ne cacci il netto; vo' vedere s'è accia, o capecchio.

Bel. No no, stima a sicuro, ch'io a restar t'abbia riconoscente, e credi pure.

Erc. E due; la non la va male, no.

SCE-

S E C O N D O. 51
S C E N A XII.

Giannetta , ed Ercolino.

Erc. **G** iannetta, ogni bel giuoco vuol durar poco.

Gian. **O** via, Ercolino, senti. Credi, che mai vedrai per me con le tasche vuote; senti.

Erc. Io sento; ho un pajo d'orecchie, che stracherebbono dieci paja di lingue.

Gian. Or' io..... piano.... s'empisti una tasca con quel, che t'ho dato, empiti l'altra con queste calze, che per te ho fatte. (*dandogli le calze ancora*).

Erc. * E tre; in questa guisa non dò ne' pidocchi per dio) sbuccia la lingua.

Gian. Perchè credi tu, Ercolino, che t'abbia posto in tasca?

Erc. Perchè portato t'aveffi Beltrano a darti l'anello, come cento, e due volte scongiurato m'hai.

Gian. Sì, è vero, ma ora.....

Erc. Ma ora è già di definire, se non raccorci.

Gian. Ho pensato meglio.

Erc. Diavolo!

Gian. Non ispaventarmi. Se cosa migliore io aveffo potessi.....

Erc. Lascereffi Beltrano?

Gian. Ma consigliami tu.

Erc. E l'hai alle mani?

Gian. Dipende da te.

Erc. E farebbe?

Gian. Monfù Lucio, il Maestro di ballo, ch'han preso le Signorine.

Erc. Non hai gli occhi alla collottola tu, pulcella mia.

Gian. Or via disperami, se ti pare.

D 2

Erc.

Erc. E se poi altri ti viene miglior di cotesto, sbandeggi Monfù Lucio ancora.

Gian. Or questo no; o ch' io l'abbia, o ch'altro uomo veder non voglio.

Erc. Crederò più tosto potere impregnare, che donna possa dir'oggi, quel che disse jeri.

Gian. Senti Ercolino; accertalo, e fagli credere.....

S C E N A XIII.

Cruenzio, e detti.

Cru. **M**onna Giannetta, entrate dalla Padrona, ditele, che ho un foglio d'importanza.

Gian. Non mi fido; sonfi imparolati fra di loro, ed han dato volta alla toppa.

Cru. Buffate voi, Ercolino, ch'è cosa di momento.

Erc. Adesso.

Gian. (E, ch' io resto nelle tue mani; digli, che la mia dote è qualche cosa.)

Erc. (O povero Beltrano.)

Cru. Sicchè di poco buon'umore si son ferrati i Padroni?

Gian. Anzi che di malissimo.

Cru. Senti Ragazza. Tu ché lo stato di mogliera hai a prendere, fa, che di te non s'avverino i nostri proverbj. La buona donna per prima aver non dee nè occhi, nè orecchie; che tuo Marito da prima non t'abbia a dire, che chi toglie una moglie, merita una corona di pazienza, chi ne toglie due, una di pazzia (il disse il Gellio) ed altrove: chi conosce dal cappone al gallo, sa ben che non si debbe mai lodare bella moglie, vin dolce, e buon cavallo.

Gian. Sì sì, v'ho inteso, * O dove son' imbattuta!)

Cru. Senti, che c'è di più: nè moglie, nè acqua, nè sale a chi non te ne chiede, non gliene dare;
E per-

S E C O N D O. 53

E perchè tant' adagj, e dettati su la parola *moglie?* per conferma, che tutte danno simili occasioni di dire. Più, doglia di moglie morta dura fino alla porta; ma chi più di me, che ben moglie prender potea.....

Gian. Io, Messere, ho a prender marito, non moglie, chi la vuole, ci pensi.

Cru. Marito! Oo cosa voglia dir Marito.....

Gian. Cosa voglia dir Marito, lo studiai; mi vi raccomando, ho che fare.

Cru. Resta il meglio, nè so, s'altra occasione mi si para.

Gian. Ho che fare.

S C E N A XIV.

D. Zefronio, e Contessa.

D. Z. **C**ontessa mia, te si fatta capace?

Cont. Capace? veder bisogna, se le promesse s'attengono.

D. Z. S'attendono? A questo ne siamo; creò, che sempre il doppio abbiamo atteso, Signora. La Contessella mia questo mo no mmel potrà negare.

Cont. O quando siamo a lisci, son facili a farsi anche da chi annida un cuore biforme.

D. Z. Auh! deforme, a me chesso?

Cont. Sì, come se'l ver non fosse.

D. Z. E nce jurarisse? la peste in compendio chiama l'aute deforme (*dicendogliele con voce sommessa, e con volto contrario alle parole, e così altrove*) nce jurarisse?

Cont. Povera a me, che ci sono imbattuta.

D. Z. Saccio mo, ca parli per martiello; non era accossì quando.....

Cont. Quando, che?

D. Z. Quando mme schiudive per le chiazze di

Sciorenza, da dentro un vitriato. U cana, facive zì, zì, mo da un senca, mo da un mezza porta, mo da... ed io (ciuccio....)

Cont. E voi?

D. Z. Ed io (toppaje pe li denari, cancarone, non pe te).

Uont. Che parlotti, che?

D. Z. Mi ricordo, faccillo, li mussè, che mi facive; ed io pe quel mussillo me n'andava in fuco, in brudello.

Cont. Ah sì, le solite cose, con le quali allor fatti venne, ma n'ingannai, povera a me.

D. Z. Tu te ngannaste (ed io mi rompei il collo) e pecchè te faciste ngannà? ca te nce jette po il spiritillo.

Cont. E che so io? le tue importunanze....

D. Z. Te mportunava io a te? e pecchè quando fuje sagliuro, n'avive arrecetto, tussive, ti scommo-vive, rascave...

Cont. Che tussiva? Stato sarà, ch'alcuna volta fossi arrocata.

D. Z. Già (e non te vozero uscìr mai gli occhi,)

Cont. Lascio a te dire, che tanto allor te ne dilet-tavi; ve', s'or te ne' dilette.

D. Z. De che? (de le patelle, che t'uscivano di voc-ca.) dico, quando me facive accossi col guantillo, che n'avive arricetto; quello che beneva a dicere tanno?

Cont. Come? io a te faceva così?

D. Z. Sì sì; e no abbentaste, nfi a tanto non voliste.

Cont. Volli che?

D. Z. Non voliste; lassame dicere.

Cont. Dì via.

D. Z. Non voliste un' oscolo? Me'l puol negare la mia fata? (o pe meglio dire il mio fiato).

Cont. Ah che mi dì tu? che mi facesti impallidire, non che arrossare.

D. Z.

D.Z. Ah ah, t'aggio fatto di sì mo.

Cont. Quanto allora scostumato, tanto oggi disfavoreoso. Quanto è, che ti se' alienato col cuor tuo dal cuor mio.

D.Z. Dov'è questo? so più vicino mo., che tanno.

Cont. Sì, ti fai a me da vicino, sol quando a ricattar m'hai di ciò, che aocchi; forse non è vero?

D.Z. E' buscia. E mo, che mme uzecco, e non voglio niente; che dici mo?

Cont. Chi sa, che ti va per mente.

D.Z. Niente; so pe te dar'io a Uffignoria (Alò; avesse almanco acito, e aglie).

Cont. Che vuoi darmi tu? cosa possiedi tu?

D.Z. Na cosa, che t'en'alicche le deta; te (*ponendosele vicino, le fa carezze*).

Con. Ah tristo, tristo.

S C E N A XV.

Cruenzio con lettera in mano, e detti.

D.Z. **C**He nè, Crepè, che te pare? po dice, che nol voglio bene.

Cru. Sempre opra da chi è, e fa quel, che dee l'Eccellenza Vostra. Signora, una lettera di premura per Vostra Eccellenza.

Cont. Donde viene?

D.Z. Chi la manna?

Cont. Apritela.

Cru. Non posso; dice lecito aprirsi solo dalla Signora Contessa.

D.Z. Che che? lettera a mia Moglia, senza saputa de il Marito.

Cont. No no, Conte mio, apritela. Non vo' per me questa moda io; ricever lettere di nascoso; questo no.

D.Z. E dice bene, che a questo poi sarebbe un Turco io.

D 4

Cont.

Cont. Vedete, chi sia. Andate, e ferratevi la buffola, Cruenzio (*e via Cruenzio*).

D.Z. legge (*Chi mi pro to*) che mmalora dice quà?

Cont. Come come?

D.Z. (*Chi mi . . .*) chimico vorrà sta; chisso è miedico.

Cont. Fia possibile?

D.Z. (*Chi mi . . .*) Chimico sicuramente. (*Prote . . .*) Protomedico decchiù, ch'è un po meglio.

Cont. Non può stare.

D.Z. Veda Uffignoria.

Cont. Porgete a me. (*Chi mi*)

D.Z. Non dice chimico mo?

Cont. (*Prote*)

D.Z. Protomedico, eccolo lloco.

Cont. No; (*chi mi protegge*), dice (*leggendo a stento*).

D.Z. Addò stà?

Cont. Tanto è. (*Chi mi protegge, saprà chi sono*.) E' un, che desidera protezione.

D.Z. Lassame leggere mo, ch'ho preso il berzo. (*Pre . . . so . . . na . . .*) è jutò presone, l'ho intifo, vo' il vagno.

Cont. Vedete meglio.

D.Z. Dormi, ca accossi dice. Vide.

Cont. (*Persona*), dice, (*di non abbietta condizione cerca*)

D.Z. Cerca; lloco avevamo dà essere.

Cont. (*Cerca*) (*ponsi l'occhiali*).

D.Z. La lemmosena ncrufione.

Cont. No no (*certa potervi dire due parole non veduto, nè udito dalla porta del Giardino*.)

D.Z. Meglio; sa la porta sereta di più.

Cont. (*Per cosa, che ci va sua vita, e suo onore*.)

D.Z. Po essere?

Cont. Tanto è.

D.Z.

S E C O N D O. 37

D.Z. E che bo quisso ; vita , onore , fosse desfida e
statte a bedè , ca ncé dò mmiezo .

Cont. Come dite?

D.Z. Chisso è dovello , Contessa , lassame appartà .

Cont. Perché ?

D.Z. Accossì se fa .

Cont. Altra cosa farà . Fate così ; ponetevi in
disparte , lasciate che venga , che subito saprete
chi sia .

D.Z. Vè ca la facimmo nera dintò a la casa , vi .

Cont. No no , fate a mio modo . Cruenzio , chi hz
recata questa lettera ?

S C E N A XVI.

Cruenzio . e detti .

Cru. U Na Donnicciuola , Eccellenza .

Cont. U Consegnatele la chiave dell' uscio del
giardino , che porta in istrada ; nè vi sia chi guar-
di a persona , che di colà deve entrare .

Cru. Benissimo .

Cont. Giannetta , disgombrate la loggetta , e la
stanza , per cui si vien suso dal giardino . Ritira-
revi voi Conte . (*via*) .

D.Z. Uffignoria che dice ? sto cancaro di catafarco
mi vuol far scannare co la gente into a la casa .
Crepenzio , Crepenzio .

Cru. Ecco Cruenzio , Signore .

D.Z. Crepenzio , siente ccà .

Cru. * Crepiamo , non c'è rimedio) .

D.Z. Lo retacco , il carobino voglio ; le pistole , la
spata , e lo pugnale , e famme trovà chella bajo-
nella , ca non mporta s'è arrozzuta .

Cru. Ogni cosa farà pronta , ma a che , Signore ?

D.Z. Sarrà ; ha da esser mo , ca mo il Diavolo po
esse , che nce la fa fa nera . Dì a ssi Criate , che stiano
cut-
cut-

tutte leste pe scippà . Sta su la tua tu puro . Avifa quel Cammariero nuovo , che non si parla da quà fora . Dimme, tene la spata ?

Cru. Non so .

D.Z. Di, che se la metta . Chi ncè lli fore ? Aspè . Chiamma il Masto Chi ncè ?

Cru. Non c'è persona .

D.Z. Tirate isa porta . None mmalora ; affame ascì primmo a me , votaci il chiavo po ; e u'apri, se non tel dico io .

S C E N A XVII.

Contessa , e poi Alfonsina .

Cont. **E** Ntrate , entrate , dite quanto vi occorre , nè temete d'esser' udito , no .

Alf. Signora , non isdegnate d'avere a' piedi una sventurosa zitella .

Cont. Come ?

Alf. Sì , Donna son io , Signora .

Cont. Che ? donna , e chi ? oh che sento !

Alf. Alfonsina Fronzini son io .

Cont. Chi ?

Alf. * Non ode) Alfonsiua Fronzini .

Cont. Figlia del Signor Nicolao Fronzini ?

Alf. Quella sì , che mossa da un subitano volere , accorta del mio errore , vengo a voi , gran Dama , che mi salviate e l'onore , e la vita .

Cont. Che mi di tu ? ah figlia , in quale eccesso se' tu incorsa mi rincresce .

Alf. Il conosco ; può solo fare , che non ne muoja in pensandolo , il vedermi a' vostri piedi raccolta .

Cont. Alzati . Se' tu intatta nella tua persona ? hai tu oltraggio , o soperchianza patita ? narra mi il vero .

Alf.

S E C O N D O. 39

Alf. Non Signora ; matta farei a mentire avanti la mia protettrice.

Cont. E che t'ha spinto ad una così inconsiderata mossa ? che così dei sopporla, sai.

Alf. Il veggio . Mi accecai, Signora , per non esser forzata nella volontà .

Cont. E sola nel viaggio , esposta a cento rischi , non se' tu sbigottita ?

Alf. Allucinata divenni dalla disperazione.

Cont. Chi ti provvide di cotesti abiti ?

Alf. Una mia balia.

Cont. Ah trista , cattiva , iniquitosa ; spingerti incontro a tanti ripentagli , che strano parmi , come sfuggiti fian da te stati .

Alf. Sfuggiti mercè di Dio . Sol che affalita stata son io in questa notte , da chi male rimarchevole sofferto non ho io .

Cont. Ciò fia nulla , nè cosa ti mancherà in mia casa ; ma pensar debb'io salvarti presso a' tuoi , ch'è il difficile .

Alf. Ma non ad una Dama d'alto potere come voi siete .

Cont. Or via stanne tu qui in casa ben custodita (*Alfonsina le bacia la mano*) . Darò a credere anche a mio marito , esser tu uomo , e mio congiunto . Fingi il nome del Marchesino Arnaldi da Ferrara . Io a questo punto spedirò un mio confidente da tuo padre , per iscusarti , quanto potrò , dell' eccesso ; assicurandolo della tua intera salvezza in casa mia , e del di più , che bisogna per camparti in uno così scabro cimento , figlia , sai ; vieni , che ti conduco da mio marito .

Alf. Non so che dirmi , Signora ; resto da tanti favori avvilita .

Cont. Finita ? finita no ; andiamo .

Alf. Vostri cenni faran mia legge .

SCE-

S C E N A XVIII.

Ridolfo , e Sigismondo per diverse porte .

Sig. **O** Bene , giusto in tempo .

Rid. M'era nero il cuore in vederti tardare .

Sig. Ah , che se il tuo è nero , dolente è il mio ,
Ridolfo .

Rid. Oimè .

Sig. Inviato ho già il nostro cameriere a Sarzana ,
con tutto che Alfonsina niente abbia

Rid. Di credenza a te dato ? non tel dissi ? ed al
forte argomento

Sig. Da me diffrigatele , sviluppatele , puoi sup-
poner quanto

Rid. Che risponde ?

Sig. Non crede ; si batte , si dimena , si dispera .

Rid. Trovi quanto di presagio ho fatt' io .

Sig. Il trovo , e v'è di peggio .

Rid. E che ?

S C E N A XIX.

*Alfonsina , che uscendo si ferma ad udire non veduta ,
e detti .*

Sig. **R** Isalito da Alfonsina , dopo inviato il mes-
so , con mia umile , e preghevole carta al
Padre , ah , che colà non l'ho più trovata , nè di
lei novella ho saputo . Sono non più in me stesso .

Rid. A che disperarci ? forse a miglior partito ap-
pigliata si farà ella (ed in voltandosi , si trova
in faccia Alfonsina , restando per buona pezza sor-
presi tutti e tre .

Alf. Appigliata si farà ella , e l'indovinafi . Qual
per me miglior partito malvaggio , che venir
qui

S E C O N D O. 61

quì a scompigliarti, a sconcertare i tuoi iniqui-
tosi infingimenti? Così pensavi protervo, tra-
ditore, lasciarti dietro l'onore, la vita di no-
bile, onorata Donzella, da te tradita?

Rid. Oh Dio!

Sig. O morte.

Alf. Qual'animo di tigre annidi tu, che nulla mos-
so t'abbia il vedermi per te trasfugata, assas-
sinata; e più consenti abbandonarmi in una Lo-
canda? il dico, e non manco? e l' senti, e non
ispiri?

Sig. Sou perduto.

Rid. Taci, che se' udita (*trouandosi uscendo Erco-
lino, che si accorge di loro, ed entra sene*).

Alf. Anzi che più gridar voglio, perchè lo fia. A
vostro dispetto, infami, trovato ho quì chi m'ha
accolta; iarovvi da presso piena di veleno nel
cuore, e nella lingua, d'ardire nelle mani, per
ivellervi quell'anima iniqua dal petto, spergiu-
ri, vergognosi.

S C E N A XX.

Berenice, Dorotea, e detti.

Dor. Quali grida?

Ber. Che rumore?

Dor. O che vedo!

Sig. (Siam rovinati).

Dor. Questi si è quelli....

Ber. O sì il conoico. Ma soverchio è l'ardire,
venir fin su le stanze ad insultarne la gente di
nostra casa.

Alf. Se come congiunto della Contessa fui qui ri-
cevuto, come tale prender dovete le mie parti,
Signora.

Dor. Voi parente di mia Zia?

Ber.

Ber. E chi siete?

Rid. * Che dirà?)

Sig. (A che mi risolvo?)

Alf. Sono chi dal Marchese Orlandini molto ripeter debbo.

Ber. (O Dio il conosco!).

Dor. (E non di veduta!).

Ber. (Ah Cugina, se il palefa son morta).

Dor. Cavaliere, abbagliate . Vi basta il sentire, che questi siano il Maestro di ballo, e 'l Cameriere di Casa.

Alf. Sarà di voi l'abbaglio; gli conosco io per Ridolfo Orlandini, e per Sigismondo Spileti, non per altri.

Ber. (O me disperata).

Alf. E per capaci di esecranda mancanza.

Dor. (E tacciono!)

Ber. Badate, che ci va della stima d'una Dama a palesarli.

Dor. E di altra il decoro.

Alf. Nè meno della stima, e del mio onore a non vendicarmi, Signora.

Ber. Resti a mio conto, che siate voi soddisfatto.

Alf. Mel promettete?

Ber. Si vel prometto.

Dor. Ed io * che brio!)

Alf. Ed io giuro non palesarli.

Dor. Dite, chi siete adunque * che bell'occhi!)

Sig. (Perdo il fiato).

Rid. (O me confuso, che dir potrà!)

Alf. Son io il Marchesino Arnaldi da Ferrara.

Ber. Figlio del Marchese nostro parente?

Alf. Vel dissi; per tale la Contessa accolto ella m'ha.

Dor. * Che sente il cuore!)

Ber. Chi vi mancò?

Sig. Io, Signora; quanto promisi attendo.

Alf.

- Alf.* No; Ridolfo mi mancò,
Dor. Non il Conte?
Alf. Ed egli il consenti, e 'l consente,
Rid. Vi giuro, che falla.
Sig. E lo giur' io.
Alf. S'io qui non fossi, farevi non mentire.
Rid. Perchè qui siete, lice a voi dir ciò, che
 piace.
Alf. Risposta di convinto.
Ber. Ma ove son io per voi, a che tanto avan-
 zarvi?
Alf. Sì, se qual' io giurai, dipender da voi, giu-
 rato anch' egli l'avesse.
Dor. (Che senno).
Ber. Il giurerà; giuratelo, Ridolfo.
Rid. Giuro far quanto debbo.
Alf. Parole di doppio senso.
Ber. Giurate far quanto io dico.
Rid. Sì, se a me non ilconvenga.
Dor. Ma in fine, che pretendete?
Alf. Ch'adempia al suo dovere.
Ber. E qual fia suo dovere?
Alf. Baitz, che per chi sono mi accolga.
Ber. E per ciò tanta briga?
Dor. E poco a fare, è finita.
Sig. * O confusione.)
Rid. Gli bacerò i piedi.
Alf. No; ciò non m'è dovuto.
Ber. Vorrà le braccia, dategliciele.
Alf. Quelle mi basteranno.
Ber. A che tardare?
Dor. A che pensarci?
Alf. Se tarda? le niega; ch'è un traditore.

SCE-

S C E N A XXI.

D. Zefronio, Ercolino, e detti.

D.Z. Chi contrasta? (*riolto ad Ercolino che gli fa l'accenna.*)

Rid. * O peggio).

D.Z. Chisto cca è 'l Marchesello Orlando parente nostro. Con chi l'ha ayuta? addò stammo cca, ch'è stato?

Dor. Nulla, nulla, Signore.

D.Z. Nulla, e se strilla, e se contrasta. Co chi è stata la cosa, deggiammo saper tutto.

Alf. Con la perfidia di costui, Signore.

Ber. (Credeva bastarvi la mia parola.)

Alf. (Ma pur da lui mandata a vuoto.)

Dor. Signor Zio, cose fra di loro sinistramente apprese nel viaggio, restan quasi qui per terminate.

Alf. Quando che adempia al suo dovere, farà così.

D.Z. No, parliammo chiaro. Sior Masto, ognuno al suo loco; chisto mm'è parente, non si pazzeggia.

Rid. Pronto fui Signore a baciarli i piedi, e lo sono ..

Ber. Questo l'attest'io.

Dor. Non si dubita.

D.Z. O, mo dice buono, e te po bastà chesso, parente.

Alf. Non Signore, non mi basta. * infignevole!)

D.Z. Ma che t'ha da vasà cchiù? non saparrìa.

Alf. Con ciò ficuro non rest'io del suo animo ingannevole.

D.Z. E ch'avarrìa da fà, facciammo.

Alf. Già l' udi; che mi stenda sue braccia, e farò contento.

D.Z. Niente cchiù de chesso? Masto mio, t'è frate carnale.

Ber.

Ber. (Potevate finirla.)

Dor. (Che inviluppo di mente.)

D.Z. Lloco cchiu priesto nce guadagne, ca nce pierde.

Ber. (A che tardare? volete farvi noto?)

Dor. (Rovinereste noi, e voi.)

Sig. * O che cimento.)

D.Z. Che d'è tante consurte? mme sì mezo strafanito. O cheffa è bella: chisto è Caaliero, e te vò abbraccià; Uffignoria è Masto, e fate il contignufo.

Alf. Vedete, quanto è protervo.

Dor. (Fatelo, perchè ve ne prego.)

Ber. (Te ne prego per l'amor, che mi porti.)

Sig. * O morte, iostogami) (e trattanto Ridolfo va smarrendo).

D.Z. O mmalora predecammo a le cepolle ccà. Si Masto mio, quanno tiene sfo core peluso, non faje pe la casa mia.

Dor. Eh Signore che lo farà; lasciate, che gliel dica io.

D.Z. Vi quanta pregarie.

Alf. Arguite, Signore, l'animo, ch'annida.

D.Z. Si fa, o non si fa?

Dor. (Andate voi, Berenice.)

D.Z. No, ammico, te parlo chiaro; o fa queffo, o si no queffa è la via tua.

Sig. Signore, stimo alcun accidente non gli sia per giugnere.

Ber. (Ridolfo per le lagrime, ch'ho per te sparfe, consentilo.)

Dor. (Se mai per te ho oprato cosa, questo voglio di compenso.)

D.Z. Chello che d'è? se credarria! E' sciuto dal Munno.

Alf. Succede ciò, perchè ho promesso tacere.

D.Z. N'auta parola nce perdo; fallo pe l' ammore

E

de

de no Conte, che te ne prega , tè.

Ber. (Se far nol vuoi, più non vedraimi forse.)

Dor. (Più da Ridolfo non ti stimerò, tel giuro.)

D.Z. Orsù viene parente , ca mò ncel faccio fa io

Sig. Non vedete, ch'è già fuor de' sensi .

D.Z. Mme faje il stroloco tu puro ; appila , che confidenza? a nnuje .

Dor. Ah ch'è quasi spirante .

Sig. Ah che già manca (*cade Ridolfo tramortito*).

Ber. Muojo ancor io. Soccorso. oh. oh. (*e fugge*)

Dor. Fuggo, non mi fido, o Dio. (*e fugge*)

Alf. Saprò prima di te morire. oh. oh. (*e via*)

Sig. Soccorrete , soccorrete .

D.Z. Che tronata de Marzo? uh marisso .

S C E N A XXII.

Cruenzio , Ercolino , e detti , e due servidori muti.

Cru. **O** Povero il Maestro.

Erc. **O** che compassione.

Cru. Non apopletico no; epilettico moto lo stimo.

D.Z. Lo stime jettico? lo puo fellà col'ogne; che canchero de jodizio! (*è soccorso , e portato via da Sigismondo, da Cruenzio, e da' paggi*).

Cru. Non ha che fare l'etica ; l'epilessia, o pure l'epilenzia , che chiamano mal maestro , differisce dall' apoplessia . In questo convengono i Dottor Fifici tutti; i Meccanici, i Fermentisti , i Paracelsisti, e fin'anche i Galenici .

D.Z. E co no muorto ncuollo, puro haje la capo alle storie? non se crede ncoscienza, non si ctede, e si vede. Fufs'acciso cchiù tu d'isso, ca tel mierete. Vi s'è tiempo de storie; te va lo cancaro .

ATTO

ATTO TERZO.⁶⁷

S C E N A I.

*Berenice prima sola , poi Dorotea , e
Sigismondo.*

Ber. **A** H (*e ponfi a sedere*).

Dor. Berenice, Berenice (*di dentro*) vella,
vella (*fuora*) E pur così? Oh Dio, m' addogli,
fai?

Sig. Signora, quanto da me udito avete, ve lo giuro
per più, che vero.

Dor. Ma tu ben l'odi; se' capiosa, ma quanto.

Ber. Ah, Cugina, ch'io cagionato ho suo periglio;
vendar di me stessa mi debbo.

Dor. Frenati; come tu?

Ber. In dirgli, incauta, che più non m'avrebbe veduta,
se non consentiva al mio torto, smarrì il sentimento. Io colpo, io m'uccido.

Dor. Se' matta. Vuoi far d'un mal da nulla un mal gigante.

Sig. Chetatevi, vel do quasi per sano.

Dor. Quanto il deliquio durogli?

Sig. Men d'un'ora.

Ber. E come poi rinvenne?

Sig. Al frequentarseli alle narici un distillato spiritoso.

Ber. Parla?

Sig. Come ch'io.

Ber. Eh non parla di me.

Sig. A voi prima sciolse la lingua; nè di voi a dir si
rissette anche dopo, che a voi inviommi. Ed or, che a lui
torno, di voi il troverò parlando. Ne dubitate?

Ber. Sì forse; perchè di troppo mi condanna.

E 2

Dor.

A T T O

Dor. Conte, ridille sue parole per chetarla.

Sig. Eccole: Berenice, e' disse, dov'è?

Ber. E' morta, se tu non vivi; gliel rispondesti?
uh. uh.

Sig. Poco men, che questo, gli ripetei.

Dor. Cugina, che ti gravi la sanità, ma quanto.

Ber. Indi che più disse? (e ciò dicendo, s'accorge di
Ridolfo, che vien fuori).

S C E N A II.

Ridolfo, e detti.

Rid. **D**ico, mio bene, che sol da morte può
camparmi l'essere a te davanti.

Ber. Ridolfo mio, se' tu in tua salute riavuto?

Sig. Ma questo è un procurarti nuovo rischio, oh
Dio.

Dor. Siedi, ch'appena reggi.

Ber. Sì siedì, e dimmelo.

Sig. Non vorrei, che s'offervasse....

Dor. Eh ch'ogn'un sa l'accidente, siedì.

Ber. Dimmelo tu; fammi cuore; se' pur sano?

Rid. Sono qual tu mi vuoi, Berenice.

Ber. Qual'io ti voglio? ah senti che dice.

Dor. Forse ch'in maggior ripentaglio fu ella, e
credi a me.

Rid. Se sono nel tuo cuore qual fui, qual mai per
me crederò danno?

Ber. Se se' nel mio cuore? e qual'è 'l mio cuore,
se non tu? Che se non volendo, t'ho male arre-
cato; quanto, che a te, a me più lo causai.

Dor. Non giova a lui, nè a te quest'ambascia,
fai?

Sig. Il mal peggiore resta in oblio.

Dor. Sì, è vero.

Ber. Lo conosco.

Sig.

Sig. Di cotesto Marchesino vi caglia; ch'egli a me creda, con me per Alfonsina si plachi. Che se no, può rovinarne a momenti.

Dor. Modo a trovar s'avrebbe, che far mi ci potessi a solo per parlarli.

Ber. Avendol mia Madre come nostro congiunto fra noi accolto, v'è lecito il farlo; perchè no?

Sig. Certo, Signora, non farà chi condannar lo possa.

Rid. E lo stimo opportuno. Ditegli, che se Alfonsina sprezza l'amore di Sigismondo, ch'è a lei dovuto; s'altro pretende, pretende lo'impossibile, il tortuoso.

Sig. gli direte, che Sigismondo per Alfonsina si brucia; ch'egli tutto le deve, e che tutto l'aspettando; che se mai di lui si negasse.....

Ber. O viene mia Madre, sapete?

Dor. Ritiratevi; Io a lui vado. Non ha più pace il cuor mio. *(e va per entrarvene, e poi si ferma)*

S C E N A III.

Contessa, Dorotea, e Berenice.

Cont. **N**Ipote, stai tu ancora sparuta, e tu no, che non hai acquistato il tuo colore, Berenice, sai? Come sta quel povero miserello del Maestro? Non v'è stato chi nel rapportasse.

Dor. Nè meno a noi, Signora.

Cont. E pur più grave stato si è l'accidente venuto.....

Ber. A chi, Signora Madre?

Cont. Al Marchesino per tal cagione.

Dor. Oh Dio, che dite?

Cont. Sì, come debole d'animo, egli male ha sofferto del vostro maggiore.

Dor. Adesso come la passa?

E 2

Cont.

Cont. Nipote, vi pregherei averne cura, che oltre d'essere nostro stretto in sangue, son così laudevoli i suoi costumi, che merita ogui accuratezza.

Dor. Se mel permetterete.

Cont. Potrete senza ritegno trattarci, cara; che mi è a grado.

Dor. Anderò.

Ber. * La palla al balzo).

Cont. Anzi che ve lo prego. Quant'è riguardosa, e rattenuta! e qual male fareste voi, Berenice, ad aver pensiero del vostro povero Maestro? Alla perfine un forestiere dee sovvenirsi da chi gli è più a cuore.

Ber. Vado.

Cont. Sì, trar ne vorresti il sugo, e poi al bisogno non impicciarvi in nulla; non è dovere.

Ber. Anderò.

Cont. Andate; fate che se n'abbia cura. Apprendete da chi sa più di voi. Cruenzio.

S C E N A IV.

Cruenzio, poi D. Zefronio, vestiti per uscire, Tarquinio, Ercolino, Contessa, e Sigismondo.

Cru. **E** Ccellenza.

Cont. Avvisatemi, quando sono per uscire il Conte, e 'l Ragazzo.

Cru. Eccoli, Signora; son qui.

D. Zef. Contè, con un po di licenza ho da spicciare un niozietto. Me porto sso figliolo ancora.

Cont. O Conte mio, ti ringrazio; questo è 'l modo di cattivarti Eufrasia.

D. Zef. Il faccio con piacer sommo. * Ca il Diavolo vo accossi).

Tar. Ma ma, m'han posto la pelucca tutta piena di stacciatura, e cruschella. ah. ah. ah.

D. Zef.

D. Zef. Pigliane la costruzione.

Cont. Che di tu ? così va a dovere ; sta imbiancata di polvere , per ugualarne il pelo . Ah quanto gli fa bene (*careggiandolo*).

D. Zef. * Un Dio d'amore).

Cont. Come dite ?

D. Zef. Dico , ca Gruglielmo il Cammariero , ch'il pettinò non si fa passar nnanzi dalla mma-lora.

Cont. Mangia a buon'ora ? ma bisogna , ch'aspetti il vostro ritorno.

D. Zef. Aibbò ; dice ca sa la sua ncombenzia.

Cont. E non ha pazienza , intendo . Bisogna , che se ci avvezzi.

D. Zef. Quando piglia un renza , è fornita . Dico ca fa bene.

Cont. Anzi fa male a cercar patti.

D. Zef. * Te vaa no cancaro) . Uh precepizio ; aggiuta Crepè.

Cru. Si loda del ben fare del Cameriere , Signora.

Cont. Ah sì ; lo merita , lo merita.

D. Zef. Te faccio la procura generale , ca si no mi scannarozzo .

Sig. Compatisca , Eccellenza ; io so stare al mio luogo .

Cont. Non vuole stare , che a poco ?

Cru. Non Signora ; non mai ciò imprese .

Cont. A a ? Perchè ha male spese ? E si lagua prima d'affaggiarle ?

Sig. Dio mi guardi , nol sognai.

D. Zef. O diavolo annovinane una . Ora via , fa accostà il Lannajo.

Cont. Dove andate ? ma io nol so.

D. Zef. Auh terribilio . Dico il carrozzo.

Erc. E' all'ordine , Signore.

D. Zef. Quando sta col figlio , è sorda in tutto . Riverisco , ch'è tardo . Abbia gioja ja

Tar. No . Ma ma s'avvierà prima di noi.

D.Zef. No , non vene la gnora . Jammo fule fule nuje . Alò .

Tar. Ma io non vo' andare senza ma ma ; nè anche ci anderete voi per sicuro.

Cont. Io non posso andare , caro figlio ; vuoi , che vada così mal vestita ?

Tar. Già , non così ; spogliatevi su , e poi andremo .

Cont. Eh non parli a dovere adesso.

D.Zef. (Sì ca l' aute bote no sconnette , e bisogna sta zitto ; e che crepo.)

Cru. (Ma perchè con voi condurlo , Signore ?)

D.Zef. (Uffignoria sa il fine miei ? Per la mmalora , che me ca . . . pe no lo lassà cca se . . . già me l'haje fatto dicere . Questa sì ch'è storia.)

Cont. Come , come ?

D.Zef. Crepenzio già me . . . E io ho pressa . Jammo ja , ca mo tornammo , ja .

Cont. Va Tarquinio mio ; io starò a vederti montare in carrozza , e fin per tutta la strada ancora .

Tar. Ed io non vi vedrò pure dunque .

D.Zef. La vide , la vide . Abbiammo , ch'è tardo ,

Tar. Che quando poi non la più vedo , tornerò in dietro .

D.Zef. * Quanno poi fimmo i' , e ttico , ti fo cader le mole) Jammo bello , e per la mano , te .

Cont. U benedetto il mio marito amoroso .

D.Zef. * Te vaa lo cancaro a te , e isso .)

S C E N A V.

Dorotea , ed Alfonsina .

Dor. **E** tal promessa vi si conferma.

Alf. Bene ; ed io confermo , che per Alfonsina quì ne venni . Le sue veci io sostengo ; e da voi

voi più, che da ogn'altro, spero sua 'ntera ragione riportare.

Dor. A tanto mi vedrete obbligata. Prima d'ogn'altro siete voi in buono stato di salute ritornato? Saper dovete, che qui stimato siete più forte, di quanto voi Alfonsina stimate.

Alf. Gran mercè, Signora. E' vero; la vita di Rinaldo, che vuol' il mio onore molto si prezzi, veduta da me in periglio, fè, che sorpreso io fossi da smarrimento.

Dor. E pur vero dirò io, e crederelo; ch'il vostro smarrimento cagione ha dato di non minor periglio a chi vi ragiona.

Alf. M'incresce, Signora; e perchè?

Dor. E perchè molto vi stima, anzi vi adora.... vi adopra ogni studio, perchè lo conosciate.

Alf. * Ella m'ama, e mi giovi) forse che quanto da voi per lo mio basso merito si tacque....

Dor. Che dir volevate?

Alf. Molto a dire sono spinto, ma....

Dor. Che? quanto a dir vi si para, dite, il contento; che di vantaggio da me riudirete.

Alf. * Che dirò io?)

Dor. Dite, dite.

Alf. Per troppo aver che dire, stento ad appalesarmi. Dirò, che.... che, se pensassi non esser' amato, miei giorni finiti stimerei, e ve lo giuro.

Dor. E siete in forse del cuor mio? Qual maggior pruova poss'io....

Alf. Condonate. La maggior pruova sarà prendervi per proprio l'onor d'Alfonsina.

Dor. E quando questo già fosse in sicuro?

Alf. E come?

Dor. Che pretende Alfonsina per salvar suo decoro?

Alf. Che le sia osservato..... parliam chiaro, che le sia marito chi l'impalmò la mano, chi da sposa la baciò; che cauta stata essendo in non conceder-

dergli cosa, che come intempestiva conceder non gli dovea; incauta e cieca fu nell'oprare, che sospettato, e con ragion, se ne fusse.

Dor. Ragionevole richiedimento; ma pronto essendo a tutto adempiere chi lo dee, ch'altro resta?

Alf. Come pronto, se lo dissente?

Dor. V'ingannate.

Alf. Bastava ad Alfonso, che Ridolfo sue braccia.....

Dor. Ma se in error siete; pretendete da Ridolfo ciocchè il Conte Sigismondo le deve, e pronto l'attende.

Alf. Che vani trovati! Mente l'uno, mente l'altro, per sottrarsi dal dovere, Signora.

Dor. Tutt'altro lasciando, che possa mentir Sigismondo, e caricarsi, quando ciò ver non fosse, dello che ad un vile non converrebbe; non può cadere in mente di chi ben Sigismondo conosce. Siete capace?

S C E N A VI.

Giannetta, e dette.

Gian. Sua Eccellenza la Zia, di voi dimanda, Signorina.

Dor. * O intoppo). Dille, ch'era col Marchesino, da chi ella inviòmi. (*Giannetta entra, e poi torna*).

Alf. * Ah confondimento, ah rancore).

Dor. Parmi assai chiaro. Come più perplesso, perchè?

Alf. Perchè mi trovo non esser chi vorrei.

Dor. Ma io non v'intendo.

Alf. Qual meraviglia, se non m'intend'io.

Dor. Non v'intendete? Mostrate a mie parole non dar credenza, pare a me.

Alf.

Alf. Questo no ; più tosto merito io non esser creduto .

Dor. Non crederò dunque a quanto detto m'avete?

Alf. * Che dissi?) Non beue mi spiegai ; fu un parlare per riguardo.

Dor. Che m'amiate, quanto io v'amo, ne son sicura?

Alf. Eh spiacevi, che non mi crediate qual sono.

Dor. Spiacevi, ch'io non vi creda ; dite all'opposto, che non meritate esser creduto ; qual pena sia parlar così a chi vi stima, consideratel voi.

Alf. Qual pena sia, che non mi stimiate, qual sono, per non pensarne lo che non dovrete, pure a considerarlo vi prego.

Gian. Ora viene, Signora, ora viene. Torna a chiamarvi.

Dor. Via vi credo, sò chi siete, sono più che certa. Ricordatevi, se ben'io vada, di chi con voi ne resta.

Alf. Mi raccorderò sempre di quanto io, lontano dal meritarlo, sopraffatto stato sia da vostri favori.

Dor. Non è tempo più di complimenti. Chi resta con voi è 'l cuor mio, sapete?

Alf. Chi resta con me

Dor. Già l'avete udito. Addio.

Alf. Con me ne resta solo la disperazione . E fia vero, che così delusa foss'io ; che non mai fu mio Ridolfo ? Ah no ; vero si è, ch'è un mancator spergiuro . O dolore, distogline la mente . E come posso, e come fo ? Come ? pensa che non ti cerca, non ti vuole, non ti stima . Oimè il pensò, e più m'accendo, e più ne muojo . Dov'è ? va, cercalo ; e se ti lascia, fa, che prima a morte ti meni .

S C E N A VII.

Giannetta , e poi Ercolino.

Gian. **C**icalata . Non era per finire , se la Padrona non richiamava . O a tempo . Ercolino mio , sono quì in agguato per te , come il can per la quaglia.

Er. Buon fu dunque , che mi ti sono da me imboccato.

Gian. E se aspettar voglio , che da te sia imboccata , mi succede giusta il proverbio.

Er. Sentiamo il proverbio.

Gian. Chi per man d'altri s'imbocca , tardi si fatolla.

Er. O via ; questa fiata vo , che tu ti fatolli con un consiglio , e non coll'opra.

Gian. A consigli ne siamo ? Chi pratica col zoppo , gli se n'appicca , già il so.

Er. Che vuoi tu dire ?

Gian. Che faimi lo storiografo tu pure , come

Er. Come il Messer Cruenzio , dich'io per te.

Gian. Ma tu già sai , ch'ei stimato vien per un parliere , per un'allinguato , per

Er. Fatto m'hai già un processo.

Gian. Succede a me già come a Ser Ciappelletto da Ravenna.

Er. Che ti succede ? Che succedette ? su.

Gian. Che succedette ? Mandò colui , essendo a mensa , Brunello suo garzone il sale a comperare in piazza , per mangiarsi la lente , che sciapita ella era ; e fatto segli dietro col pensiero , l'orme gli contava , dicendo : ora è colà , ora là giugne , or di là passa , or lo compera , or si torna , or' arriva , or monta le scale , ora è venuto .
Brunello.

Er. Messere , disse

Gian.

Gian. Disse colui. Il sale? Adagio, ch'ho a trovar la beretta per girne a prenderlo; e stizza venutagli, in faccia la scodella gli dirupò; alzossi vuoto, e gillene.

Erc. A buon conto io son Brunello; tu credi restar vuota, e se cosa avessi alle mani, pensaresti, la scodella di Ser Ciappelletto si fosse.

Gian. No, non dico quello.

Erc. Differisce tra 'l rotto, e lo stracciato. Avresti tu trovato culo al tuo naso per dio. Ma so, che m'empirai la scarfella: ne fo passo.

Gian. Lì mi cadde l'ago. Empila su con questo mocchichino (*e gliel dà*) e non farmela stentare almeno.

Erc. Or vedrai, s'io ti saprò empier di gioja. In breve. La nostra Contessina dispone di Monsiù Lucio a bacchetta. Udito ho io dirle da colui: dite, che per voi mi butti nel fuoco, che vada incontro alla morte, che... e tante delle cose più di queste. Perchè non isfrontata te le fai in segreto, e gliel preghi? Che ti può costare? Far le guancie rosse? Brutto sarebbe farle pallide. Oh ella è, che viene; sappiti approfittare.

Gian. Arroffo in pensarlo.

S C E N A V I I I.

*Berenice, e Ridolfo con sordino, e Giannetta
ch'entra.*

Ber. **O** Giannetta, mia Madre ti cerca, corri. Dà accordo al sordino.

Rid. (Amata Berenice.)

Ber. (Badiamo in tutto alla lezione): (*comincia a sonare,*

Rid. Dritta di vita. La riverenza. (*cominciano a ballare uniti*) Amata Berenice, tempo verrà).

Ber.

Ber. (Che verrà?)

Rid. (Che senza esser gelato da tanti palpitementi, udir tu possa....)

Ber. (Udir possa).

Rid. (Le smanie del cuor mio, che a momenti più del tuo bel fuoco s'accende.)

Ber. (Ah Ridolfo mio, sì m'accorgo, anzi ne temo, perchè tu non volendo, ben mostramento ne fai).

Rid. Da capo ed a me più attenta.

Ber. Oh m'incolpate a torto su di ciò.

Rid. (Questo ha a durar poco. Spero a Dio, cara sposa, spero.....)

S C E N A IX.

Alfoncina in disparte, e detti.

Alf. * (Che sento!)

Ber. (C'è che? di tu?)

Rid. La riverenza di nuovo (Spero, che con le lettere d'oggi abbia io senza meno notizia ad avere della mia affoluzione; e subito venuta)....

Ber. (Ed ella venuta, qual pensiero fai tu, Ridolfo mio?)

Rid. In dietro. (Vita mia, perchè privarmi del maggior contento, ch'aver poss'io?)

Ber. (E quize?)

Rid. (Di nomarmi qual'io ti sono).

Ber. (Sì, caro Sposo; lo dico, e dirò sempre).

Alf. * (E pur vivo?)

Rid. (Sì ten prego).

Ber. (Venuta ch'ella sia, come spero, che far pensi?)

Rid. (Questa mi ritarda dal soffrir quanto soffro.)

Alf. * (Non fia sol questo, no),

Ber. (No, di).

Rid. La riverenza di nuovo.

Ber.

Ber. (Di, di, a che ne risolveremo?)

Rid. (Subito all' improvvisa meco condurti in Firenze).

Alf. * Si, se prima spira chi v'ode).

Rid. (Che ne di? parla).

Ber. (Mio volere a te lo donai. Bue è vero, pensar dei ciò, ch'al mio decoro convienfi).

Rid. (A quel decoro, ch'è più mio, che tuo, vuoi, ch'io non pensi? le lettere faran giunte, nè so come con sicurezza averle).

Ber. (E' di tutta fidanza la persona, in testa di cui vengon' elle ricapitate?)

Rid. (Sto alla fede di quella donna, che, come fai, moglie fu ella d'un'antico di mia casa, a chi ci convenne nel primo arrivo quì di porci in mano).

Ber. (Ella, mi dicesti, ha nome)

Rid. (Lucrezia Fiocchetti. Sta ella prevenuta a non consegnarle, salvo che a persona, che ben sappia essergli noi palefi).

Ber. (Oh bene. Fa così, Sposo mio).

Alf. * Ah dolore).

Ber. (Due righe tu l'invia. con un segnale, con dirle, che avvolgendo ella le lettere in chiusa carta, e sigillata, dar le debba a chi gliel reca; con farci ella sopra carta diretta a Monsiù Lucio in casa Gigli; ch' ho io persona di tutto esperimento, a chi posso confidarlo).

Rid. (Benissimo).

Alf. * Quì fu Alfonsina).

Rid. (Come darovvela poi?)

Ber. (Dentro una carta di musica, e rendimela or che uscirò in anticamera, che dirò essere i minuetti, che t'ho fatti ricopiare).

Rid. (Va bene).

SCE-

S C E N A . X.

Giannetta , E Berenice.

Gian. **S** Ignora, o che mi ammazziate, o che di me compassion vi giunga, io vo' con voi strontarmi, e spero il vostro ajuto.

Ber. Che potrò far per te, dillo, Giannetta mia; ne puoi esser tu sicura.

Gian. Senza che pria parola abbiate a darmi di farlo, io nol dirò.

Ber. E parola te ne dò io. Narrami.

Gian. E vi ricorderete ancora, che sempre del mio bene vi calse.

Ber. E non t'accorgi, ch'è un dir soverchio?

Gian. Giusto così. Or dunque..... Oh Dio fate mi cuore, perchè vel dica.

Ber. T'ho a far cuore di più? Eh spiccia.

Gian. So io, che del volere di cotesto Monsiù Lucio vostro Maestro voi in tutto disponghiate. Vi prego, perchè non prendervi a petto di farmi tortire....

Ber. Sua Sposa?

Gian. Sua Sposa; ch'altro con ciò non fareste, ch'aver due in catene sempre al vostro servizio. Che dite? Oh Dio, voi tacete? ma ricordatevi della promessa.

Ber. Or via il farò.

Gian. Oh allegrezza.

Ber. Mi spiace....

Gian. Oimè, e che?

Ber. Via il farò per te. Ma tu sta a prendere di me le parti, se maraviglia recasse una maggior famigliarità. Se osservata foss'io nel dirgli di soppiatto alcuna cosa per te; prendi di me le parti.

Gian. Ah sì, intendo. Del tutto mi caricherò io; di-

dirò d'avervici con preghiere intramessa ; di questo dubitate?

Ber. Or bene; ch'io farò vederti, che diroglì quanto posso. Và tu, e procura da me inviarlo.

Gian. Volo. M'avete catturata per ischiava. Chi più di te felice, Giannetta?

S C E N A XI.

Contessa, D. Zefronio, Tarquinio, ed Ercolino.

Cont. V H caro il Ragazzo, caro, tu piangi, perchè? Conte, qualche disappore l'avete voi dato.

D. Z. Mo va meglio. Costui, Signora, bisogna, che li poniate quarche poco di chiù giudizio, perchè si no, non è nigozio.

Cont. Piano piano, è ragazzo alla fine; giorno giorno se li scorge più talento; ma io vo' sapere che fu.

Tar. Pa pa . . . non ha inviato ancora la carrozza; uh. uh.

D. Z. Uffignoria senta.

Cont. La carrozza? che vada, che vada.

D. Z. A chi ha da ire? Se Uffignoria non a scorta; che non si mova. Io so asciuto. . .

Cont. Ma il so.

D. Z. E subbetto m'ho visto una mmafcciata del Confaloniero, ca m'aveva da suppricare una parola.

Cont. Il confaloniere che?

D. Z. Sì sì isso in perzona, Uffignoria a scordi. Mi son fagliute un po li frate; pure allà fine dico jammo. Ho lasciato il figliolo in carrozza co li criate.

Cont. L'avete voi lasciato? E perchè non condurlo suso con voi? forse non è di casa Gigli?

D. Z. Isso è de casa Gigli, papagno, carofano a cin-

F co

co fronde; ma no sta lloco la cofa.

Cont. Non istava egli là, e dove?

D. Z. Addò che? Zompa da palo in perteca. Ho sciso, ed ho trovato il mio Signore correndo per la chiazza secutanno un pecoro. Che pare ad Uffignoria?

Cont. Un che, un che?

D. Z. Un picoro, parlammo chiatto. Te piace?

Cont. Ed i servidori?

D. Z. Correvano cchiu diffo; e ba l'arriva va.

Cont. Dunque come si è fatto?

D. Z. M'ho avuto da mettere a correre io puro; e quanto ho potuto fare incaraforchiarlo ncarrozza, e lloco haze ntiso li strille.

Cont. Perchè?

D. Z. Perchè voleva portà ncarrozza il pecoro; e a stiente l'ho qui carreato impromettendolo de tornà la carrozza a pigliarlo.

Cont. A prendere il ragazzo; che l'avevate lasciato?

D. Z. A piglià il pecoro. Se a Uffignoria le pare de mannà a pigliare un pecoro ncarrozza, Uffignoria ncel manna.

Tar. Ed io m'ho fatto dar la parola giurata di più.

Cont. Chetati caro. Ora farò condurtelo sì. Di tu a Cruenzio, che faccia subito quì venire lo che chiede il ragazzo, ma subito.

Erc. Andiamo.

Tar. Non dobbiamo andar noi, no; se' un bescio; quello ha da venìr qui, andiamo dunque.

D. Z. (Isso chiamma bestia, ed è un ciuccio).

Cont. Che dite, che?

D. Z. * Se dice ch'è un somarro; ch'è un'annicchio)
Dico se volete sapere ch'ha boluto il Confraloni-
niero.

Cont. Si certo.

D. Z. In di parole. Uffignoria faccia ca il Duca
Larduccio di Pisa....

Cont.

Cont. Che? era in corruccio, e vi pesa.

D.Z. Commo? che me pesa? i' n'aggio che me pesa a me.

Cont. In corruccio, dir voleste in corruccio.

D.Z. Era scorrutto?

Cont. Oh in gramaglia era egli.

D.Z. Ca magna? era scorrutto ca magna? me despiace, che no le vene pantico, che n'ho da fare di quisso? Io non dico quesso; dico ca lo Duca Larduccio, il marito di sua figlia.....

Cont. Aa sì il Duca Lanfreducci di mia figliuola, che dice?

D.Z. Vene a Lucca, e ha mpegnato il Confralonicero a toccarle sta sera la mano a la sposa.

Cont. Per questa sera?

D.Z. Senza remissione.

Cont. Senza risoluzione?

D.Z. Risolutissimo. O rovina.

Cont. Ma perchè non dirgli, ch'ancora non erano apprestati gli abiti confacenti?

D.Z. Confacenti, se l'ha detto confacenti; e quillo dice, ca la vol trovarla in pettola in cammisa. Uffignoria che nce risponne? ca non se ne cura.

Cont. Anche allo scuro? Ma non conviene a noi ciò.

D.Z. Si fa allommà la torcia, la lenterna, luce la luna, venarrà commo mmalora vo isso.

Cont. Oh voi non udite.

D.Z. Cheffa va mille docate. Io? Uffignoria.... Io aggio tuorto, me vao a mmutà ca ito zuppo.

Cont. O indiscrezione, avvisare poch'ore prima. Udite, udite.

D.Z. Che autà assisa?

Cont. E' un'impiccio. Tarquinio, Quinino mio, chiamatelo. Or veder voglio, se voi mi stimate, Conte.

D.Z. Si verbirazia?

Cont. La mia Berenice non s'ha a partir di casa,

F

a sen

senza ch' io veggia il maritaggio del Ragazzo con Dorotea già affodato. Presto Quinino, dove se' tu?

Tar. Verrò verrò sicuramente.

D.Z. * Meglio per il juorno d'oggi) Ma provita sua; senza che s'introvoli però; Uffignoria non conosce ca il figliolo è un po sciuto in tutto dal sentimento? * e uffignoria cchiù d'isso).

Cont. Che? Non cel conosco io. Volere dir voi poco svegliato, che ancora non senta ciò, il veggio; ma questa debb'essere l'opra vostra. Venga come si trova.

D.Z. Qual'opra mo a che?

Cont. Che senta amor per Dorotea, anzi che le si appicchi.

D.Z. Appicchi * Se no me contentarria esser' il boja possa morir de subbeto).

Dont. Che? Udite. E con ciò fare, che Dorotea se n'invogli, che l'innamori. Eh Sefronio, starò a vedere, se meritar con me ti vuoi. lo che tu sai, E quando? a chi dich'io? Tarquinio.

S C E N A XII.

Ercolino, Tarquinio, e detti.

Erc. **E** Cccolo eccolo; abbottonatevi.

Tar. **E** Eccomi come si trova. Tu non odi.

Cont. Vieni, bellino mio.

D.Z. Vi chi ha da nnamorà! Le pimmece puro fujeno.

Cont. Racconcialo tu Ercolino; fa presto; e va fuori poi.

D.Z. Uh vuommeco.

Cont. Un'altra sedia per lo Conte. O via, Quinino mio, senti bene tutto ciò, che tuo Padre ti dice; ed io poi ti darò quel, che vuoi. (*e sedano tutti e tre,*

Tar.

Tar. E quanto l'ho a sentire?

Cont. Per poco, per poco.

Tar. O via per poco sentite bene.

Cont. Orsù, caro Conte, fa, ch' io di te mi lodi.

D.Z. * M'esciono già i prommoni di fori) comingi lei, ch'io verrò appresso.

Tar. Ma, pa pa, voi non volete sentire.

Cont. No Quinino, sta cheto tu. Sefronio, e quando?

Tar. Pa pa ho sentito io, non voi.

D.Z. * Abbascio). Orsù, Quiniglio mio, e de sto core, noi ti volemo, che Uffignoria s'aggia da, insegna, perchè è tempo ommai; la casa ha di bisogno, sta a pericolo de si destinguerfi.

Cont. Come?

D.Z. Si destingue la casa. T'impararrò io ad annare un poco in gattimma; ca sa commo è bello sa? Iffo lo fa, è lesto; lo core de lo gnore iffo.

Tar. Ma questo è più che poco; non occorr'altro si bene.

Cont. Senti di più, figliuolo; tu se' solo restato in casa; tutta la roba è tua; dei porti la moglie accanto fra poco, sai?

Tar. Si il sapeva certo.

D.Z. Lo sapeva, non occorr'altro, iffo.

Cont. Nol sa no. Oh che poca premura; istruitelo, Conte.

D.Z. Tu po saje, ca sei Marito, e 'l Marito sai ha da tenere la moglie, e la moglie poi....

Cont. E sua moglie già sai chi sia.

Tar. O se la so mi dite; cappita.

D.Z. (Di che ne vuò n'auta meglio de Taraddea, sa?) Sì che tu po quanto si....

Cont. Tua moglie è la bella Dorotea, con chi starai tutto tempo, di notte, di giorno; tu la vuoi tu?

Tar. O sì la voglio, e voglio ancor di più una miglior di lei.

D. Zef. Quest' è 'l caso; quisso capisce, Signora. La vo meglio, ha ragione.

Cont. Che meglio? ove s' ha a trovar meglio? Dorotea è tua.

Tar. Bene, bene.

Cont. E l'ami tu?

Tar. Assai assaiissimo.

D. Zef. * O mmalora).

Cont. Ma ce l'hai a dimostrare il tuo amore.

Tar. S'intende dimostrartetelo via.

Cont. Ditegli, Conte, come ha a fare. Adesso è tempo.

D. Zef. Ecco lesto. Siente; tu passe, chella esce, tu po viene, e curre a ma ma, e di sempe (cà non te piace sa) hai ntiso?

Tar. Intesissimo, e benissimo.

Cont. E come dirai, come?

Tar. Ecco esco. Voi venite, ed io dico, mi piace assai a me; questo è 'l vero.

D. Zef. * Puozze mori mpiso) bravo.

Cont. Oh bene; e viva il Conte. E poi?

D. Zef. * Va ca te voglio fa sta frisco).

Cont. E poi? Nol lasciate, ch' il veggio già invogliare.

D. Zef. Chella non te piace a te?

Tar. M'è piaciuta un poco assai di più.

Cant. Senti bene.

D. Zef. * Bon prode a Uffignoria) Tu po torni a beni, chella starrà llà; tu vaje zitto zitto, curre, l'affierre la mano (e ne scippe un morzo) e te ne sazie, già che te piace.

Tar. Oh si va bene assai; starà fatto.

D. Zef. E non ce vo auto * fuorze te faceffe un cuorpo; se il Diavolo nce cuoglie).

Cont. Hai inteso bene?

Tar. Sta martellata.

D. Zef. * Mm' avesse ntiso sta cana?)

Cont.

Cont. E come farai poi, come? dimmelo :

D. *Ref.* * Lassa vedè)(s' alza spiando d' interno).

Tar. Oh non può andar meglio di come farò . Vedete come ho fatto . Quella no io torno, e colei sta lì ma non ci sta adesso ; non posso fare ; ci ha da star prima .

Cont. No; fa conto come ci fosse . Se tuo Padre foss' ella , come faresti ?

Tar. Duunque ci sta; (io corro, ma non vi avete a far sentire; io poi zitto zitto fo) vedete (l' afferra non veduto la mano, e glielie morde) .

D. *Ref.* Auh, te mangia arraggia , mulo , mulo cornuto, briccone.

Cont. O povera me , che fu ?

Tar. Ma ma è andata bene, e vi piace credo ; non ho a fare più io no ; o si io vado, ho fatto .

Cont. Il figlio va via ; che fu dico ?

D. *Ref.* Fu il malapafqua , che il cotoli ; m'ha stropiato, m'ha tirata una mano, Diavolo .

Cont. Ma perchè fatto l' avrà ?

D. *Ref.* Per il cancaro, che ti rosichi a te, e isso. Ho detto a la facce mia ; io non so buono pe ste cose, mel sonnava .

Cont. Sentirò perchè il fece io .

D. *Ref.* Te pare poco ? pozzi mori scoppettata fattocchiara . Sentirò perchè il fece . Peste sbodellale, schiattale a tutte due . Mmmalora , non ce vo auto ; jettale isso, e la mamma pe na fenesta a cancaro, e po jettatence tu appriesso . Loco avimmo da essere uh uh .

S C E N A XIII.

Alfonfina , e Ridolfo.

Alf. **F** Ermati sconoscete , animo di barbaro , restati per un momento ; non ti manca tua

nuova sposa no. Passami prima nelle vene uno stile; sotterrami, levati davanti questa obbrobriola infelice; e con le mani del sangue mio fumante dalla sposa ti porta, e tel concedo.

Rid. Oh Dio che di? Vorrei non esser chi sono. Ti giuro, che mi desti quella pietà nel cuore, che ne' miei duri casi forse tanto di me stesso io non ebbi.

Alf. Qual pietà narri tu? Tu cuore non hai, o se l'hai, l'hai di bronzo. Se tu chi se' non fossi, non io per te sparso avrei secchie di lacrime, nè tu anima sì crudele avresti nel petto.

Rid. Qual crudeltà se piango al tuo dolore, e senza colpa, come tu piangi, e più? Crudele se' tu con te stessa, credi a me, non t'accorgi. Stimi meo, quand' altri fu il nocente? fidasti il tuo cuore, e lungo tratto; qual ti reca meraviglia, se di tanto prezzo egli essendo quant'egli è, altri profittar ne volesse?

Alf. E con ciò già disculpato ti credi? Sono infiniti i contrassegni, e distinti, che dir ti posso, e fan, ch'io non menta.

Rid. Chi pensò farsi tuo senza il volessi, ben doppj sensi, e rugumati addurti gli convenne, perchè il credesti.

Alf. Ch' io faccia caso de' tuoi trovati, la falli. Se tu da quel mancatore, che se', ingannar mi volessi, come m'inganni; questi, e più raggiri inventar converrebbeti.

Rid. Come raggiri, se chi niente è di me meno t'attesta, e giura esser tenuto ad osservarti quanto da me pretendi, e te l'attende? qual più discarico?

Alf. Discarico; che discarico addurrai tu infinto? Tanti vezzi, lusinghe, tutto molle di pianto osti scarica l'avermi tu posto in dito quest'anello, che ben per tuo il conosco? ve' se per me
fin.

fingevi di piangere , quando che disegnavi di farmi singnozzare , di tradirmi , abbandonarmi ; e pur lo comporti , di ?

Rid. Oh pena , ti fondi a quell'anello ; sì ch' è mio ; ma altri fu , che servissene , perchè fede gli prestassi.

Alf. Dunque , se non altro , confessi di tua bocca , che ad ingannarmi cooperasti , malignoso , spergiuro.

Rid. Fu a me non palese , abbagli , che se stato lo fosse , quì non ti troveresti .

Alf. Or bene , non più vedermi . Se consenti al mio discapito , consentir non debb'io alla tua salvezza .

S C E N A XIV.

Giannetta, e Ridolfo.

Gia. **S**ignor Maestro , la Signorina vi richiama , sapete ?

Rid. * Se l'assoluzione non è giunta , costei farà mia rovina) .

Gia. Dirò alla Signorina , che andate , o che quì l'aspettate ?

Rid. Che fo ciò , che defia .

Gia. Ma se non risolvete , risposta recar non le poss'io .

Rid. Fate che di me volete .

Gia. * Non parla a caso) Eh se voi far voleste ciò , ch' io direi , fareste molto con op'ar poco .

Rid. Come ?

Gia. Dico , che poco di vostro costo , molto d'altrui guadagno .

Rid. * Ah quest' ancora a più scompigliarmi il cervello) .

Gia. * Si rattiene a non farmene accorta) Pure incontro con voi sventura nel non udirmi .

Rid.

Rid. L'effervi accoppiata al maggiore sventuroso non può farvi, se non isventure incontrare.

Gia. * Accoppiata! è fatto dunque) A quanto dite non so che rispondervi. La mia Signorina è quella, che di me dispone; il tutto da lei dipende.

Rid. Bene bene; ditele, ch' io qui l'attendo, essendo la stanza più comoda alla lezione.

Gia. O ecco che viene (Non siate tardo nel farvi rivedere) Ecco che v'attende, Signorina.

S C E N A XV.

Ridolfo, Berenice, e poi Dorotea.

Ber. **N** On occorr' altro; ritirati.

Gia. **M'** inchino.

Ber. Ridolfo mio, sai ch'è rigiunto

Rid. Rigiunte forse son le lettere?

Ber. Rigiunto è chi io ho inviato per quelle, e ne vien vuoto.

Rid. O Dio! come? In questo ordinario possibil fia, che non me l'abbian ricapitate?

Ber. Sì ricapitate lo sono.

Rid. E dunque?

Dor. O Berenice, a tempo. Stimo abbi tu le lettere avute; che portano? Ditemel voi, Ridolfo.

Rid. Non lo so, Signora. Berenice che fu?

Ber. Aveste voi ad altri commesso il prenderle?

Rid. Perchè ciò mi cercate?

Ber. Perchè ha risposto la Lucrezia, esser' ito colà chi in vostro nome l'ha prese.

Dor. O disgrazia.

Ber. Ah povera a me.

Dor. Presè forse l'avesse il Conte Sigismondo?

Ber. Eh no; s'egli impaziente me ne ha domandato.

Rid.

Rid. Ah, che mal mio grado qui si trova . . .

Ber. E chi? dimmi.

Rid. Ben lo so io, Berenice.

Ber. Ah che l'intendo ancor io. Ridolfo mio levami di qui. Io tra questi inganni non vo' più durare; o che a pazzo partito m'appiglio.

Rid. Ah sì, ch'ogn'ora parmi affogare in nuovi rischi; deliberar conviene. Partiamo, vita mia; Ingannato son'io per sicuro; e questo stesso sicurezza mi dà del mio proscioglimento.

Dor. Piano; oprite da saggi. Perchè certanza averne voi non potete con un corriere, che fra di poco ne ritorni da Firenze?

Ber. E chi n'assicura, che fra di questo poco chi ne insulta sommerger non ci possa in disperati cimenti?

Rid. Approvo quanto di, lascia ch'io ad apprettar vada lo che fa d'uopo per meco condurti al far di sera.

Ber. Sì che

Rid. Risolvi?

Ber. Risolvo (*e via Ridolfo*) va, e t'attendo; condurcimi ove

S C E N A XVI.

Alfonsina, Berenice, e Dorotea.

Alf. **E** Dove condurvi pensa, dove? Forse incontro alla scarmigliata Alfonsina, che da farnetica a voi fra momenti farà per farsi davanti? Costringerà ella Ridolfo sì a quel nodo, che con quest'anello la legò. Vedetelo; con questo egli sposolla, con questo (*el pone in mano di Berenice*) Più non dico. Ella a voi lo manda; ch'avanti gl'occhi abbiate, vi dice, cura dell'onor vostro, e poi del suo. Alfonsina è sua moglie. Se più d'una Donna gli si convenga; che a lui
in

in braccio vi diate, lo consente.

Ber. (L'anello, che a Ridolfo donai!)

Dor. (Ove!)

Ber. (In Firenze.)

Dor. (Porgilo; sia vero; Oh pena; vedi abbagliaffi)

Ber. (Son tradita, Cugina.)

Dor. (O crollo; piano. Chi sa?) dimmi, senti, Marchesino?

Alf. Ho detto; di sostenerlo voi giuraste; che se no, ben lo sosterrò io di quì lontano. Addio, (*viva*)

Dor. Dove vai tu? Ascolta.

Ber. Dorotea, più non son'io.

Dor. Cugina, con ragione.

Ber. Che fo!

Dor. Che dir ti posso?

Ber. Più non è mio Ridolfo? (*sifa restando in guardar l'anello*).

Dor. Pensa prima al tuo onore; e a quel de' tuoi. Oh Dio, dov'è gito egli il Marchesino? chi lo chiama?

S C E N A XVII.

Contessa, D. Zefronio, Berenice, e Dorotea.

Cont. **P**Ure alla fine, cara figlia, pria di morire godrò vederti collocata; ti benedico. (*e l'abbraccia.*)

D. Z. Contè, questo che serve? cose d' allegrezza, e tu trivolei... e me vene a chiagnere a me puro, si vuol ridere.

Cont. Che guardi tu tanto quell'anello, ne mi rispondi?

Dor. Niente Signora; perduto l'avea, e ricuperollo per casualità.

Cont. Bene; serbalo, che questa sera n'averai de' migliori.

Dor. * Ch'altra mai rovina?)

Cont.

Cont. Come, Nipote?

Dor. Signora, lasciate, che sia io intesa di che passa.

Cont. Sì; ah mi fo animo a dirlo, che c'è il suo vantaggio. Il Duca suo sposo di fretta la chiede. Ella a far di sera farà dal medemo impalmata. Mi priverò di te, mio conforto. Io t'abbraccio, e lo consento per tuo bene.

Dor. * O estermio,)

Cont. Come Nipote? che ne di?

Dor. Volete, che non senta una tanto cruda dispartenza? (non dare accorgimento, si penserà.)

D. Z. Gioja mia, lascia che te vasa i puro (*la bacia*) si stata il sapor de' giorni miei; t'ho tenuta in braccia, e mo fatta temmenella me n'ho da vedere di senza, (*e piange.*)

Con. Che di tu? Rispondi, consolà la tua dolente Madre.

D. Z. Fance no resillo, gioja mia, accojeta sta po-verella.

Dor. Signora, compatitela; poco prima sofferto ha uno svagamento; la condurrò sul letto, perchè non ne le giunga un'altro (vieni datt' animo) * morte prendiui). (*e via con Berenice*)

D. Z. Che nce vorria chesso puro, e lo zito l'avesse da trovare mazzacotta.

C. z. Ne ingotta? è da compatire; lascia i suoi.

D. Z. Gnornò non dico chesso. . . gnorsi, gnorsi, commo vo Uffignoria; cã si no nce stammo nfi a crajo.

SCE.

S C E N A XVIII.

Contessa, Cruenzio, Ercolino, e D. Zefronio.

Cru. **E**ccellenza, è venuta su ambasciata del Duca Emanuele, che vuol' essere a riverirvi.

D.Z. Che? lo Duca? e che Diavolo vol più dal casa mia.

Cont. Chi, chi?

Cru. Il Duca Emanuele ha mandato ambasciata, per essere dall' Eccellenze Vostre, dice, come n'è stato comandato.

Cont. Domandato? e da chi?

D.Z. Io non me l'ho infonnato.

Erc. Signore, ricordatevi; Vostra Eccellenza di buon mattino mandò per me a chiamarlo.

D.Z. A chi, a chi?

Erc. Al Duca Quiriggi.

D.Z. A lo Duca Corrieggi, signorsì.

Cru. Ma il Duca Emanuele questi è desso.

Cont. Ed in quale errore Conte siete voi dato?

D.Z. E che Diavolo so io ca chisso ha tridece titole, e quattordece nomme?

Cru. Aspetta l'ambasciata.

Cont. O disordine, o inconsiderazione.

D.Z. Vi che punta di luna mi fa botà. Facite dir, ca non ci songo.

Cont. Come se gli dirà, come?

D.Z. Ca non nce stongo.

Cont. Salirà da me, ne io il voglio.

D.Z. Dicite, ch'è or di magnare.

Erc. Eh che a pranzo sarà venuto. Vostra Eccellenza me l'ha fatto chiamare per questa mattina.

D.Z. E te va il cancaro a te, che l'hai chiamato.

Cont.

Cont. Se n'è andato?

Cru. Non Signora; anzi è un pezzo, che s'interiene.

Cont. Che dappocaggine.

D.Z. Decite, ch'ho magniato.

Cru. E un'affrontarlo, Signore.

D.Z. Aspè... dicite, ca non magno.

Cont. Dovrà desinar' egli.

Cru. Ne se ne può fare a meno, giacchè fu chiamato.

D.Z. Dicite, ca sto mpedito.

Cru. A chi fu invitato?

D.Z. Dicite aspè... dicite... che mmalor se l'ha da dicere?

Con. Pensateci voi; date in balordaggini, e poi cercate da me come e quanto. Io non ne vo sentire; pensateci voi. *(via)*

Cru. Che se gli dirà?

D.Z. Ca nol voglio, che se ne vaa a càncaro, e abbiàm fornito.

Cru. Volete caricarvi di mancanza?

D.Z. De mancanza, e meza.

Cru. Ma se poi ve se ne cercherà conto.

D.Z. A chi?

Cru. Il Duca è uom da farlo.

D.Z. De fa che?

Cru. V' esponete a cimento; vi comperate un' attacco.

D.Z. Ne, lo Masto dov'è, dov'è lo Masto? chiamalo, ca l'ho da discorrere.

Cru. Che se gli dirà?

D.Z. M'haje rutto quatto corde de mafaro... mme vuo trasi de chiatto tu, e lo Duca, lo Duca, e tu, e tutte li Duche? Sa che nce metto, e sfo Si Duca....

Erc. Il Duca, il Duca *(aprendo di botto la bussola).*

SCE-

S C E N A XIX.

Duca , Ridolfo , , e detti.

D.Z. **O** Sì Duca , Signor mio ; feggie , feggie .
(*Ma sto non te muovere*) feggie , fordia .
L' ora è tarda , stavimo aspettandolo da un
pezzo .

Duc. E pure un pezzo si è , che sono a' vostri ordini .

D.Z. Già è un pezzo , questo dico ; non sapite , intrichi , improgli ; favorisca . (*si seggono*)

Duc. Veggio , Signor Conte , che per tutti i versi io son decaduto dalla vostra buona grazia .

D.Z. Uscia pazzeggia . Non ho mai stimato di non dovergli favorire in quanto m'ha comandato .

Duc. Or' io , oltre d' essere venuto a vostri ordini , cosa ho nullameno da supplicarvi , che risoluto avea farlo da me .

D.Z. Uffignoria me n' ha fatto sempe favore , in quanto sia stato sempre il conseguirlo .

Duc. La cosa perch' ella è di confidenza , piacciavi ordinare , che fiam soli .

D.Z. Suli , si Signore , non c'è un mosca .

Duc. Ma quelli ?

D.Z. Qua quelli ? chillo è uno ; è del secreto di Casa , non li puo dar fastidio (non te partisse vi) .

Duc. Trattar debb'io con voi , non con altri . Quello non è luogo per voi .

Rid. Ogni luogo è per me , ed ove sono solo il Padre non puo comandare .

D.Z. * O Diavolo .)

Duc. Come ? Gente di tanta temerità tenete presso di voi ?

D.Z. Eh ch'abburla ; una cosa più d'un'auza

Rid. Temerità solo parmi , compatite , venir d'ami-

co

co in casa altrui per usarci maggioranza.

D. Z. (Zitto a cancaro) come che la sua incompen-
zia....

Duc. Farò, che ti ricordi di quanto dicesti.

Rid. E ricordato attenderà mie risposte.

D. Z. Non Signore, è fornita. Uffignoria che bò....
e Uffignoria vaà fora; i so accossi (non te parti
da reto a sta porta) quanno uno te la mette poi
in cerimonia (*Ridolfo si ritira*).

Duc. Basta, Signor Conte; lo soffro, perchè si ritro-
va qui, dove molti rispetti....

D. Z. Oh Dio, se nce ntenne; ça perchè Uffignoria
lo boleva sopportare?

Duc. La ricordanza, che qui sia la Signora Dorotea....

D. Z. Se nce sia non so, sarà uscità.

Duc. Il solo di lei riguardo fa, che dilati a miglior
tempo.

D. Z. Si s' è fatto migliore il tempo, dice bene; è
morto il scirocco, e subbetto è spioppito.

Duc. Io dunque son qui con la solita mia schiettez-
za a supplicarvi.

D. Z. Mio Signore, m' ha sempre Uffignoria suppri-
cato contro ogni mio debito.

Duc. Dico dunque in breve.

D. Z. A suo commito.

Duc. Ch' ove,

D. Z. Come,

Duc. Anche prima, che si fosse in mia mente risoluto
d' avere in moglie la Signora Dorotea, feci capo
dalla Signora Contessa di lei zia per dovere;
e da voi per mia soprabbondanza; che da ambi
vennemi concordemente accordato; ed accordato
ancora, che venuta ella in vostra casa, avessi po-
tuto io essere ad ossequiarla a mio talento. Giu-
sto non parmi poi, che dal Signor Conte più, che
da ogn' altro, ciò all' improvista contrastato mi
sia.

G

D. Z.

D.Z. Io all'improvviso aggio contraffato è bero. Veda, come che.... Uffignoria sbaglia, me l'ho pigliato co chisse, che l'hanno fatto aspettare un pezzo.

Duc. Basta, il di più tralascio; raccorcerò con la mia ingenuità,

D.Z. E mi recreja,

Duc. Che se innavvertente fallato io avessi, mi si faccia avvisato; quando che no, osservato mi sia quanto mi fu promesso; non essend' uomo io da tollerar mancanza da chi che sia.

D.Z. E dice benissimo. Uffignoria parla da un frate carnale. Dice lui dunque.

Duc. Dico io, Signor Conte, ch' altro non resta, ch'ultimare le mie nozze per questa sera.

D.Z. M'ha fatto Uffignoria capace; ma come che....

Duc. Ma come che conosco alla svelata vostri rivolgimenti, non vorrei.....

D.Z. Non votrebbe.....

Duc. Non vorrei.....

D.Z. Ho sentito, e dice bene; non vorrà....

Duc. Non vorrei, Signor Conte, dal potermi vantare vostro congiunto, che poi tal cosa avvenisse da porci in punto.

D.Z. Non Signore; ca quanno so prese per la punta le cose non vanno maje...

Duc. Ne mai ciò, che dico, trovera, che sia la metà di ciò, che penso.

D. Zef. E penza bene, e a tutto.

Duc. Or dunque in breve.

D. Zef. Brevissima, tanto ch'è fornita; non ci vo auto (alzandosi come per accompagnarlo).

Duc. Anzi che incominciata la veggio molto male.

D. Zef. E torniammola da capo già ch'è chesso (e torna a sedersi).

Duc. Non dee farfi da piè lo che è promesso, è stabilito.

D. Zef.

D. Zef. Io la voglio fa da capo, dico; Uffignoria dice da piede; Noi non ce intenniammo * lo Maſto addov'è?) non ce ntendiamo.

Duc. Intendo, capifco, che volete infrascarmela, ed incremento averei, che non aveſte di me a lagnarvi.

D. Zef. Chi ſe vo lagnà? Mi maraviglio; Uffignoria mi fa cento....

Duc. Cento torti ho ſofferti, e ſoffro; ma alla perfine ſoffrirò fin che voglio.

D. Zef. Ma Uffignoria laccio che fa per farmi razia, non mi fa dicere una parola. Io non pozzo....

Duc. Non puo? non è, che non puo; non vuole, ne devs non volere.

D. Zef. Io che boglio volere? Non Signore * lo Maſto puro è ſurdo) ch non Signore.

Duc. No? come, ed apertamente dite già non volerlo?

D. Z. O mmalora io lo boglio, o no lo boglio; Uffignoria me lo dica * Maſto) ſe Uffignoria, Si Duca, non ſe capifce, e creggia pure.

Duc. E pure; o ch'io non capifco, o che voi....

Rid. che torna a farſi vedere. Ma, Signor Duca, Voſtra Eccellenza è venuto qui chiamato a pranzo, il Padrone non iſtava con aspettativa di attendere brighe.

D. Z. Ma che nce vuo reſpondere quì il Signor Duca, core mio?

Duc. E ſoverchia la ſoſſerenza, che con teco ho avuta, fai?

Rid. Soverchio mi pare, con buona licenza, inſultare in caſa propria chi s'ha a fermo non eſſerne prevenuto.

D. Z. Ma, ſc mme vol bene, che nce dice lloco?

Duc. Che dico? Torno a dire, non vorrei qui trovarmi.

Rid. Perchè quì mi trovo gaſtigato vi riſpondo.

Duc. Ah Ribaldo, non è del mio punto... *alzando
si si cuopre.*

D.Z. O Diavolo, mo va peo. (*fugge, ma non entrà*)

Rid. Badate, che a chiunque sia lice difendere il
Padrone disarmato (*e si cuopre ancor egli*).

Duc. E ti fai lecito aver tanta audacia?

Rid. E vi fate lecito d' insultare chi conoscete vo-
glia soffrirlo?

Duc. Non debb'io più soffrirti (*cava la spada, e lo
stesso fa Ridolfo, che vien respinto da Sigismondo*).

D.Z. Uh rovina; gente, chi è lloco? Ercolillo, Cre-
penzio, Masto mmalora.

S C E N A XX.

Cruenzio, Sigismondo, e detti.

Cru. **S** Ignor Duca, la Signora Contessa vi chia-
ma. Vaglia la vostra prudenza.

sig. E da compatirsi; nuovo in casa non conosce.

Duc. La Signora Contessa frenerà sua baldanza,
che a tal riguardo...

Rid. * Altro riguardo ancora fia, che ti giovi.)

D.Z. (*Zitto mmalora*) E biva; puozze campà mill'an-
ne; tè justo nfronte. (*lo bacia*) quant'haje lo mese?
Quant'ha lo mese?

sig. Li basta la vostra grazia.

D.Z. Che se le scriva mesata doppia; per masto d'
abballo, e masto de ceremonie. Nce vonno a le
case notte, Signor mio; veneno, eccote mo, si ti-
tolille sfatte; che te nce yuò scarfà? Faje fa al
Masto de ceremonie, e non nce pierde de conne-
zione. Orsù chesso le vasta; l'aje mparata la crian-
za; va dà lezione mo; Vada, vada. Pe Masto d'
abballo, e pe Masto de ceremonie. Nce vonno a
le case notte; titolille sfatte, a.

ATTO

ATTO QUARTO.

101

SCENA I.

Ercolino , e Beltrano .

Erc. **P**Arli già , come se di me lagnar tu ti possa .

Bel. Ma pensar dei , che ti sono stato sempre ingraziato , e sempre farotti riconoscente .

Erc. Tu vorresti ad un tratto al tutto giugnere , e non si può .

Bel. Giugnere ? Mi contenterei io non andare , nè innanzi , nè indietro almeno .

Erc. E pure non è come la pensi tu .

Bel. Come no ? mi veggio senza Padrone , senza di Giannetta l'amore , e non vuoi , che stimi d'esser'ito allongiu'?

Erc. Il Padrone tiello tu per recuperato .

Bel. E di Giannetta , che più mi preme ?

Erc. Amico , o via fuor di denti su . Il cuore di queste indiavolate donne è un mar , che non ha lidi .

Bel. Oimè tu fai disperarmi .

Erc. Chetati ; adattati al mio consiglio , e ti dò per contento .

Bel. O povero di me , e vuoi svignartela da consultore ?

Erc. Ed io ti dico , ch' i consigli non si stimano , perchè si danno non prezzolati .

Bel. Svaligia che se' alla posata . To pagatelo , dammelo su (*mettendogli in mano*) .

Erc. E vedrai se ti frutta . Coteffa Giannetta s' è incappucciata d' altro chiribizzo .

Bel. Oh me perduto .

Erc. Odimi . La vecchia Padrona , che può con lei

tutto, viene dal suo Tarquinio condotta pel passo. Questi si contorce tutto in aspettando una pecora. Messer Cruenzio, che n'ha avuto l'ordine, ce l'incartoccia da ora in ora, ad altro, ch' a ciò, pensando. Or tu va, comperala, ed al Signor Tarquinio fanne un presente, e poi pregalo, ch' egli cerchi alla madre, non dico Giannetta per te no; ma la Signora Berenice, che tu l'avrai.

Bel. Perdessi i soldi, e le pedate?

Erc. Perdi il tempo, e l'occasione, se ritardi. Io non posso intartenermi, che sono in tavola. Addio. Eh, che lodandoti tu di me, io debbo di te vantarmi, e senza forse. (*e via*).

Bel. Oh povero Beltrano. Costui non ti rade, ma ti scortica.

S C E N A II.

D. Zefronio, e Cruenzio.

D. Zef. **V**Edi s' il diavolo la poteva intesser peggio. Tanto smaccharmi io, che questo fosse di casa Corrieggi, quanto de mi cacciare un'occhio, come mel so cacciato.

Cru. La fallate, Signore; egli non è di casato Corrieggi; ma Quiriggi.

D. Zef. E chi dice meglio, io, o tu? Quiriggi che significa? Corrieggi vo di quaccosa.

Cru. O via, che la Signora Contessa l'avrà posto, su i limiti del dovere.

D. Zef. Anzi tutto il contrario. Sta vecchia stordita s'avarrà fatto pigliar di partito, e ci giurerebbe. Non bide, ch'è benuto a tavola tutto sfarzetto sghignizzoso; cerimonie di là, riverenzie di qui, e aveva il cancaro in corpo? ma co Taradea non ce ha magnato isso, e non ce magna. L'avetele dato il palicco?

Cru.

Cru. Era in tavola.

D. Zef. E co quisso s'è potuto spalsà.

Cru. Ma da questo stesso confi

D. Zef. Fa accossi . Ne ? La Contessa che fa ?

Cru. S'è chiusa per riposare , credo .

D. Zef. Ne ? E lo Duca ?

Cru. S'è ritirato all'appartamento di fuori .

D. Zef. Li pagge ?

Cru. Sarann'iti al piano di cima ancor'elli a prane,
zo.

D. Zef. Sicchè

Cru. Non c'è alcuno (*girandosi ambi d'intorno*) .

D. Zef. Eh, chiammame Monsù Ciullo .

Cru. E non farà ancor egli a desinare ?

D. Z. No ; Vi ca lo truove co le figliole , ca n'anno mangiato .

Cru. Che poi ancor io vado (*via*)

D. Z. E battenne tu puro sì . Co quisso mme voglio consiglià , ch'è ommo , e quarto . Decimmo lo vero , se n'era pe isso sto mmalor de Sì Duca e che m'aveva da fà a là fine ? no . *D. Zefrò* t'ha dato un po d'apprenzione , che bò dì paura au mmalora , paura mo paura è stata , te sì cacato sotto che cacato sotto ? Che era Rodamonte ? Rodamonte non bì che loquela aveva ? E tu ciuccio strilla cchiù d'isso . sì ? E se chillo mme deceva jammo abba scio ? No no , po esse , che ceà non s'usa chesso . no ? e me poteva dà de mano puro . Ahh a sto cancaro de fa a punie non me ngiaggio potuto maje acconcià . E la mmalora , ca la cosa n'è fornita . Chisso sta lloco , e po fa peo . O Diavolo , mo schierchio . Schierchia schie ; e ca schirchie , che faje ? mo bello nce vorria ; chiantalo lloco , e battenne . O biva , e chisso chesso va trovanono .

S C E N A III.

Ridolfo, e detto.

D. Z. O Monzù manco male, che facive?

Rid. Era ito, Signore, a dar lezione, siccome m'ordinaste.

D. Z. Bene; donca pe stasera è lesto?

Rid. Niente affatto. La Signorina non era in istato di ballare; non l'ho nè pur veduta.

D. Z. Orsù sienteme; e t'have da smaggenà, ca ti trascorro a lei, com'a un mio frate.

Rid. Ragionerete, Signore con un vostro affezionato servidore.

D. Z. Leva ste ceremonie. Ammico sto mmalor de Si Duca pò esse la scaszion di mia casa. Tu già zje visto, ca si n'era per non ti fare un' incontro, ancora corrarebbe senza vortarsi arreto. Ora po moglierema s'è posta in mezzo; vasta, s'è appattata la cosa.

Rid. Ne godo, Signore; sempre è bene dar termine a ciò, che si può.

D. Z. Che termine? Chisto è il quaito. Lassamete, core, vommicar quanto ho in corpo, ca faccio chi si. Quisto Si Duca tira a D. Taraddea nipota de mia moglie; questa mia moglie tira ad annegarella nante a quel folleca del figlio. Taraddea è fatrapessa, tira a farla a tutte duje. Io mperò pensarebbe de farla a tutte tre, in che schiarta sta vecchia, con aggraffignarmi D. Taraddea, e fare il profico. In questo eccoti in mezzo di quarto sto lotano de Si Duca, che nce la vol far pe mano a tutte quattro. Ammico, consurtami; so perduto; chisso ha la lengua longa, i tengo lunghe le mmano; e che buò, che co na botta into mesura ne l'arresediq, e le faccia conoscere, che
buol

buol dire il toccare il naso all'orzo? Tu mo mme
faje a me, responni lloco .

Rid. * Ah pazienza) Signore , senza che stiate a
bada, tutto ciò dipende dal volere della Signora
Dorocea: per quanto io ne stimo, non veggio , ch'
il Duca possa attalantarla per da lei condescen-
denza averne.

D.Z. Dunque cchiù paura ncè de il locco?

Rid. Ne tampoco . Io vi consiglierei a most rarvene
straniato .

D.Z. A? commo?

Rid. Alieno alieno ; che vedrete il Duca a mal suo
costo perdere di botto sue speranze.

D.Z. Ne? e non ce vo auto . Addò la vuò trovà na
conzurta miglior di questa.

Rid. Con tal congiuntura mi fo ardito , Signore ,
di supplicarvi .

D.Z. Ulcia mi supprichi ; per lei sto quà , e t'ho
obricazione.

Rid. Signore , la venuta all' improvista , che far
vuole cotesto sposo della Contessina per impal-
marla, e cagiona alla medema dispiacere, ed a
me doppiamente . A lei, perchè m'immagino ,
non vegga il bisognevole a suo talento appron-
tato; a me per iscorgere il poco onore, ch' in simile
occasione posso farmi . Da stamane io son qui
giunto , appena l'ho posta alle riverenze , caccia-
ta farà a ballare , non saprà farlo , fra poco con-
verrammi lasciar questa casa per esserci inutile,
ecco che perdo l'altre per entrare in discredito.

D.Z. M'aje fatto friddo ; ma lo remmedio?

Rid. Con la vostra autorità , a cagione di trovarsi
la Signorina patita, posporre la funzione di qui
a qualch'altro giorno potreste . Tanto più, Signo-
re, che l'Eccellenze Vostre state non ne sono av-
visate, che da poch'ore . Parmi imperio , sovranità,
il venire senza vostro concedimento ,

D.Z.

D. Z. Pe di te guarde l'arma?

Rid. Ma così parmi. Il deliberare in casa propria è dovuto solo al padrone, anche abbiotto ch'egli sia, non ch'ad un Signore d'alto lignaggio, com'è l'E.V.

D. Z. * Mmalora, e pe configliero chisso addò lo lasse?) Aje rifrettito, ammico, a un punto assenziale; ma il fatto sta, ca sta peste di catafarco non me ne fa bona una, no le può portar n'argomento, ca non ce sente. Co tutto ciò farraggio l'impossibile. * Va chià; stesse da ccà il Duca? Jammo da llà) Vè chi ncè lloco? No lassa i voglie vedè sta figliola commo sta. No lassame ì no poco all'asteco, (*via*)

S C E N A IV.

Ridolfo solo.

A H, perduto che sono, e disperato. Ogni cosa più m'incalca. Berenice più non vegg'io. Chiufa in una stanza di me non cerca.... O Dio.... già mi scoraggio son'invilito. A chi ne cerco? chi mi dice....

S C E N A V.

Dorotea senza accorgersi di Ridolfo e'ldetto.

A H, ch'ella è mezza morta Berenice; nuova non ho del Marchesino. Dio che non so come respiro.

Rid. Signora, che fa ella Berenice?

Dor. Piagne.... e veggio, che far dovrebbe di più.

Rid. Oimè! perchè tanto si sgomina?

Dor. Perchè vedessi la donna più stramazzata, che nacque.

Rid.

Rid. Ma perchè accuorarsi? Per sentir la venuta del Lanfreducci? Non sa ella

Dor. Saputo l'ha tutt'ella, se non sia nè pur la metà.

Rid. Bene, ed io dico, che s'ingia per quattro volte raddoppiata l'idea di colui. Sta il rimedio già concertato, che toglierà

Dor. Qual rimedio?

Rid. Come quale! Dite così perchè ne vedete incalzati dalla brevità del tempo?

Dor. E che gioverebbe più di tempo?

Rid. Quello dir volea. Basterà che cominci ad imbrunire

Dor. Oh, ch'è fatto tanto bruno, che no, che più non discerno.

Rid. Bruno non è ancora. Vi son due ore, e più a far sera, potremmo all'andare adesso esser ravvifati.

Dor. Ravvifato? Oo, per questo non v'è bujo che vi basti; abbiatel per sicuro.

Rid. Come? a che?

Dor. A non ravvifarvi.

Rid. Io non intendo. Parlate forse delle guardie? ... O queste pria dell'uscir di Lucca saran corrotte in modo, che basta, poss'io di loro rendermi assicurato.

Dor. Assicutato? Si vede che pur troppo; ma saprete, ch'a lungo andare incontra paura, chi troppo s'assicura.

Rid. Oimè che? che parlare mi fate voi? Bereuice dunque starà perplessa a quel che ne sento.

Dor. Perplessa? no. Uscita è ella da più d'un forse, a quel che ne sent'io.

Rid. Sa che convien partirci a momenti, ne ch'altro ci sia per isfuggire

Dor. O o di questo credete bene, che si persuade, ch'altro rimedio non c'è, che fugga

Rid.

Rid. Chi fuggir dee? parlatemi con più.... Io sto per perdere il cervello.

Dor. Ed io son' ammattita.

Rid. Ma perchè?

Dor. Ah, trovarmi io dove mi trovo, e perchè, fortuna, perchè?

Rid. Non vorreste trovarvi voi dove?

Dor. No, non qui no. Nè meno morta.

Rid. Ma la cagione? dite. Oh povero me confuso.

Dor. Ah. Stava io con la mia pace, dove costretta non era a dar conto nè men di me stessa ... inetta.

Rid. Qual conto dar dovete voi? Oh cruccio.

Dor. Oh morte.... dar conto io del poco conto.... Io non so, non capisco. Se non per lo punto d'altri; almeno....

Rid. Dar conto, punto d'altri? Voi volete atterrarmi?

Dor. O o, se voi poteste atterrar me, cosa di maggior conto far non mi potreste.

Rid. Far io non vi....

Dor. No no, non ben dich' io; vale il colpo ad atterrar me, e dieci, e cento ancora, non che....

Rid. Io come non muojo?

Dor. Berenice, Berenice. (*tra se*).

Rid. Dov'è?

Dor. Non t'avessi io mai conosciuta, Berenice.

Rid. Che ne fu di quella?

Dor. Che ne fu? fu la prima dal colpo sotterrata.

Rid. Sotterrata chi?

Dor. Chi? Berenice, Berenice, e cento con lei.

SCE-

S C E N A VI.

Berenice, e detti.

Ber. **A** Che la vuoi? A che la chiami? Non fai che più non vive! (*va per piagnere, e si frena*).

Dor. Sì il so. Piagnila, e consolati, ch' hai chi ti faccia compagnia sì (*via piagnevole*).

Rid. Vi farò ancor' io compagnia, con tutto che la cagion non ne sappia, (*ed accorgendosi, che Berenice va per entrar sene, dice*) e pur voi ite altrove? e perchè?

Ber. A chi voi dite? (*si ferma non guardandolo.*)

Rid. A voi, a Berenice.

Ber. O ch'io vada, o ch'io stia, niente monta. Berenice non è più.

Rid. No? e che ne fu?

Ber. Non l'udiste?

Rid. Che udii? Oh Dio rispondete. Come posso così veder m'io? Come così veder voi, come?

Ber. A me non vedere, rendevi facile con girar gli occhi altrove, a non veder voi, voi stesso è il difficile, e vi sarebbe più opportuno.

Rid. E qual più facile, che dar' io fine a me stesso?

Ber. Sì; se col finire voi d'essere; fine dar poteste a d un tiranno rimorso, ch'indivisibile vi persegue.

Rid. E qual rimorso? Berenice, non più.

Ber. A chi ragioni? Al vento?

Rid. A voi ragiono; Berenice, che muojo.

Ber. E pur cou quella? Se più non è, nè più sarà mai.

Rid. E voi chi sate?

Ber.

Ber. O o io , nol sapete ? Io son la sposa del Lanfreducci ; credea fossevi noto ; * se pur sarà , che più sia .)

Rid. Sì ?

Ber. Per sicuro .

Rid. E Ridolfo ?

Ber. Chi Ridolfo ? Non so chi diciate .

Rid. Ed io ?

Ber. O o Sì voi . Mi pesa , Maestro , di non aver potuto profittare , anzi che così inutilmente voi più qui dimoriate , sicch' uopo vi sia ora già di partire .

Rid. Partire ? E tanto da voi sent' io ?

Ber. Forza m'è dirvelo . Incontro un marito , che mi vieta qualunque e' sia trattare ; anzi che risolvo da me di non veder più persona , che viva .

Rid. E qual crudo destino t'ha a me già cangiata ? Stento a credere ancor'io se tu se' pur quella . Così parla chi s'è a me giurata ? Posso io capire , che m'abbia tu a tradire ?

Ber. Tradire ? E chi più traditore protervo O m'era svagata . Maestro addio , v'auguro miglior impiego

Rid. No no seguite ; qual tradimento , quale

Ber. Miglior fortuna . M'incresce questo sì

Rid. Qual di me nodrite fallenza , erramento ? dite .

Ber. M'incresce , dico , che non di mio volere rest' io

Rid. Per pietà spiegatevi . Oh Dio possibil sia , ch' anche reo conosciuto presso di voi che fossi

Ber. Rest' io priva di quanto ideai

Rid. Oh Dio uditemi . Possiate voi capace stimarmi di voluto errore ?

Ber. Ideai di far contenta la povera mia vita

Rid. Sol questo dirò non altro . Quando che sapete , che questo spirito , questi fiati voi sola gli ritene- te

Ber.

Ber. Contenta, mi spiego....

Rid. Sta a voi privarmene allo stante....

Ber. Dir volli nel genio del ballare.

Rid. Senza degnarvi di por mente a quanto dico?

Ber. Siate certo nullameno, che sia subito per isvanire in me tal disappore, in conoicendo, che nulla potea io sperare dalla vostra scuola, quando che la vostra applicazione era tanto dipartita. Compatite quest'altro piccolo incomodo. Fate ricapitar questa nelle mani di chi va diretta (*bustando su d'una sedia una lettera*).

Rid. Almen questo udirete; fermate. O che m'abbiate reo, ma senza colpa vi giuro, o che ciò sia colore per aver voi pensier cangiato, spero un giorno d'ottener da voi un pentimento de' torti miei, dell'innocenti mie lagrime.

Ber. Tu piangi? Più nol soffro. Spergiuro fraudolente, troppo, ed in tempo, resta accorta mi son io de' tuoi esecrabili operamenti. Oh Dio, non mi fido di più dire. Ma se pure queste, che da me senti, ultime voci, possono a te tutto di lacerare il cuore, odile. Mancavano a te cerchi, gemme, anelli, perch'altra n'impalmassi, senza fare, ch' un mio picciolo dono a mia tant'onza, a tua tal reezza servisse?

Rid. Ah, che quanto predissi s'avvera.

Ber. Di quali il Sovrano ti stimi tu? De' Turchi; de' Persiani, che agevole....

Rid. A torto non ti lagni, e pur' a torto soffr'io....

Ber. Ch'agevole ti sembri....

Rid. Soffr'io lo che di.....

Ber. L'affoldarti più donne, e fra di quelle....

Rid. Senti; e se mento possa vedermi di te privo.

Ber. E fra di quelle stimavi tu, che Berenice....

Rid. Del tuo pregiato dono, che non fu mai.....

Ber. Che Berenice di tanto; poco conto si fosse.....

Rid. Non fu mai a Sigismondo palese, di quello....

Ber.

Ber. Ch'annoverare ancor si potesse?

Rid. Di quello servissi egli, senz'io saperlo, perchè la mal per me nata Alfonsina impalmasse.

Ber. Eh, ch'anche a tue doppiezze Sigismondo concorre si.

Rid. Ed in un tempo concorrend' egli villanamente al vostro discapito, pongasi a piedi di se dimentico l'onor suo? E può cadervi in mente?

Ber. * Torno a confondermi).

Rid. E quella stessa, che da me pretende l'onor se le rifaccia, Sigismondo poi la desia, l'accerta, ora la sposa se vuole; senza che curi il nome di yils, vituperoso, disonorato? E creder tu lo puoi?

Ber. * Che ne pens' iq?)

Rid. E l'essermi qui con voi fermato per compiacervi; dove lontano sol potreste dirmi dal pericolo d'esser da' vostri ravvisato, per aver di voi solo in Monistero conoscenza avuta; stato egli forse è a fine d'incontrar quella morte ingannandovi, che nel bando minacciata mi viene? dite.

Ber. * Ah che rispondo?)

Rid. E'l mio da voi ben conosciuto cuore; la candidezza della mia fede, la gelosia del vostro decoro da voi a mille prove osservata, l'avermi veduto prima morire, che sognarmi d'offendervi.....

Ber. * Ah, che fec'io? mi fa morire).

Rid. Posto o Dio tutto in un fascio..... (*piangendo dirottamente.*)

Ber. * Ah, che non resisto). (*accorgendosi, che vien gente.*)

Rid. Come? non finisci d'udirmi, e parti?

Ber. Taci, più non dire no che..... (*va via.*)

Rid. E che..... Tu fuggi? Questa a chi la dò io? (*in prendendo dalla sedia la lettera legge nella soprascritta*), (*Aprila, a te la rendo.*)

SCE-

S C E N A V I I.

Alfonsina, Sigismondo, e Ridolfo, che aprondo la lettera, ritrova l'anello, col quale impalmò Berenice.

Sig. **F** Ermati; devi ascoltarmi. (*trattenendola.*)

Alf. Puoi tu levarmi la vita con le tue voci? vuoi tu passarli un ferro nel petto; che mi fermo, e t'ascolto? Che se no, lasciami; (*e volgendosi dispettosa vede Ridolfo che piagnevole, è tutto intento all'anello*). E pure in te m'imbatto, cuore iniquo tiranno; nè men questo ottoner poss'io, che tu fugga dagli occhi miei; occhi dannati ad occecarsi dal piagnere. Va barbaro, non più avvelenarmi, va.

Rid. (*Che accorgendosi d'Alfonsina le parla con atti da disperato.*) Ah, Alfonsina; eccoti sazio. Non vo' che tu mi guardi, non ch'io più ti vegga, non ch'io vegga me stesso. Morrò, ma come? Datemi per pietà con che possa passarli l'anima; la vo' per me finita.

Sig. Fosti tu matto? se' udito.

Rid. Matto sì; udito esser voglio. Sia a tutti paese un che muore disperato. Buttatemi giù in quella piazza a marcire putente, ch'ogn' un se ne scotti. Saziati fortuna. (*e via precipitosamente.*)

Alf. Ah che son morta. (*buttandosi su d'una sedia.*)

Sig. Ah che perdo il vedere.

A T T O
S C E N A XIII.

Dorotea , Berenice , Alfofina , e Sigifmondo.

Ber. **C** He fu ?

Dor. Ch' avvenne ?

Ber. Narrami Conte.

Sig. Ridolfo s'uccide.

Ber. Disperata chi l'uccide (*dandosi le mani in faccia .*)

Dor. Che fai ? Vuoi ch'io gridi ?

Sig. Dove mi divido ?

Dor. Oh , che veggo . (*allora accorgendosi d'Alfossina.*)

Ber. Ridolfo dov' è ?

Dor. Parla , di che fu ?

Sig. Va a morte.

Ber. Oh Dio , ajuto.

Dor. Chi muore ?

Sig. Io tra momenti .

Ber. Dimmi di Ridolfo ?

Dor. Il Marchefino come così ?

Sig. Ah mi si sparte l'anima.

Ber. Di .

Dor. Parla .

Sig. Poco vive.....ah , che va a morte . Lasciate , ch'io mi dispero . (*e via con fretta .*)

Dor. Ah credo , che si feriro .

Ber. Assassino , mi vendico io , crudele (*avventandosi ad Alfossina .*)

Dor. Che fai ? (*trattenendola .*)

Ber. Lasciami , che ti sconosco . O ch'io gli levo il cuore , o che tu m'uccidi .

Alf. Satollati , levami questi fiati , che mi restano si .

Dor. Che dite fu ; (*salvati fuggi*) .

Ber.

Ber. Non trattenermi ti dico.

Alf. Che più far vuoi di quanto fatto m'hai?

Ber. Svellerti l'anima con queste mani.

Alf. Mi fu laniata, fatta in brani, che più cerchi?

Dor. Che? Se' ferito?

Alf. E a morte.

Ber. Oh, che di! Da chi?

Alf. Da un' aspidio, da un tiranno.

Ber. Ridolfo, dimmi; dov'è? Che con lui osasti?
parla.

Alf. Osa egli di levarmi i fiati, che mi restano sì.

Dor. Dimmi s'hai male tu?

Ber. Ed egli ha male? Di, dov'è?

Alf. Va de' miei colpi gonfio, non temere.

Ber. Morte, perchè mi lasci?

Dor. Ti ferì egli? parla.

Ber. Di, sel feristi?

Alf. No no; sol tanto di vita e' mi lascia, perchè
a stenti io la perda.

Ber. * Ah, questi fa morirmi) pur pensava, che
 fosser vostre gare già terminate. No, hanno a fini-
 re questi cimenti, questi vostri rancori, ch'altrò
 partorir non possono, che offendevolissimi ef-
 fetti.

Alf. Col finirsi mia vita ogni cosa avrà fine. Resti
 ognuno in sua pace. Vad' io altrove a finirla,
 perchè anche la fine d'un disgraziato non sia, che
 vi molesti. Addio.

Dor. Non è del mio punto ciò, che di. Promis'io,
 che giusto compenso renderassi a tua ragione, e
 'l farò.

Alf. Non vo' più mi sia fatta ragione, che da me
 stesso.

Dor. In che modo?

Alf. Il sentirete in novelle. (*e via.*)

Sigismondo, che la trattiene, e dette.

Sig. **E** Dove vai? no, ti ferma. Teco parlo, e parlerei ancorche la stessa Alfonsina esser potessi.

Ber. (E Ridolfo?)

Sig. (Non temere.)

Alf. Che da me vuoi? ch'ho a far di te? Lasciami.

Sig. Fa, che m'ascolti.

Dor. Ascoltalo, ten prego; se m'ami.

Ber. Te ne scongiuro per chi tu se'.

Sig. Io a' tuo piedi, ed a voi, Signore, davanti confessar debbo mio inganno per osservar quanto debbo; e poi attender da te la morte, che m'è dovuta.

Alf. Eh lasciami in mal mio grado, se vuoi.

Dor. No, di sentirlo fa a me un dono, che da te caro l'accetto.

Ber. Se non l'odi smentisci chi d'esser vanti. (Ridolfo non vedo.)

Sig. (Pazientate). Se vero sia quanto dico, dir lo potrà Alfonsina, (o dirlo tu). Io i passi, la voce, il portamento di Ridolfo falsai allor, che di mio concertato Alfonsina l'attendea, che per sua sposa l'impalmasse. Io in sua vece allor venni di notte buja, e sai ben tu, ch'Alfonsina su d'un poggio ella era. Sai ancora, che colà si giungea per piccola gradetta passandosi prima per un sotterrano celliere, di cui stretta porta l'uscita dava in dirute casuccie; tu ben lo sai.

Ber. E' vero?

Dor. No, di sel rammenti?

Ber. * Perchè non viene?)

Alf. Forse ch'Alfonsina fors'io?

Ber. (Dov'è?)

Sig.

Sig. (Taci, ora verrà). Sia come tu di? Ben saper dei, che, come, se Alfonsina tu fossi; io ti parlo; e ti prego a renderti pietoso dell'ardore del cuor mio, che per Alfonsina si bruciava, e si brucia.

Alf. S'altro a dire non hai.....

Sig. Sì; più d'ogni fiera ancor tu crudele, odi il di più, vedi se mento.

Ber. Odilo.

Dor. Fa pietate.

Sig. Di là donna anziana mi diè l'ingresso, che benchè ammantato qual'era, stimo di me potè farsi avvisata. Sul poggio Alfonsina rinvenni? Suo sposo con voce dimessa mi giurai? L'anello indito in ponerle volendo giù in una macchia sotto il poggio mi cadde.

Ber. Quante rammenta minuzie! come puoi più dubbiarlo?

Dor. E che faceste?

Sig. Altro mi convenne io prendessi, ed a caso nell'anello di Ridolfo, ch'era in mio potere, io m'imbattei. In dito gliel posi, in viso....

Alf. Che dir pretendi? Taci arrogante.

Dor. Rammenterà ciocche a me diceste; lasciate che 'l dica, perchè più lo stringa il suo dovere.

Sig. Sì, perchè più m'incateni dir lo voglio. In viso la baciai; nè tu dirai, ch'io mento.

Alf. Menti.

Ber. Qual rarezza sent'io!

Alf. Il dico sì, infame, menti, vergognoso; nè so come ti soffro. Con ta' falsamenti dunque di donna, che mai fu a te nota, cerchi sua libertà so-praffare?

Sig. Io non son qui per chiederti, ch'Alfonsina mi condoni. Son più che reo, lo accetto. Se per Alfonsina mi condanni, già sono a te davanti, fa di me sola tua voglia.

Alf. Come più ti sent'io? Quanto di tu, o ch'il ve-

ro dichi, o mentischi, non giova a te, non giova ad Alfonsina.

Sig. Che a me non giovi piagnerò mia sventura; che ne pur anche giovi ad Alfonsina, pensar lo puoi ed a tuo talento; che giungerà ancora a tanto la mia contraria sorte.

Dor. Ma ch'Alfonsina pretender non lo debba è un inganno.

Ber. Pensar t'è forza, che sia così.

Dor. Come a chi del di lei onore gli cale (io fo per voi).

Sig. Sì, prima, ch'ella il pretenda, io gliel' offro. Giuraile tede sconosciuto; a tant'error mi condusse quel bel viso, che, privandomi di libertà, gli occhi ancora mi tolse a non vedere il mio fallo; gliel' affermo palesato; e son quì pronto ad adempiere quanto uopo fia perchè ora la sposi; con ciò saldi sua stima; poi al suo volere consenta; mi gastighi, m'odj, mi lasci, m'avveleni, o pure basta mi dica, ch'è suo piacere, ch'io più non sia, e giurole, che paga la farò io. Solchè Berenice, e Ridolfo lasci in pace, e pensi che buon tempo passato egli si era, da che Berenice, e Ridolfo fede fra di loro si giuraro.

Ber. Ti basta?

Dor. Che vuoi più?

Ber. Come rimorso non vienti, che posto hai tu in periglio più volte la vita di Ridolfo, e forse più la mia, per tanta ingiusta cagione?

Alf. Dirogli io più, che mai, sinquitosi spergiuri stramalvaggi, che con tal reezza, e fellonia han di poter creduto il volere di nobile onorata donzella constringere, e porsi a piedi.

Ber. E pur tenti tramischiarci Ridolfo? Posso molto di te lagnarmi, Marchesino; tu quì ti trovi come a noi attenente, e perchè non più di me, che d'Alfonsina, ti rileva?

Dor.

Dor. Sarà di lei più stretto.

Sig. Dritto ha ella sol contro me, che l'ingannai.
L'ingannai sì, perch'era incompatibile trattar
del suo amore, e dal suo amore non restar preso.
Errai dunque, contro me solo indrizzi sua ven-
detta.

Dor. Via Marchesino altro non farà Sigismondo....

Alf. Altro far non potrà d'aspettar che di lui sia
fatto scempio; perchè assaggi equivalenza a suo
ardimento se licenze il traditore.

Ber. Che cuore velenoso, ed ostinato!

Sig. Sì, faccia Alfonsina di me scempio, mi strap-
pi il cuore dal petto, ne son contento. Pure spe-
rar voglio, ch'al vedere in esso sua bell'immagi-
ne impressa, piccola pietà se le muova; e che
dir possa solo una volta, che feci?

Dor. M'intenerisce.

Ber. E pur duro si resta!

Alf. Infidioso lusinghiere, così credi farmi molle!
Senti, o'l tuo mentito, o la tua colpa....

Dor. Caro Marchesino, giusto sarà che purghi sua
colpa, ma senza d'Alfonsina lo scredito (questo
ti caglia).

Alf. Ben s'accrediterà Alfonsina col sangue dell'al-
trui vene, e più delle sue stesse. Condonate, Si-
gnora; vado, che m'avvampa il furore.

Dor. Dove vai?

Alf. A meditar vendette.

Dor. Lascia, ch'il segua per giovarti.

Sig. Ah; ch'il seguo ancor'io.

Ber. E pur tu parti?

Sig. A tanto il destino mi porta.

Ber. Nè di Ridolfo più mi dà? come non pensi....

S C E N A X.

Contessa , Duca Emanuele , e Dorotea.

Cont. **O** Oiuſto eccola . Fermatevi , Nipotina .

Dor. **O** * O s'è ſvegliata la Conteſſa) o malnato incontro) .

Cont. Io in ciò non entro , torno a dire ; padrona ſi è ella del ſuo volere .

Duc. Sì, ſe libero ſuo volere ſe le laſci .

Cont. Vi laſcio sì, non penſate, che m'abbia a 'ntrapporre no; reſtate a voſtr'agio. *(e via.)*

Duc. Suppongo non iſtimate, ch'eſſendo qui da ſtamanè, non abbia io cercato d'oſſequiarvi .

Dor. Ch'abbiate a credere , deſidero , di non aver potuto il voſtro favore ricevere per mera impotenza .

Duc. Pur lodo Dio , che vi veggio in tutta voſtra ſalute, e ch'ella cagione non gliene abbia dato . Sol voluto non avrei , che , per dichiarare voſtro impedimento, avuto s'abbia a far di voi cattivo augurio .

Dor. Eh, ch'io non ſono attaccata a queſti ſuperſtizioſi cicalecci .

Duc. Nè men'io; i cattivi annuncj tuttavia

S C E N A XI.

Giannetta , e detti.

Gian. **S** Ignora , con permiſſione Eccellenza , io mi ſono imbarazzata con queſte cuciture (la voſtra Zia vi dice, che vi ricordate di ſue promeſſe) il reſe non è a dovere ; vedete .

Dor Gli annuncj cattivi ſon come i ſogni (ed a poſta inviotti ciò a dirmi?)

Gian.

Gian. (Certo) ch'invierò di nuovo dal Vellettajo, quando che no.

Duc. Sì, come i sogni?

Dor. I sogni, fatti funesti riempiono di gioja allo svegliarsi. Stimo ch'il Vellettajo peggior te ne rimandi.

Duc. Eh, ch'anche i sogni agitar possono la mente di chi timoroso ne vive.

Gian. C'invierò persona, che non la gabbi (dice di più, che voi siete l'erede di questa casa, che ci pensiate).

Dor. Bisogna dunque divenir coraggioso per apprezzare la vanità de' sogni (dille, ch'ho situato il mio volere, nè si smuove) no; fa con questo, che può passare.

Gian. Bene, non vi lagnate poi (E'l Conte padrone vi dice altra cosa).

Duc. Ogni coraggioso può essere anche da sogni abbattuto, ove d'essi poi l'avveramento si vegga.

Dor. (Forse la stessa tiritera?) Un, che vanta esser forte, sprezza non solo i sognati, ma anche i veri sinistri accidenti (e che dice?)

Gian. Guardate quanto volete, il difetto è del re-
fe (ei vi raccorda, che voi tutto il suo bene esser dovete).

Duc. Può il coraggio superare gl'influssi di cattiva fortuna, ma non i torti d'un cuore sprezzatore.

Dor. (Balocco) E questi sono i più facili a superarsi?

Duc. Come? insegnatemi.

Dor. A disingannare chi sprezza, vaglion solo sprezzati maggiori (Digli, che solo al mio bene ho fisso gli occhi, che sia di ciò sicuro).

Duc. Questo ripugna ad un cnor divoto....

Dor. Senti.

Duc. E che temerario parer non voglia.

Dor. (Diccelo d'averlo tu da me inteso di mal modo)

do) chi teme dar saggio di temerità, da molte cose s'astiene.

Gian. (Ho inteso).

Duc. Qui sì che desidererei insegnamento.

Gian. Questo Duca fa per voi (non occorr' altro (il ben, che s'ha alle mani, è miglior di quel di domani.)

Dor. Non ad altri, che a voi, mi diffido darlo.

Duc. E perchè?

Dor. Perchè approvate co' fatti ciò ch' in parole biasimate.

Duc. Fatemi accorto come ciò sia.

Dor. E qual maggior temerità, che qui venire a soprastare un mio parente, ed in sua casa, e do-
v'era ancor' io?

Duc. Perdonatemi, il vedermi trattato con infingimenti, e duplicità m'ha fatto trascorrere.

Dor. Qual' infingimenti?

Duc. Il Conte, allor che di voi parola gli feci....

Dor. Ch' ha a fare di me il Conte?

Duc. Come vostro parente mi promise....

Dor. Se cosa vi promise, che da lui dipenduta fosse, potevate aspettarla senza nuova ricerca.

S C E N A XII.

Contessa, e Tarquinio con carta in mano detta il giuoco dell' oca, Cruenzio, e detti.

Tar. **L**A pecora, la pecora, ma ma, la mia pecora.

Cont. Ma buon temp'è, ch' ordinato v'ho a farla venire, Cruenzio.

Cru. Ma il nostro appuntamento già si è fatto.

Tar. E quale?

Duc. Son qui solamente a pregarvi....

Cont. Che che?

Duc,

Duc. A gradire un che non ha ragione da meritarlo.

Cru. Fin tanto ritardava la pecora, godea del giocolino, che gli ho dato.

Dor. Il vostro merito è sublimissimo, ma da me non dipende il considerarlo.

Cont. O che mignatta se l'è attaccata.

S C E N A XIII.

D. Zefronio, e detti, e poi Giannetta.

Tar. **P**A pa, vedete voi ancora il giocolino.

D.Z. **P**Alla loca simmo arrivate? e lloco forniammo de perdere il cervello.

Duc. Non mai così austerà, Signora, vi scorgei.

D.Z. * A, a, ancora si ciofoleja) (Ciannè m'haje servuto?)

Gian. (Ed a capello).

Cont. Dimmi, cuor mio, lo fai tu giucare?

Dor. Nè mai così incredulo credea, che foste.

Cru. Ha giucato con me finora.

Tar. Ma quant' è, ch' il so io.

Cont. Giucherai con la tua Dorotea adesso. Via il tavoliere.

D.Z. * Mo se mette meglio) (*esce portato da' paggi il tavoliere*)

Dor. Eccomi, eccomi, son pronta, caro Tarquinio. (*assidendosi con esso*)

D.Z. * Uh che frate) (e subbetto Crepenzio se l'ha boluto levar da torno).

Cru. (Vostra Eccellenza m'ha ordinato, che lo facessi qui entrare).

Cont. Presto, presto il tavoliere.

D.Z. (Ne? la risposta ch'è stata?)

Gian. (Che gli occhi l'ha solo all'util suo).

D.Z. (O bravo, a me bene chesso).

Dor. A noi, a noi.

D.Z.

D. Z. (Ne? che ti pare? chi me fa chiù apprensione lo Duca, o sfo ntonfaro?)

Gian. (Temete del Duca men di tutti).

D. Z. (Ne) E non Signore, non Signore.

Cont. Come? che dite?

D. Z. Giocarò io, giocarò io.

Cont. Perchè? la sciate, che giuochi con lei.

D. Z. Fa mala crianza al Si Duca; Uffignoria addò sta con la capo?

Cont. Sì, è vero, stava distratta.

Duc. Obligato di vostra cortesia.

D. Z. A riservircela per ogni berzo. Eccomi camarata, che ti giuochi? veggiamo i spicci.

Cont. Come avete impicci? per farmi piacere gli dilaterete.

D. Z. Dico l'aruta, il moneto (*e ponfi al luogo della Dorotea*).

Cont. Se vincete? se vincete, ecco per lo ragazzo (*cacciando danajo*).

Dor. Mio Zio con voi mi lascia. Pure è ben, che conosciate vostro inganno.

Duc. Ho torto.

Cont. Ogni giuoco una lira, via.

D. Z. A nuje; a par disparo chi ha mano.

Tar. Chi ha le mani ch' ha a fare?

Cont. Come dice?

Duc. Vi pregò quì adagiarvi (*ponendofi a sedere con la Dorotea*).

D. Z. * Vi che spaffo tra na sorda, un ciuccio, e un piso a la vocca del stommaco) Al tuocco, al tocco.

Cont. Non volete che tocchi? e come giucherà?

D. Z. Nnanze giuquerei co li piedi, ca il dico.

Cru. Giucate voi, Signore, che sarà meglio.

Cont. (L' hai tu il tutto susurrato all' orecchi?)

Gian. (Nè più, nè meno di quel che ordinaste.)

D. Z. * O Diavolo a muschio a muschio) Uh che cau-

caudo) (*accorgendosi del Duca, ch'è allato alla Dorotea*) Sei e tre. Vengo qui, ammico di botta.

Cont. No, come così avvanzarvi?

D.Z. Ca accossi va il gioco. Dica Uffignoria sei e tre se vene quà? nce vorrà ogni borta il notaro.

Cru. Tant'è Signora. Tirate voi Signorino.

Duc. Non mi loderò d'una vostra grata risposta?

Dor. Prendete a sinistro ciocche dico con la candidezza del cuore.

D.Z. E quando? * o peste a sciato a sciato porzi).

Tar. Chi vince? Io, non è vero?

Cru. Cinque e tre fann' otto (*e via*).

D.Z. Otto, ccà biene (*aufoleja Ciannè che dice no*).

Tar. Io vo andàre più avanti, e perchè nò?

D.Z. Quà so otto, quà vi tocca.

Cont. Hai il torto.

Duc. Tutt' altro lasciando, dov' è la miserazone, almeno?

D.Z. Tre, e uno, che so... (*restandosi al cinguetta-re del Duca con la Dorotea*).

Dor. Credete che s'affligge il cuor mio.

D.Z. Che so quatto (ch'ha ditto?) una, doje, tre, e quatto.

Gian. (Che s'affligge il cuor suo).

Tar. A me.

D.Z. (Mmalora) Sì Duca, non si diletta di spaffare al giuochetto un poco?

Cont. Insegnalo tu Giannetta; so ch' il sai.

Duc. Attendete, attendete, godo di qui.

Gian. Sei e tre fan nove. Bene, bene avanziamo. Contate.

Tar. Una, tre, sette, quattoro, dieci, sei, otto, tredici, undici.

D.Z. Chià, chià, ca si arrivato a ciento; addo vaje?

Dor. Colpa la mia poca fortuna.

D.Z.

D.Z. Nove sò, ccà te tocca (siente Ciannè) A me mo.

Duc. È pure, lasciate ch' il dica, spafimo, e senza conforto.

Dor. Il sentire a torto incolparsi è pena da morire.

D.Z. (Haje sentuto ?) tre e uno, che so quatto. Sò arrenato (spapura).

Gian. (Dice che la fa morire).

Cont. Tocca a te caro ; siamo a buon porto.

D.Z. (Auh, che prommoni, non se pò cchiù).

Gian. (Non dubitate ch' il tiene in pastura).

D.Z. (E ba ch'è pastore ; è ngnorante maleziuso) e quando ?

Cont. Via presto, tira.

Gian. Sei e fei fan dodici. Siamo quasi al fine.

Duc. Ma questo negar non lo potete.

Cont. A voi, Conte.

Duc. Rispondetemi, se mento dite.

D.Z. Mo Signora (siente a cancaro) con un poco d'adaggio si fa tutto.

Dor. Io non posso, torno a dire, incolparmi per farvi contento.

D.Z. (Commo contento ? Haje ntiso ?)

Gian. (Ch' il farà contento, ha detto).

D.Z. (Non si pazzeja, diavolo).

Cont. E quando ?

D.Z. Signora nce il dò, e abbiamo fornito. Si Duca, si venga a divertire, non si dispiacerebbe.

Duc. Ma se non l'intendo, attendete.

Cont. O via all' altro all' altro.

S C E N A X I V.

Cruenzio , e detti.

Cru. **S** Ignor Duca , il Servitore cerca di Vostra Eccellenza con fretta .

Duc. Permettetemi, che vada ad udirlo (*faccendo riverenza in passando*).

Dor. * Un'ora prima.)

D.Z. Tre, e due . si serva padrone . * Rotta del sotto collare) cca benco .

Cont. Eh, nipotina, venite con me, che debbo ragionarvi.

D.χ. (O mmalora mo la mmottona) se ve ne jate forniammo, se vi pare .

Tarq. No, no, io non vo finire io .

Cont. Come dice ?

Gian. Dice, che non vuol finire .

Cont. Seguite, seguite; fa che ti piace. Giannetta entratevene . Cruenzio insegnate il Ragazzo (*via la Contessa con Dorotea , e Giannetta*).

D.χ. Vi che Masto de campo, che te pare ? Uffignoria dunque s' ha posto in capo di far tutto quello, che bo isso? Auh, Don Zefronio .

Tar. Io farò sempre quel che dico io , pa pa mio .

Cru. (Paziienza, è inetto.)

D.χ. Uffignoria ne? E io co di ditella un jorno ti so uscire gli occhi . Core bello jocammo a nuje .

Tarq. Uh. uh. giucate voi senz' occhi ; il dirò a ma ma io, non vo' che m'abbiate a far'uscir cos'alcuna . Ma ma (*gridando*) .

Cru. Via giucate adesso, a che gridare ?

D.χ. Me te vuo sbattere con doje ova fresche tu , e mammeta?

La Contessa che torna, dice.

Con. Perche chiami, Tarquinio mio, non giuochi più!

D, Z.

D.χ. Sì Signore. Tocca a me, e so otto. Lo bello mio mo.

Cru. * Men male, che non sente .)

Tar. Fa uscir gli occhi pa pa; non vo' giucar'io più no uh. uh.

Cont. Come occhi? tu piangi?

D.χ. Dice ca vol ferrà l'uocchie, e bo joquà; po non nce vede, e chiagne. ne lo vero Crepè?

Cru. Giucherà bene adesso.

Cont. No, fa ciò, che Cruenzio ti dice, ch'ora torno.
(*e via di nuovo*)

Cru. Tirate adesso. Son cinque, e sei fann' undici.

D.χ. Auze il cannicchio puro? ora Uffignoria che dice!

Cru. Qui qui giungete (la vostra prudenza).

D.χ. Quatto, e doje. E chella fa carte co Taraddea mmalora. Crepè di a Ciannella, che mme faccia a di tutto (*via Cruenzio*).

Tarq. Tiro io adesso. No tirate voi.

D.χ. Tocca a lei.

Tarq. Voi tirate, non io.

D.χ. Se tocca a Uffignoria ho detto.

Tarq. Per questo tirate dunque:

D.χ. Mo te tiro un scerbecchione, e ti fo uscir il chiarchio per l'occhi (*minacciandogli un sergozzone*) via fato mio, fato mio.

Tarq. Uh. uh. Tornate a volere tirare gl'occhi. Ma ma (*gridando*).

D.χ. Zitto te vaa la pesta.

Tarq. Ma ma.

D.χ. Vè ca te dò na foca.

Tarq. Ma ma.

D.χ. Puozze mori de subbeto.

Tarq. Ma ma, ma ma (*gridando più forte*).

D.χ. O Diavolo scannarozzalo (*ponendogli le mani alla gola*).

SCE-

S C E N A X V.

Contessa, e detti.

Cont. **O** Misera a me! Conte che fate?

D. Z. E se non corro lesto co la' mano, na vespia lo stroppiava.

Tarq. M'ha storpionato uh. uh. uh.

D. Z. Non te lo dico io; l'avarrà già stroppiato. Na chiave masculina priesto.

Cont. L'avete voi storpionato, non mai la vespia, voi. Ah. Toccarmi la pupilla degli occhi. A che staza son' io dannata? a vedermi perire due miei figli per man d'altrui uh. uh.

D. Z. O scommoneca fatale! Chi me nne leva chi?

Cont. Avanti di me volevate arrischiarvi per aver quest'unghie sul viso (*minacciandolo*).

D. Z. Signora ci son frostieri, non sconnetta.

Cont. Sono inetta? siete voi un capecchio, tracotato, capassone.

D. Z. Vi ca elco dal semminato i puro, e 'l facimmo nera.

Cont. Dopo averti dato il lustro alla faccia per contraccambio mi ti aguzzi a darmi sempre in fronte, disfavoroso.

D. Z. A nfronte, e ncapo ne simmo? o quanta loquela.

Cont. Fate querela? mi querekerò io prima col Cielo, e poi con quanti sono al mondo, Bescio, balocco.

D. Z. Che, che? da lloco?

Cont. Bescio.

D. Z. Abbascio? Sacciammo che cancaro dice? Con chi si crede di parlare Uffignoria? Io so Don Zefronio Buonfatto, so Cavaliero miglior di te. Sso Conte m'haje dato, pigliatillo; non boglio niente del tujo, se fosse d'oro.

I

Cont.

Cont. Così di tu adesso, che t'ho piene le budelle, tracannato, che m' hai svaligliate tutte le mie sostanze, criminoso.

D.Z. Ho tanto sostanza io, che mi vasta l'armo...

Cont. Mi basta l'animo di farti ritornare al tuo niente, scempiato.

S C E N A X V I.

Dorothea , e detti .

Dor. **S**ignora Zia , che veramente volete cagionarvi male ? lasciatelo , lasciatelo. E voi dovrete considerare, che stato siete più anni in compagnia d'Eufrazia Castrucci, e non ancora la conoscete, sapete? Andiamo Signora Zia; Vieni caro lo mio Tarquinio, dammi tua mano.

S C E N A X V I I.

Ridolfo , e D. Zefronio.

Rid. **M**I fo lecito di supplicarvi, Eccellenza. Ho saputo con accertamento, che la premura del Duca Lanfreducci d' essere questa sera ad impalmare la Signora Contessina da altro non dipenda, che dal fare nello stesso punto sortirli sponsali del Duca Emanuele con la Signora Dorothea, essendo in ciò intrigato ancora il Confaloniere di Lucca, ch'anche con violenza farà, ch'ella di qui si levi, e che la sposi. Ho voluto prevenirvene; perchè non vi veggiate in qualche cimento. (*via*)

SCE

S C E N A XVIII.

Cruenzio, e D. Zefronio.

Gr. **S**ignore, ma con tutta segretezza, la Giannetta menatomi in luogo segreto m'ha detto, che badiate bene a' fatti vostri, mentre la Signora Dorotea partirà fra due ore di casa, sol per vostra cagione, e ciò per sicuro; e m'incresce. (*e via*)

S C E N A XIX.

Ercolino, e D. Zefronio.

Erc. **E**ccellenza, costretto son d'avvisarvi. Parmi avere inteso, ch'il Duca ha giurato di vendicarsi di Vostra Eccellenza, perchè cagion siete, ch'egli niente più gradito sia dalla Signora Dorotea. Pregovi, Signore, conoscetene la mia fedeltà. (*e via*)

D.Z. Bene mio ca m' hanno mpiso. Chi mme venga a tirà li piedi nce resta. Nce sta lloco fora? che trasa, che trasa.

S C E N A XX.

Paggio che non parla, e detto, e poi Sigismondo.

D.Z. **T**U sì lo tira piedi? lo fai fa? di, parla, sì sì, quillo che finisce di scannarozzare? (*il Paggio fa cenno di no*) e se nò lo fai fare, che mmafora ci sei venuto a fare? fufs' acciso tu puro. Che benga qua sulo chi mme po fa uscire un parmo di lengua da fora, se faccia.

Sig. Signore, cosa a tanto dire vi spinge? calmate-

vi, ecco anche la mia vita .

D.Z. Che buò carmà? Non voglio vita de nisciuno; voglio fulo chi me leva la mia .

Sig. Non gridate almeno, che siete udito .

D.Z. Che nmi fenta la morte . Che ? ncè nisciuno lloco fora?

Sig. Certo Signore , c'era il Duca Quiriggi col suo servitore .

D.Z. N'apri, lassa ire . E qui chi ncè?

Sig. Passeggiava queste due stanze il Duca .

D.Z. Serra lloco puro . E quà?

Sig. Poco prima eravi la Signora Contessa .

D.Z. Varreja Contessa . Da dò mmalora ho da ire ?
Qui chi ncè?

Sig. Non c'era persona poco prima .

D.Z. Poco primmo, e mo?

Sig. Non so, vedrò .

D.Z. Lassa i . No, vide .

Sig. Ne meno, Signore .

D.Z. Ne meno? manco pozz'ì da lloco?

Sig. Dico, che non veggo alcuno ora passa un paggio .

D.Z. Che n' ho da far di quisse io? Vieni tu puro .
No, va tu nnanze .

S C E N A XXI.

Ercolino, e Beltrano .

Erc. **G** ià recuperato hai tu il Padrone , ed or che di pronta aver la pecora , credi per sicuro aver Giannetta nelle mani . Vuoi altro? Ma ogni fatica poi tira premio, fai .

Bel. Non ne dubitare . Or ascolta, altra cosa ho a dirti , e credi tu , che t' empirai la scarfella , e 'l forziere, se 'l tieni .

Erc. Oh se l'hai ad empier tu, posso chiamare i facchini

chini per condurmi la roba a casa.

Bel. Sì i facchini? Pensi tu, ch' io ti burli, e non è così Fatto sta, che vorrei luogo più sicuro.

Erc. Parla, che tutt'è chiuso.

Bel. O bene.... Il Padrone..... Ercolino, penso che meglio sia non esser io in ciò intramischiato.

Erc. O Diavolo se' annojoso per vero. Lasciala, tutta su di me, e spicciala.

Bel. Quando sia così te'l vomito io. Il Padrone quasi egli è per uscir da' gangheri, nell'aver ritrovata la Signora Dorotea da amante nemica. Addossata n'avea la colpa al Conte tuo Padrone, ma assicurato n'è stato di no.

Erc. Spiccìa.

Bel. Ne rampoco dubita del Signore Tarquinio, per essere inetto, anzi impotente. D' altri fidar non si vuole, che di te, perchè il netto ne cacci, e sappi, dove mai la Signora Dorotea il pensiero aver possa.

Erc. D'altro che di questo scredersi non vuole? chiamar mi posso i facchini perdio, se poi m'attendi.

Bel. Sta sul sodo.

Erc. Non m'ha il Duca ad empierre il forziere?

Bel. E da ora le tasche. Vedi, questo zecchino è tuo, se l'hai tu in pronto, ed assicurato, chi egli sia.

Erc. Porgi a me, che così indovinassi i numeri del lotto io. Senti, e te'l farò toccar con mani, ella fiuta a cotesto Marchesino Arnaldi nipote della Contessa, porgi.

Bel. Piano, se Dio t'ajuti; lascia, ch' usi piccola diligenza (*spiando intorno*).

Erc. E dal primo stante, ch' in Casa è giunto stamane, ne vâ in succhio, gli corre dietro, come il cane alla starna. Ne pur' anche?

Bel. E'l sai a sicuro già, di?

Erc. Toccato l' ho con mani; se sapessi appiattato

quanto ho udito, che la gli dicea.....

Bel. E ti fe' arrischiato?

Erc. Sì sì porgi; e quando?

Bel. Te'l do dunque. (*porgendogli il zecchino*) Sicché.....

Erc. Oh viene..... (*allo che udire Beltrano fugge*).

Bel. Ah ah piano, che ti rompi la faccia. O il gran cacacciano.

S C E N A XXII.

Berenice, e Ridolfo.

Ber. **R**idolfo mio, se m'ami, non istimar per tuo torto l' averti io sconosciuto, l' esser mi creduta da te ingannata. Ben ravvisi tu, che fai l'amor ch'io ti porto, se il vedermi di te priva di botto bastante cagione stat' ella sia, perch' io il credeffi; che poi altro, che morire, restar non mi potea.

Rid. Ah vita mia, lascio a te che pur pensi, quali stati siano i palpiti di questo cuore, nell' esser da te considerato capace di tant' eccesso, nel vedermi privo del bel sereno degli occhi tuoi. Ne so come perduta non abbia io la mente, come non perduti di novo i sentimenti.

Ber. Ah che a te accanto, anche ch'io non volessi, il sereno negli occhi miei lo vedrai sempre tu. Nulla meno, sposo, la venuta a momenti di costesto Lanfreducci m'invilisce, se non per altro, perchè temo non abbia egli a ravvisarti, per chi tu se'.

Rid. Questo è il meno a temersi; sapendo tu quanto poco tempo vi corse dal mio ripatriare dopo lunga dimora fuor fatta alla disgrazia dell' omicidio, che, appena te in Monistero conosciuta, mi costrinse ad imbolarmi da tutt' occhi, fuorchè, occultamente da' tuoi.

SCE-

S C E N A XXIII.

Sigismondo, e detti.

Sig. C Hi n'ode? fiete solit

Ber. Parla, che c'è?

Rid. Donde vieni ?

Sig. Spero a Dio di recarvi buone novelle.

Ber. Di presto .

Sig. Ecco un plico di lettere per Corriere apposta
da Firenze .

Rid. Oh Dio! è quì il Corriere giunto ?

Sig. No.

Rid. Chi te l'ha rese?

Sig. Lucrezia Fiocchetti, che, senz' esser da persona
veduta, segno m'ha fatto, che calassi giù alla Cor-
te del palaggio, per darcele .

Ber. Vedi, Ridolfo mio , presto .

Rid. Perchè non aprirle tu, Conte?

Sig. Dov'ho avuto questo tempo ?

Ber. Se cosa v'è di sinistro nol dire ; lascia , che pri-
ma io vada altrove .

Sig. Che dicono ?

Rid. Lode a Dio .

Ber. Se' assoluto?

Sig. Fia vero?

Rid. Verissimo.

Ber. Ah respiro!

Sig. Chi scrive ?

Rid. Mio Zio ,

S C E N A XXIV.

Alfonfina in difparte , e detti .

Ber. **L** Eggi .

Rid. (legge) *Per l'ordinario di ieri v'avvisai alla rinfusa la notizia della vostra affoluzione , come del Conte Sigifmondo Spileti .*

*Alf. ** Che più tardo a morire?)

Ber. Ah rinasco .

Sig. Pur ci giungemmo .

Rid. (legge) *Vi rimetto la qui inchiusa per cotesta Cancelleria , accio impedimento alcuno dato non vi fia nel partire . V'aspetto con ansia abbracciandovi Carlo Orlandini .*

*Alf. ** O me perduta .)

Rid. Che di ?

Ber. La gioja mi leva il fiato .

Rid. Ah che fuor di tremiti , e riprezzi , già faresti tu in Firenze mia cara , se da chi ne infidia la pace state non fuffer

Ber. Le lettere prese tu di? ma dal Marchesino state son' elle occultate .

Rid. Sì . Conte , fa tu che sia subito consegnata la lettera d'avviso agli anziani , o a chi spetta , e poi ammanir conviene per questa sera due agiate fedie , che fian pronte a Porta di Borgo fatto bujo , con imporre totale silenzio a' Vetturini con buona mancia , ch' in luogo separato l'un dall'altro ne aspettino ad ogn'ora . Berenice , Conte perplesitate non giova ; conviene di qui levarci per ogni motivo . A te per lo tuo onore , senti . Dopo una posta di cammino faremo a Pescia nel Fiorentino , dove porto con meco ogni ricapito per pubblicamente sposarti . E giova a te , Conte , perchè , ciò sortito , farà di te Alfonso perduta di me ogni speranza .

Alf.

Alf. * Ah ed io che fo?)

Rid. A che più pensi mio bene? A che tu Cugino?

Ber. Oh Dio! fa , che luogo dia almeno al paventare.

Sig. Ah che cagion n'ho io . Pure altro non v'è che pensare.

Rid. Fra di poco faremo in salvo per la porta del giardino, ed ogni cosa cangerà viso . Pensa cara, senza dare accorgimento, che si trovi l'uscio socchiuso . Non iscorare .

Ber. Senti sol questo ; se la venuta del Lanfreducci fosse prima di nostra partenza ?

Rid. Par' mi difficile ; niente di meno cura prend' io del buon'evento del fortire. Entrane, così si resta.

Ber. Tua son'io, pensalo tu.

Rid. Che di Conte dell' evento?

Sig. Ah che tal per me sperar lo potè's' io.

Rid. Per te resta a mio conto ; ne creder , ch'io mi dia posa , senza che contento ancor non sia tu.

S C E N A XXV.

Alfonsina , e Cruenzio.

Alf. **E**D io qui sola abbandonata rimango? No... Altro partito, che pensasti, non trovi. Il sangue de' traditori, e poi il mio, cancelli mia macchia. Se nol fai, dirò, che temi indegna.

Cru. Signor lo Marchesino notizia mi daresti della Signora Contessa ?

Alf. * Fia a mè opportuno) Serrata si è con la nipote, e' figliuolo.

Cru. Dovrei parlarle, ne so come fare.

Alf. Messer mio ; dovrete per me incomodarvi per cosa di poco .

Cru. E che fosse per assai, ordinate pure.

Alf. Girne vorrei a Canto d'arco qui vicino da un mio

mio corrispondente. Non vorrei, che qui in Casa si sapesse. Vi pregherei, se dar mi poteste un mantello con un diverso cappello dal mio, e far ch' io non veduto uscir potessi dalla porta del giardino, che del tutto sommo favore me ne fareste.

Cru. Vi servirò volentieri. Or prenderovvi il mio mantello, e cappello da campagna; aprirò la porta, e focchiata la lascerò, senza farmi ne men veder' io.

Alf. Quanto vi debbo... servirvi posso ancor' io, se a nulla vaglio.

Cru. Qual maggior favore, che comandarmi? Attendetemi, che prenderò tutto da un mio cassetto qui fuori.

Alf. Sì v' attendo. E poi che fo?... già ti di animi vile. Ponti in agguato fuori dell'uscio. Con diverso cappello, e mantello conosciuta non farai. All' uscir dell' indegni leva la vita al primo, che puoi, con questo stile... levo la vita al primo sì... e se a due fatta mi venga, perche nò?... l'altro che resta... mi leverà la mia... farà meglio... mi leverà il ritegno di farlo da me... che ritegno? o da altri, o da te, muori infame.

Cru. Ecco tutto. (*portando un mantello con un cappello*) Cosa mi spiace non sia d' un vostro pari. Lasciate, che vi serva. Anche di vile spoglia fu coverto Federico Elettore Palatino, che fattosi Re degli Stati di Boemia, gli convenne poi per la forza di Ferdinando scampare fin la propria vita con la fuga, lasciando la bella Praga nella famosa sua rotta. E dolente la Storia, in leggendo si le grandezze, il palaggio, gli arredi di questo Principe, che appena poi gli fu permesso il girne ricoverto da un cencio (*addossandole il mantello*).

Alf. Quanti ricoverti di cencio pur n' andrebbero in rustiche capanne di meschina fortuna contenti, e l'è negato con aspettar di peggio.

Cru.

Cru. No, ch' in progresso della storia poi, state ad udire....

Alf. Mi stringe per ora la fretta di dovermi portare dove sapete.

Cru. Bene, or vado ad aprire (*le dà il cappello*).

Alf. Tanto obbligato. E? Messere, potrò esser veduto in quella stanza, o nel calare, o nel giardino stesso?

Cru. Vedrò. Poi questa sera al vostro ritorno udir farovvi l'evento del successo, la fine di Federico...

Alf. No, non v'intartenete, se Dio vi guardi.

Cru. Ecco vado.... i progressi di Ferdinando....

Alf. Dispetto, disperazione, assistetemi.

Cru. Andate, non c'è persona.

Alf. Sì vado.... e non corro?... dove vo?... va...
ficca al primo che t'è incontro questo stile nel petto.... che se all'altro poi non posso, a me stessa il secondo colpo non fallirò (*e via in fretta*).

S C E N A XXVI.

Dorotea che la trattiene, poi Beltrano, ed Ercolino, che spiano, e dopo spiato partonsi.

Dor. **M** Archefino mio ove t'avvii? Se' tutto spaurato; che abiti son questi?

Alf. Giva, Signora, cercando...

Dor. Chi? che colore hai tu in viso?

Alf. No, ch'io dir volea....

Dor. Che di? Non so come parli.

Alf. * Che fo? che dico?)

Dor. Ti confondi, t'annoi. Da qui non parti, se non mi palesi....

Alf. Signora lasciatemi; consentite, che vada.

Dor. Dove? Vai fallito, se pensi da qui uscire in tal modo. Perchè t'agiti, perchè ti molesti.

Alf.

Alf. No, niente di questo. Mi aspetta un mio... che se poi non mi....

Dor. Chi tuo? si farà che venga da te, chi vuoi.

Alf. No; son costretto girne io, Signora.

Dor. Dove gir vuoi? La sbagli, vuoi vedermi...

Alf. Ora torno, la cosa è grave; permettete...

Dor. Grave! Tanto più... no, di qui tu non andrai.

Alf. Oh Dio, non mi stringete (*cercando partire per diverse porte vien sempre trattenuta*).

Dor. Di qui ne meno.

Alf. Se non trovo Signora...

Dor. Chi trovar vuoi? Parla.

Alf. Chi m'ammazza, chi mi leva d'affanno. Fate lo per pietà, che grata cosa farmi più non potete.

Dor. Che se' tu matto? Fai impaurirmi; chetati, che fai accorrer gente.

Alf. Che più aspetto? Sì, chiama chi venga a levar di qui un cadavero vile infamato (*cavandosi uno stile dal petto va per darsi un colpo, e vien trattenuta dalla Dorotea*).

Dor. Ah che fai? lascia lascia... ah son morta, lascia....

Alf. Che vuoi da me?

Dor. Mi squarci la mano.... lascia.... non mi curo, la vinsi (*le guadagna lo stile, e'l butta via; ed Alfonsina smarrita va a cadere su d'una sedia*)
oh Dio, che ti feritti? lascia, che vegga.

Alf. No, nol fare, nol voglio.

Dor. Vo' vedere, s'hai danno.

Alf. Non occorre. Ah che non veggo più.

Dor. Ha da esser così (*e in volendo cercar della ferita, s'accorge al seno, che sia donna*).

Alf. Scottati, lasciarmi.

Dor. Ove vai?

Alf. A morire (*e via lasciando il cappello, el mantello buttato a terra*).

Dor. Travedo! Parmi donna. No, che non travidi,
ella

ella è donna , non puo dubbiarsi . Ah delusa , che fui , anzi matta . Alfonsina farà ; è ella sì . O abbaglio ! vo' fingere non averla conosciuta .

S C E N A XXVII.

Giannetta , e Tarquinio con ,cagnolino .

Tarq. **N**O no Giannetta mia , consenti per altro poco .

Gian. Ma ora considerar dovete d'esser quasi che tempo di sconvenirvi tanto bambocciare .

Tarq. Sì ne ?

Gian. Meglio fareste a pensare , che già già dovete far lo sposo .

Tarq. Se ci penso , chi te 'l dice . Che sì , che per sicuro . Io ho fatto lo sposo , che morde le mani a Pa pa io , ma quegli grida .

Gian. Eh , che dite ? Dico ch' avete da essere sposo per aprir la vostra casa , che ce n'è di bisogno .

Tarq. C'è di bisogno aprir la casa , ed io l'ho a fare ? L' aprono i tervidori la casa , scipita , sempliciona . Tu non fai padroneggiare , che se' fante .

Gian. Ah , ah . S'intende per aprir la casa l' aver prole , l'aver'eredi ; e perciò dovete dar saggio d' uomo già fatto , di giudizio .

Tarq. Di giudizio ? Sì mi piace quel di giudizio .

Gian. La Madre vuol risparmiarsi il cervello , e vuol che ce 'l perda io .

Tarq. Di giudizio . E chi ho da giudicare poi con questo giudizio ?

Gian. Giudicare i vostri procedimenti stessi , se vadano a dovere , o no .

Tarq. Giudicare in somma il dovere , cioè i debiti ?

Gian. O che fa ammattire chi ci usa .

Tarq. Ma tu già me l'accocchi pian piano . Ma mi

mi t'ha menata quì per trastullare, e tu vuoi farmi fare il giudizio.

Gian. Che giudizio vi fo far'io? che dite?

Tarq. Tu lo dì, e me'l consigli ancora. Non sai che mal è fare il giudizio, e 'l temerario?

Gian. Ah ah. Oh dov'è giunto! muove più le risa d'un carnevale.

Tarq. E che di tu del carnesciale?

Gian. Dico, se ancor mai siete in maschera andato di carnesciale.

Tarq. Sì, sono andato io in maschera. O Giannetta, fàimi dir tu di chi sia quel tabarro?

Gia. No per vero.

Tarq. Oh giusto vedi, così si va in maschera nel carnesciale (*e ponfi il mantello in dosso ajutato dalla Giannetta*).

Gia. La maschera in viso vi manca, e potreste andare al corso.

Tarq. Com' il sai ben dire. La maschera in viso si pone così, e dopo in testa questo ch'è quì (*ponendosi un moccichino in viso col cappello*).

Gia. Davero sapete; un bastone, ch' avete alle mani, parreste un bel ciclopo.

Tarq. Va tu, e io prendi il bastone, se vuoi, ch' io ti dia un donamento.

Gia. Sì anderò, ma non vi movete di quì, ne parlate, sapete? * aspettami al dì che viene).

Tarq. Fo quanto tu dì. Fa venire ma ma, e Nice ancora a vedere il ciclopo. Sai; ma ma, Nice, el ciclopo.

Gian. Bene bene, tacete ora.

S C E N A XXVIII.

*Ridolfo, Duca, Beltrano, Tarquinio, e
Giannetta.*

Gian. **I**L Signorino che va in maschera vedete
(*parlando a Ridolfo*).

Bel. Quelli è desso da me veduto con quest'occhi.

Duc. Conosci iufame chi son'io (*senza accorgersi di
Ridolfo, s'avventa con la spada nuda sù di Tarquinio*).

Rid. Ah che fate, che fate? (*lo trattiene, squainando la spada ancor'egli*).

Duc. E tanto ardisci?

Gian. Correte, che ammazzano il Signorino. Signora correte (*e corre dentro*).

Rid. Al figlio della Padrona? ah codardia.

Duc. Chi fia?

Rid. Il figlio della Contessa, nol vedete?

Duc. O abbaglio! amico salvami l'onore.

S C E N A XXIX.

Contessa, Berenice, Giannetta, e detti.

Cont. **D**Io ajuta, son morta, son morta.

Gian. Signorina correte (*gridando tutte, e s'affollano su di Tarquinio*).

Ber. Soccorso, ah Madre, soccorso.

Duc. * A che mi risolvo? di te mi fido. (*esce tutta la gente di casa a far lo stesso*).

Rid. Non dubitate, è nulla, Signora, è nulla.

Cont. Figlio, figlio; dov'è il figlio?

Ber. Ah fratello. Sostenete mia madre. Ah che manca.

Rid. E' sano, di che v'affliggere, di che? Non pati,

RO.

GR.

Cru. E' fano, Signora, è fano.

Ber. Ah che non sarà vero; vederelo, Madre, vedetelo voi.

Con. E' vero? o no? o sì? figlio mio, son morta, parlami tu.

Ber. Parla, Tarquinio mio, parla.

Rid. Parlate.

Tar. Non posso; quella ha detto, ch'io non parli.

Con. Perché?

Ber. Che di?

Cru. Dite.

Tar. Io fo il Ciclopo, il Ciclopo.

Gian. Signora, farebbe già ucciso. Il Maestro gli salvò la vita.

Con. Come? e da chi?

Rid. (Taci, nol palesare).

Duc. * Oh Dio già smarrisco).

Ber. Il vo' dir io. Se non era per questo, farebbe spedito, Madre mia.

Rid. (Non dite più, vi prego).

Con. Oh Dio, tu lo salvasti? lascia, ch'io ti baci.

Rid. Signora, a' vostri piedi son' io. Or dirò, non v'è colpa d'alcuno.

Con. Come no? dite che fu?

Rid. Danno passar potea, ma non voluto; io m'accorgei a caso, e lo salvai.

Ber. Narrate, com' avvenne?

Tar. Giannetta io vo' parlare, ne più fare il ciclopo.

Con. Di chi fu l'abbaglio? debbo saperlo.

Duc. Mio, Signora; mi butto a' piedi vostri. Involontario fu il mio fallo; se gastigar mi volete, son contento.

Con. Come? perchè? che disse? Io le ferite ho avute? Non reggo; vo' udire; ditemi tutto.

Ber. Fatecel sapere.

Rid. Si faceva dal Signor Duca, e da me pruova delle lame in quel canto della porta. Nel tirare il colpo il Duca, si trova il Signorino qui uscendo;

do; io m'accorgei in tempo, e lo salvai, che tanto potea restarne offeso.

Ber. Sarebbe ucciso, Signora Madre, questo saper dovete.

Duc. Tant'è, vi giuro, che non volendo sortir potea; ed ancor vi giur'io, che morte dopo dato mi farei da me stesso.

Con. Non piu, non più; mi si gelan le carni. Il Figlio ora per te rinasce, e tu sia in luogo del mio morto Federico.

Cont. Non partirai mai dalle mie braccia mai.

Gian. Come ce l'ha invernata.

Ber. Ah doppie tenerezze.

Rid. Credo avervi servito.

Duc. Vi debbo tutto.

Ber. (Stimo l'averà assalito, come suo rivale).

Gian. (Se l'avventò da leone).

Tar. Ma io era il Ciclopo, che s'ha da ammazzare, e voi piangete? Perchè?

S C E N A XXX.

D. Zefronio con ispada nuda, Sigismondo, e detti.

D.Z. **A**H, canaglia, site muorte.

Sig. (Oh Dio! che t'avvenne?)

D.Z. Il Malto nè lloco?

Rid. Signore, il tutto fu nulla; non v'agitate.

Sig. (E due; bada a' tuoi casi).

D.Z. Che nulla? Tu tiene la spata? Arreto; nn'hanno da morire al manco cinco, o seje.

Sig. (Par nulla il poterti far noto?)

D.Z. Lo figlio di mia moglie? cuorno.

Duc. Signor Conte, non occorre agitarfi. Dichiarai, che involontariamente potea offenderlo, e che dall'accortezza del Maestro fu salvato.

Ber. Il Maestro lo salvò, Signor Padre, che se no moriva.

K

Rid.

Rid. (Mi condanni or che lo senti?)

Duc. Posto mi sono a' piedi della Signora Contessa, se gaffigo dar me ne volea, e mi ci ripongo.

Cont. Sì sì, non òccort' altro.

D.Z. Bene; dice così Uffignoria? E nuje nfilammo. Che dice mo Uffignoria, Sì Duca Signor mio? E Uffignoria s'era ncocciato stammatina, ch' esca fora.

Duc. Quando le persone non si conoscono, si può fallare.

D.Z. E Signor sì; stammatina potivate esser' auciso, e quisso ti sarva; mo Uffignoria poteva accidere figliastemo, e quisso te fa sardare il fosso; poe..... e Uffignoria falle na statua d' oio.

Sig. (Quanto ha a giovare io penso).

Rid. (Così sia).

Cont. Andiamo; son necessitata adagiarmi a letto. Questi v'è da ora innanzi fratello, Maestro; abbiatene cura.

Rid. Signora, come tale, e suo servo mi stimo; abbiatelo a fermo.

Ber. * Oh Dio, che vero sia.)

D.Z. Uffignoria vada; si corca, ca fa bene. Ne? oje perchiepetole, vi site scordato far fa l'aurina a l'isso peccerillo? cheffa era la primma cosa. Va, core de lo Gnore, fa la piscia va. Sì Duca Uffignoria no le dico niente, è il Patron di casa. Vi ve Crepenzio, se il Duca ha quarche bisogno.

Cru. Già, già * Che fanciullaggine!)

D.Z. E biva il Rodomonte.

Gian. Chi vuol parlarmi con un marito tanto bravo, e valente.

Sig. (Chi due ne indovina, tema della terza, già il fai.)

Rid. (Il ben fare non vuol ritegno.)

ATTO

ATTO QUINTO.

S C E N A I.

Ercolino , e Beltrano con una pecora.

Bel. **E**Rcolino mio, non vo' dar regalo, non mi curo più di favore. Trova tu modo, ch'io vada via senz'esser veduto, e prenditi quant'ho.

Erc. Cos'hai? Se' troppo paventoso. La pecora che n'hai a fare?

Bel. La dono a te; fanne ciò che vuoi; lasciami andare; vuoi farmi venire un parossismo?

Erc. Ma se ti dico a fermo, che la cosa è terminata, non se ne parla più.

Bel. Non se ne parla? E' stato quasi ch'ammazzato l'idolo di questa casa per un mio abbagliore, e credi tu, che subito si dimentì? Io agghiado, lasciami partire.

Erc. Per me vattene; ma stai con un viso smorto, che, se c'è chi r'osserva al girne via, prender può di te sospetto; vattene.

Bel. Mi butto per questa finestra, Ercolino, che parmi meglio. Ah tu additarmi colui con tanti segni col manteilo verde..... oh Dio palpito. Che fo? Vado, o no?

Erc. Ah, ah il pastore con l'agne da una parte ha i lupi, da un'altra il precipizio.

Bel. Diavolo; tremo come un paralitico, e tu ridi.

Erc. Quanto mal peggiore per te stato farebbe, se sortito non fosse lo scambio.

Bel. Se Dio ti guardi?

Erc. Per sicuro. Il Duca ucciso avrebbe già il Marchesino; e tu, che fatto hai la spia, ne faresti la cagione stato.

Bel. E tu te ne cavi di fuoritù? Oh maledizione.

ne . Chi sa se la scampo .

Erc. Io non sapea a quale effetto il Duca saper lo volesse ; tu, penso, che sì .

Bel. Possa esser monco di mani, di gambe, di naso ; possa bruciar vivo, se me l'ho nè pur sognato . Se non mi credi , giuro per un'altr'ora . A me disse volerlo sapere, per farne intesa sol la Contessa .

Erc. E ciò sai, e ti ci tramischi ? Cosa di nulla .

Bel. Oh disperazione ; foss'io dato prima in un branco d'affassini . Cavami di qui , ma non farmi vedere .

Erc. E' difficile ; ci va del mio rischio .

Bel. Vuoi cavarmene morto ?

Erc. A levartene morto pur danajo ti costa ; io te ne cavo vivo a mie spese ; ma tu hai l'attrazione più che mai , alle mani .

Bel. No, niente affatto ; prendi . *(gli dà regalo)* .

Erc. Viemmi dietro ; c'è gente *(affacciandosi ad una porta)* .

Bel. E di qui ?

Erc. Parmi venga la Contessa di qui .

Bel. Son seppellito .

Erc. Non fuggire ; ponti in questa camera al bujo .

Ora regalo la pecora al Signorino , e lui prego , che ti faccia per lo giardino uscire .

Bel. Bene, bene .

Erc. Ma sai , che rischio è'l mio ?

Bel. Misericordia , presto .

Erc. Presto ? questo è poco .

Bel. Oh Diavolo , prendi da te *(gli perge la tasca)* .

Erc. Ora verrò a levarti .

Bel. Se tardi , vivo non mi trovi *(ed è chiuso in una stanza)* .

SCE-

S C E N A II.

Contessa, ed Alfonso.

Cont. **A** H figlia non più; non poca tristezza giugni al cuor mio, che ne va carico.

Alf. Signora, fate, che luogo dia, se non altro, al rancore almeno nel sapere, ch' in vostra casa un' abbaglio salvarmi ha potuto dal non essere stata ammazzata.

Cont. Giuro, che ne farò vendetta; che i tuoi torti più, che di te, son miei. Per te dunque miglior partito non iscorgo, che, non essendomi dell' intuito interdetto, come spero, dalla risposta, che da tuo Padre aspetto, debba far' io in sua casa con sicurezza, e decoro riporre. Farò, che tu ci vada con un, che m' è più di figlio; e con una attempata mia donna di sommo decoro, e confidenza; a chi conviene però svelare chi tu sia, perchè possano farti campare da ogni inquietazione.

Alf. Ed oltre la donna, a chi debb'esser'io palesata, Signora?

Cont. A chi non ho io ripugnanza di confidare la mia stessa figliuola. Più di figlio da me generato lo rimò.

Alf. E si è egli, Signora?

Cont. Il Maestro Monsiù Lucio....

Alf. * Mi verrà fatta).

Cont. Ora non più. Quello in luogo ho io del mio morto Federico.

Alf. * Ah dolore. Già suo genero lo chiama; spererà prima la morte).

Cont. Che di tu? ti contenti?

Alf. Dico che sì, ch'è a proposito * mi viene a taglio).

K 3

Cont.

Cont. Oh bene; l'ho fatto già chiamare. Paggio...
o eccolo a tempo.

S C E N A III.

Ridolfo, e detti.

Rid. **E** Ccomi a' vostri ordini, Eccellenza.

Cont. **E** *Cont.* Lucio mio, la buffola che sia ben
chiusa.

Rid. * Ella con Alfonsina; che farà mai?)

Cont. Caro Lucio mio, in te, che poss'io a sicuranza porre l'onore di mia casa, fido cosa a quello uguale. Senti; questi, che tu qui vedi, è donna. Ella è la Signora Alfonsina Fronsini mia più trattata, che se figliuola si fosse. Che di? Non ti spanti in udirlo?

Alf. Eh gli uomini di cuor forte non ismagano in udire cose anche maggiori.

Rid. Le donne di coraggio non ispaurano nell'oprare cose anche più strane, dico io, Signora.

Alf. * Cuor mio, fatti di ferro; vo' veder se se' pur molle.)

Cont. Or senti; tu in Sarzana a casa suo Padre condurre la dei con il di più, che a suo sgravio da me vedrai espresso in un foglio, che di mia mano l'invio, perchè da figliuola l'accolga. Sol'io, e voi il sappiamo; nè meno a mio marito il confidai. Che rispondi?

Alf. * Svenerollo a man salva, fingi).

Rid. Signora, compatite se v'interdico; donna di conto accompagnata non da' parenti, ella è cosa da sentirla male il suo Signor Padre, e i suoi.

Alf. Tenero si è egli del disgusto de' miei, Signora.

Rid. (Forse che più di voi).

Alf. * Non mi fido più soffrirlo).

Cont. Sì sì che va bene; farete a mio modo.

Alf.

Alf. Signora, io dipendo dal vostro volere; vado, che non mi regge più la testa. (*e via*)

Cont. Oh bene, così si resta.

Rid. I suoi, Signora, lagnanza farsi potranno, che fidata ad uno straniero ella si sia.

Cont. A a? Vuoi, che me ne carico io? e me ne carico io.

Rid. Son per ubbidirvi; ma non prima di domattina vi pregherei.

Cru. Bene, domattina.

Rid. Vado * Ve' se sopraffarmi più può la tirannia del destino).

Cont. Cruenzio. Paggio, invia da me Cruenzio... ah, sbigottita da timori, con pensieri di grandi cose, e tutto in questa sera. Oh Dio soccorrimi.

S C E N A IV.

Cruenzio, e Contessa.

Cont. **A**HI Cruenzio, che a tanti, che fai, marosi, ed altri, che non ti son noti, s'accoppia questa sera la venuta del Duca Lanfreducci mio genero, ch'impalmar vuole ostinate Berenice. Già son per perdere il fiato.

Cru. Per vero non so come più compatirvi. Pure comandate lo che s'ha a fare, e poi del tutto discaricatevi, Signora.

Cont. Avete ordinato i gelati?

Cru. Sta fatto certo.

Cont. Date copia di confetture, preparate vini di più forte, allumate più lumi a questa stanza. Potran ballare, poi giuocare, poi.... io non ho più che fargli così di botto, poi.

Cru. Certo Signora, va benissimo. Che credete? Nelle sontuose nozze del Re Filippo Secondo di Spagna con la Regina d'Inghilterra porta giu-

sto la storia, ch'ho alla mano

Cont. Il trebbiano? oh sì; buon fu, che mel raccordasti.

Cru. * Ah ce l'ho perduto).

Cont. Prendi una di quelle due boccie del trebbiano ancora.

Cru. Eh che fra tante io non le ravviserò Signora, sta il caso.

Cont. Credo sian segnate; ma io le conosco. Dove son serbate?

Cru. Dentro un chiuso forato dietro la bussola di quella stanza.

Cont. Andiamo.

Cru. Starà bujo.

Cont. Prendi il lume.

S C E N A V.

Beltrano, ch'è trovato dietro la bussola, e detti.

Cru. **D** Io salvami; chi c'è qui?

Cont. A.a.a. più agguati, più agguati.

Cru. L'archibuso, l'archibuso.

Cont. Soccorso, gli assassini.

Bel. Pietà, Signora, pietà, perdono; son io.

Cru. Manigoldo, e chi se' tu?

Cont. Tiello stretto, Cruenzio.

Bel. Non mi muovo, non m'uccidete.

Cont. Di, chi ti mandò?

Bel. Nessuno per immaginazione.

Cru. Confessa, che ti scanno.

Cont. Se no, se' morto.

Bel. Lo dico, sì Signora, lo dico.

Cru. Dillo! e chi?

Bel. Mi mandò

Cru. Non pensare.

Bel.

Bel. Venn'io, perchè

Cru. Ora la muta.

Bel. Eccola senza cambiarla.

Cont. Presto.

Bel. Datemi tanto di vita, ch'io chiami Ercolino.

Cont. Ercolino? Ed a che?

Cru. La va impastojando, Signora; ci vuole il Boja il Boja.

Cont. E si farà venire.

Bel. Ercolino, per pietà.

Cont. E pure.

S C E N A VI.

Encolino, e detti, e poi Tarquinio.

Erc. O H Dio, Beltrano; e che fec'egli?

Cont. Forca, tu sai chi sia costui?

Cru. Ce ne farà per amendue.

Erc. Signora, per pietà condonategli; egli è il Cameriere del Duca.

Cru. O meglio.

Bel. Per carità, ch'abbagliate, Eccellenza.

Cont. E che facevi lì in agguato?

Erc. Signora, il fec' io colà entrare, perchè il voleva il Signorino.

Cru. Non è testimon di fede.

Erc. Domandatene, ecco, il Signorino. Ei gli fe regalo d'una pecora.

Cont. Quinino mio, conosci chi sia costui?

Tar. Io l'ho a conoscere? E perchè mai?

Cru. Ti vien fallita.

Erc. Questi vi regalò la pecora, e voleva il piacere, che v'ho cercato di Giannetta. Non vi dis' io, che stava al bujo entro la stanza de' varrà aspettandovi?

Tar. O sì è vero, è vero; stava al bujo, io l'ho veduto io sì.

Erc.

Erc. Oltre a che, Messere, ognuno qui in sala lo conosce per Cameriere del Duca.

Cont. Il Duca dov'è? domandategliene.

Cru. Sta solo nell'altro appartamento che....

Cont. Domandategliene.

Cru. Vado. (*via*).

Erc. Signorino, ajutatelo, ch'ora muore.

Tar. Ma ma, costui è la mia donagione, sapete? L'ajuto io, che se no piangerò tanto.

Cont. No, figlio, no; va non è nulla, fu colpa la tua, non temere; va alzati.

Erc. Quel, che v'ho detto di Giannetta per costui; se no, non ci è pecora; l'avete promesso, è di giustizia, vi è la vostra parola.

Tar. Questi, ma ma, s'ha da giustiziare presto contro Giannetta, ma bene; l'ha fatto morire la giustizia di quella.

Cont. Vuol giustizia contro Giannetta vuoi tu dire; e che l'ha fatto?

Tar. Che l'ha fatto? Cappita, se non volete udire. La mala Giannetta ha fatto con costui più d'un fuoruscito; che se non se gli darà in mano, egli, o muore, o non campa senza meno.

Cont. Che se le dia con la mano? Anzi con un bastone. Sfrontata invereconda usar la valoria con un pover'uomo, ed a lei non appartenente.

Tar. Oh giusto, nè vuole, se non giustizia.

Cont. A tempo mi si para davanti. Monna la Giannettina, vien qui, te chiamo.

Tar. Or se la sentirà ben'ella.

S C E N A VII.

Giannetta, e detti.

Gian. **A** Me dite, Signora?

Cont. Sì; ti par ben fatto sfoggiata, diffavo-

rosa, aver l'ardimento di malmenare un povero uomo?

Gian. E chi mai? oh Dio.

Cont. Chi mai? subito con la negazione. Chi fu egli? come si nomia?

Tar. Sì sì, Serfedocca, ha il suo nome; si chiama il donatore delle pecore del Duca, che voleva uccidere il Ciclopo. Tu c'eri, e non lo fai?

Cont. Eh, che lo sa, lo sa. Tanti offendimenti, tante onte van ben fatte da donna onesta ad uom che non l'appartiene?

Gian. Signora, non oso di contraddirvi. Vi prometto da oggi innanzi veder prima la faccia dello spirito, che chi dite.

Cont. E di non sentirne nè meno il nome; che se no, la conterai mal tuo costo. Assicuranelo tu Quinino mio, da mia parte.

Tar. Sì bene; egli non la vuol vedere, nè udire, e cel dirò; sol che la vuole presto.

Cont. Come? La vuole pesta? No, cio gli basta.

Tar. No no, disse presto, cioè fra poco. Ma ma non ode. Volete, che pianga.

Cont. No nol fare. Via vacci tu, sol per tanto che in brevi parole tue discolpe gli adduca, senza nè men guardarlo in viso, e tornatene.

Tar. Vacci tu.

Gian. * Vo' che sia da me consolato).

Cont. Eh, non mi stare a bisbigliare, fai?

Gian. Chi bisbiglia?

Cont. Conducila tu, Tarquinio; e subito, che ne rivenga poi.

Tar. S'intende, andiamo. Non sempre le puoi aver tutte vinte tu. Piano; va tu, e trovalo, diccelo, e trovato che l'hai, vieni da me, ch'io ti ci conduco.

Gian. Oh, sì sì dite benissimo, or ora anderò.

Tar. Sì ch'io trattanto rivedrò la mia pecorina con l'orso.

Gian.

Gian. Muove le rifa ad un condannato; bene di questo modo mi levo cotesto Beltrano dattorno.

S C E N A VIII.

Sigismondo prima solo , poi Berenice , Dorotea , e Ridolfo .

Sig. **D**Ove saran costoro? o che mente confusa? L'amore qui mi ferma, il timore me ne respinge: l'amicizia vuol, ch'io secondi il volere di Ridolfo, ma io non so abbandonare per un momento Alfonsina. Ah più, ch'ella m'abborre, più m'inceppa, più m'incatena

Ber. Palesatevi, oh Dio, palesatevi.

Dor. E tu ancora, Cugina, entrerai meco a parte a dolerti di loro.

Ber. E che: oh ch'altro sent'io!

Sig. Che può esser mai?

Rid. Altra giunta, fortuna.

Dor. Di tanto poco peso sembravavi, che per genio d'onesto fine dessi io in veduta debolezza?

Rid. Reo mi conoscete, castigatemi; ma senza crederci il mio volere.

Ber. L'hai per reo? Di, che non intendo.

Dor. Via Berenice, o condannali, o tu mi condanna. Già t'accorgesti bene, com'elli, quanto mollo mi si era amore per lo creduto Marchesino.

Ber. Sì bene; ed in qual debolezza in ciò incorretti?

Sig. (Si farà accorta).

Rid. (Oh Dio pur questo).

Dor. Nella peggiore, ch'incorrer mai potea. Ammalata n'andav'io per una donna, ed elli nel vedermi folleggiare occicata per colei, muti si erano, e poco curanti, che dals'io in cento a me sconvenevoli operamenti.

Ber. Per una donna? come?

Dor,

Dor. Sì, *Alfonsina* sì è quella, non mica chi si spaccia ella d'essere.

Ber. Ah, che tal sospetto m'ha sempre assistito.

Dor. Che ne dì tu adesso?

Rid. Signora, se volete per rei condannarci, fatel pure; solo è dover, che sappiate la parola da *Sigismondo* a lei data di non palesarla, non che a voi, a *Berenice*, a noi stessi, se possibile stato lo fosse.

Ber. Come t'accorgesti? e sa ella del tuo disinganno?

Dor. Mi feci accorta in un disperato cimento, da cui la salvai.

Sig. Oh Dio, ed in qual cimento voi la vedeste?

Dor. Data si sarebbe ella morte con uno stile, se anche non curando il ferirmi, a forza di mano tolto non glie l'aveffi, perchè male non soffrisse.

Rid. O cuore ostinato.

Sig. Ah, che sperar ne poss'io?

Ber. O via, cara *Cugina*, già vedi, ch'altro non resta, che di qui partire. Siam di *Lucca* in tutto dispacciati?

Sig. Sì, sta tutto fatto.

Ber. Entra ti prego con noi a parte nel nostro risolvimento, e come saggia consigliane tu, come a te pare. Già si sa chi sia colei, e la sua disperazione, la venuta del *Lanfreducci* fra momenti t'è nota. Le risoluzioni di mia madre, la poca vita, che mi resta....

Dor. Non più; si risolva, si parta; ed io....

Ber. E tu?

Dor. Ed io con voi.

Ber. Ah, che torno in me stessa.

Rid. Non è picciol consuolo.

Dor. Levarmi conviene di qui, e di *Lucca*, per cagioni a me noiose, ed a voi note; ove ricapitar mi convenga risolverò.

Rid.

Rid. La mia casa in Firenze, ed altrove, non è d'altri, che vostra.

Ber. La me ti scompagnerai, Cugina, sol per accompagnarli a sposo di te degno, e di tuo piacimento.

Dor. Udite; in giungere il Duca Lanfreducci diremo di voler tempo, tant'io, quanto tu d'abbigliarci, che a te per comparire avanti lo sposo ogn' un sa, che ci vuol tempo. Ne ferreremo nella stanza; che la calata ha nel giardino. Voi dopo poco andate subito ad aspettarci in istrada a quell'uscio. Saran tutti di casa aspettando dalla stanza la nostra uscita, e fra tal tempo giunte già faremo . . . in qual luogo del Fiorentino siam più vicino?

Rid. In Pisa, che c'è solo una posta di cammino.

Ber. Sì, è di Giannetta allora, che ne faremo?

Dor. Ah, ch'è intoppo.

Rid. In tal caso, se vi paja, potrei io un poco prima fingere di volerle alcuna cosa dire; e perciò a quell'uscio se 'l permettete credo, che verrebbe ella a sentirmi.

Ber. Va bene; avvierò io lei colà a parlarti; che poi ci farà agevole con noi menarla.

Dor. Meglio pensar non si potea.

Rid. Per te, Conte, contentati, ch'io dica. Giunt' a Pisa, sposata ivi allo stante che avrò Berenice; che per ciò fare sta tutto già ammanito; farò che di colà un Cavaliere mio amico di conto, ed anziano qui subito si porti; parli ad Alfonsina, l'esponga il pronto tuo volere di sposarla, ed accoglierla. Se di sì risolve, la levi, e conduca in Firenze . . .

Ber. E se ostinata ancor lo sprezza?

Dor. Segno darà di donna di poco stima, e come tale non più degna dell'amore d'un Sigismondo Spileti.

Rid. Quando ch'altro risolvi, di pure; son qui per ope-

oprare a tuo talento, non a darti sol consiglio.

Sig. No; ne son contento; ch'aver debbo cuore al fine, che a me si confaccia.

Dor. Resti impegnata la nostra fede.

Rid. Sì, resti pure.

Sig. E la mia.

Ber. E tanto dich'io.

Rid. Da voi si dipenda in ogni mossa.

Dor. Bene.

S C E N A IX.

Beltrano, Giannetta, ed Ercolino.

Gian. Qual male ho a te fatto bell'uomo, ch'osi accagionarmi con la Padrona?

Erc. Oimè, che avrà fatto quello scemo?

Bel. E qual di me puoi immaginarti querela, se non se solo per fare a te nota la....

Gian. Io non so tanta cianciafruscole, e pappolate. So ben questo sì, ch'ho inteso dalla Padrona a malincorpo un borbottare, ed un bofonchiare per aver talora udito, e con afa i tuoi scipiti chicchibichiacchi.

Erc. O Diavolo l'ha rovinato,

Bel. Meglio assai.

Gian. Vuol la mia disgrazia, ch'io a te debba esser venuta per mero comandamento a dire; che, mi scusi il mio Signore, se mai con sua Signoria Illustrissima non avess'io, qualora alla dignità sua mi son fatta davanti tributati riverenti i miei più divoti rispetti, e che ti basti credo pure.

Bel. Oh Dio, che giunta è questa?

Erc. Ma Giannetta, qual modo è 'l tuo?

Gia. Modo? che modo è 'l tuo, Ercolino? Nè da altri, che da te, ciò può essermi avvenuto.

Erc. Vedi, che non ben la capisti.

Gia.

Gia. Certo dovea capire, ch'era in mano io d'un....

Er. D'un che? Fa, ch'io ti senta, acciò possa....

Bel. (Eh, che mi rovini) Forca ove se' per appiccar-mi.

Er. Vedi, che la Padrona per costui....

Gia. La Padrona m' ha ordinato, che nol guardi più in viso.

Er. (L'ha fatta tonda quel disennato) ma odi almeno....

Gian. E questo ancora; che più non l'oda; Solchè mie discolpe gli renda; gliel'ho rese, ed a modo. Vatt' in pace, e tu con lui.

Er. * Ah pazienza) vedi, ch'il fai morire (parla).

Gian. Me ne graffierò la faccia.

Bel. Muovati almeno la miserazone.

Gian. Di te? Fa, ch'io ti vegga all'Ospedale, che là venir mi potrà.

Er. Pur'è vero.... (non t'avvilire.)

Bel. Se credesti....

Gian. Oh che sciloma noiosa. Non partite voi? Vad' io.... oh ch'incontro.

S C E N A X.

Tarquinio con pecora, e detti.

Tar. **T** iella, tiella, Ercolino, si mangia l'orso.

Bel. * Peggio, pessimo).

Tar. Tu a me la vuoi ficcare?

Er. Signorino; la cosa, che vi pregai, l'avete rovinata.

Tar. Che sì che l'ho rovinata. Che credevi tu della mia purola? L'ho fatt' aver tante dell' oltraggerie, che ne va carica? Addio, ognun pe' fatti suoi.

Bel. M'è giunta la maledizion di mia Madre.

Er. (Pregalo).

Bel.

Bel. Per carità; Signore, udite due....

Tar. Ma caro il pecorajo mio, tu mi dasti la pecora, e vuoi che stia più con te, chè con questa? dov'è la discrezione?

Erc. (O il Padrone).

Bel. (Oimè.)

S C E N A XI.

D. Zefronio, Ernenzio, e detti.

D. Zef. **S**I, che bol dir Uffignoria per questo?... e ch'immenzione è quest'altra?

Erc. (Non ti partire),

Tar. Pa pa; ho avuta la pecora già, e poi ha da venir l'altra.

D. Zef. Crepè. Diavolo, già nce l'haje fatta vendere. Statte a beder pe sso pecoro, che n'ha da riuscir vi.

Cru. Io non ne so nulla io.

Bel. (Vo' uscire).

Erc. (Dai sospetto).

D. Z. No ne fai nulla? E chi canchero e stato, li quatto del molo?

Gian. E' stato quel Cameriere del Duca.

Cru. Oh sì, che non ha molto costui.... basta poi vi dirò....

Tar. Certo, pa pa, ve lo dirò ancor' io.

D. Zef. Sientemi qui a me. Vien qua. E' passato per filo al Padrone tuo di non provare stammattino le mano meje. A te si ti piglio, ti do tanta calcia, quanta ne tira un ciuccio, chè ingarzepella, acciò il fai.

Bel. Mi fu ordinato, Eccellentissimo.

D. Zef. Da chi?

Erc. Da chi? Spiegati.

D. Zef. Va a la forza, che fusse aucciso. Pregoti

L. Dio,

Dio, che sto petoro non mi faccia far quabaja, ca non ti faccio trovare nè morto, nè bivo.

Tar. Ed io pur gliel'ho detto, che non ha discrezione.

Bel. * Ci volea per finire la mala notte.)

D.Zef. Imbrosoleja; non ti rompi il collo più? Va a Diavolo. (e via Beltrano.)

Gian. Bene, mel levo datorno.

Erc. Va fuori. Dovevi uscir da prima.

D.Zef. Issò pure; il Criato, e'l Patrone, il Patrone, e'l Criato ci han zucato l'acchietto.

Cru. Ercolino v'ho detto quant'è, la Padrona vuol più lumi alle stanze. (e via Ercolino.)

Tar. Pa pa, vedete i denti, vedete? questi li tiene per mangiare credo?

D.Zef. (Vi che ciuccio.)

Cru. (Signore, la vostra prudenza.)

D.Zef. Le tiene per mangiare, e per padeggiare.

Tar. Cos'è questo paleggiare?

D.Zef. Vi che conti dell'orco?

Cru. (Abbiare tolleranza, già il sapete.)

Tar. Ma non volete dire, chiamerò ma ma per saperlo.

Cru. E sarete da capo, Signore.

D.Zef. Gnornò mo tel dico. Auh, che t'aggio da dicere?

Tar. Questi quando mangia?

D.Zef. Quanno ha appetito.

Tar. E poi bee?

D.Zef. Quanno ha seta.

Tar. E poi?

D.Zef. E poi fa quel servizio.

Tar. E qual servizio, quale?

D.Zef. E poi dorme.

Tar. E poi?

D.Zef. E poi mmalora torcilo.

Tar. Ma voi sempre biascennate. Ma ma, torna a biascennare.

D.Z.

D. Zef. Zi zì mo bene mio (me fragnu l'ossa).

Cru. Cheto , cheto (la vostra saviezza , Padrone ;
il disgusto della Signora può rovinarvi).

D. Zef. Tu che dici tu ? vuo sapè che fa , e po strille.

Cru. Sì certo udite ; a che gridare ?

Tar. E che fa ?

D. Zef. E chisso , e quarche bolta puro jastemma.

Tar. E quando ?

D. Zef. Qann'ha magnato fa accolsì co li diente ,
tanno dice , o mmalora torcilo.

Cru. * L'ha ben raccapezata .)

Tar. E perchè dice così ?

D. Zef. Sì ricorda la morte del padre.

Tar. Che il padre voleagli , o no , bene ?

D. Zef. O le volea bene o male , i mo che nne so ,
mmalora.

Tar. Che poi torna a biastemare egli ?

Cru. (Sosterenza , Signore .)

D. Zef. Certo , sempe jastemma . Bello mio , pechè
non ti metti a cavallo un poco , e te spasse cor-
renno dintro e fora a ise cammare ? * forzi te
rompessi il catinello) lo buò fa - sì ?

Tar. Oh sì , vo' pormici io ; conducetelo voi .

D. Zef. No no , va sulo , ca si no nonnce haje gusto .

Tar. Conducetelo voi vi dico .

D. Z. Vi il Diavolo .

Cru. * Oh peggio .)

Tar. Ma ma , non vuol condurlo , e torna a bestem-
miare .

D. Z. Zi zì appila ; te tiro un poco , te ,

Cru. Ma può cadere , bisogna , che lo regga , che ci
farebbe il fracasso .

Tar. Tirate , tirate .

D. Z. Mo le torco il collo , e po mel rompo io puro vi .

Cru. (Pazienza , prudenza dov'è il giudizio ?)

D. Z. Tira tu già ch'è questo Crepè ; ca io lo tengo .

Cru. Oh io ? è impossibile ; mi perdo a ciò fare .

D.Z. Tu te nce perdi, e i mme nce trovo, o como? chisso puro è giudizio.

Tar. E quando tirate, Messere?

Cru. Oh Dio, ma questo poi è troppo.

D.Z. Non lo saje dicere mo? pacienza, prudenzia, crepa, Crepè, tu puro.

Tar. E quando?

D.Z. Crepa.

Cru. Ma io nol so fare.

D.Z. Crepa.

Tar. Ma ma, non vuol tirare,

D.Z. Crepenzio non bo tirà; no nce lo saje dicere?

Cru. O fittolo.

D.Z. Crepa.

Tar. Ma ma, il Messere non vuol tirare.

D.χ. Di ca puro jastemma. Zitto, Crepè; chessa puro è pacienza, prudenzia, tira, tira, ca io lo votto, te. *(Nel mentre uno il tira, e l'altro lo spinge, cade Tarquinio, e sopra di lui D.χefronio.)*

Tar. Uh, uh.

D.χ. Mmalora, viene ajuta.

Cru. O rovinati noi. *(che volendo ajuto porgere cade ancor'egli.)*

D.χ. La gamma i puro te.

S C E N A XII.

Contessa, e detti.

Cont. **T**Arquinio mio, Tarquinio; oh Dio, cadde.

Cru. Ah, che mi son rovinato ancor'io.

Cont. S'avrà fatto gran male il figlio. Oh disperata.

D.χ. E ch'io m'aggio fatto bene, o che?

Cru. Nè men bene m'ho fatt'io.

Cont. Ah, che ciedo ci avete colpa, sì sì.

D.χ. Vide il Diavolo, manco chi se rompe il collo vien criso.

Cru.

Cru. Signora, se non era per noi sarebbe prima sortito il danno.

Cont. Che giova, quando che anche è sortito?

D.Z. Ma si poteva fa più de mi rompere un gamma pe illo?

Cru. Ed io poco, che meno.

Cont. Dov' hai il male, dove?

Tar. Qui, qui, uh, uh.

Cont. Ti duole, ti duole, dimmelo.

Tar. No, non mi duole, questo no.

D.Z. E non te dole, e sparparei? I mme so sdilluminato, e il prendo a riso.

Cont. Al viso voi avete male? e dov'è? non è vero; tal fosse del figlio.

D.Z. Ca de noi no l'importa se morevamo de subito. (Non dice pacienza mo, prudenzia.)

Cru. Impattiamola per carità.) Fa uscir da gangheri.)

D.Z. O o, manne canchere mo? Non dice più prudenzia, sufferenzia. Nce pagarrìa, e tirasse sa capezza tutta sta notte.

Cont. E' notte? nè lo sposo fa mostra di venire.

D.Z. E' passata l'ora. Averrà auto qua impedimento.

Cont. Mi si parti di mente? chi?... a a il Duca; chiamatelo, e ditegli, poichè lo sposo tarda, se qui vuol' essere a divertirsi.

D.Z. Uffignoria, che ne vuol fare? vo chiammà il vento a maro? vi che sentimento; non se ne sa a mmalora?

Cru. Compatite, Signore, perschè ringrossare lo che da se può svanire.

Cont. Nol può soffrire tu di? e tel credo. Va va chiamalo, e chiamerete ancora il Marchesino.

D.Z. Ma non ci fate uscire Taraddea, ea Uffignoria se une scippa la faccia.

Cont. E no no, non ho che temere.

L 3 D.Z.

D.Z. E se quillo ci vo abballare ?

Cont. Che ci balli; ne togle via boccone forse ?

D.Z. * Quando ncoccia sapesse commo arremediaro, avesse Ciannella) Ciannè.)

Cont. A a ? Giannetta ?

D.Z. Che Giannetta ? le figliole in commirtazione.

Cont. Giannetta, Giannetta, e subito con la bocca a quella. Chiamerò io. Nice. Nipotina, che fa ?

D.Z. (Ciannè.)

Cont. Ah, che ?

D.Z. Che comanda ?

Cont. Venite a diviarvi un poco; è tempo d'uscir da tedj.

S C E N A XIII.

Berenice, Dorotea, e detti, e poi Ercolino.

Dor. **C** He comanda la Signora Zia ?

Ber. **C** Son quì io, Signora.

Cont. Vo' che vi spassiate, che si balli, poi si giuochi. Berenice, e tu così alla schietta ricever vuoi lo sposo.

Gian. Così alla schietta; vedete.

Ber. Non Signora; che, venendo, entrerò subito a raffazzonarmi.

D.Z. Affezionarmi, ca s'affeziona.

Cont. Bene, ch'entri il Maestro. Chi è fuori ?

Gian. Chi è fuori ? (e va per farla ubbidire.)

Ber. Vado, Signora Madre, a farlo venire ?

Cont. Sì, che pregar lo dei, perchè ben t'addrizzi a poter ballare stasera con lo sposo.

Ber. Ho inteso.

D.Z. (Donna Taraddè...) * Commo sta ntorzata la cana.

Erc. Eccomi, Eccellenza.

Cont.

Cont. Eccomi un'ora dopo. Parmi, che siate sordo voi, Ragazzo.

D.Z. E fatto questo un fantappede di ciappa.

Cont. Che? volete la cappa? avete freddo?

D.Z. E chiamma surde l'aute. Ho un caldo da morire. Poniamoci vicino a sta porta per il fresco. Creo, che puro calto sentirà lei creo. (*sedendosi presso Dorotea.*)

Dor. Anzi no, agghiaccio tutta.

S C E N A XIV.

Ridolfo, Sigismondo, Berenice, e detti.

Ber. Ecco il Maestro, Signora, e'l Cameriere.

Cont. Entrate sù; Lucio mio, stai tu bene?

Rid. A comando di vostra Eccellenza.

Cont. Ne godo. O via ballerete un poco, e poi giucheremo tutti; non si perda tempo.

D.Z. La Signora Nipota si vuol divertire?

Dor. Quel, che vorrà la Zia, farò.

D.Z. Già, che poi il Zio vi supplicherà.

Rid. Chi resta comoda? (*col fardino in punto.*)

Cont. Nipotina, via.

D.Z. La servarrò io.

Dor. * Cel perdi.)

D.Z. A noi, minuetto.

S C E N A XV.

Cruenzio, Duca, e detti.

Cru. Ecco il Signor Duca.

Cont. A tempo, favorite; come così tardi?

Duc. Credea goder dovessimo bella la sera con la venuta dello sposo, ed in punto n'avvisa essergli stato interdetto da chiamata premurosa avutane dalla Corte.

Ber. (Respiro.)

Rid. (Quanto meglio.)

Duc. E che con voi domattina lo seagionerà il Confaloniere.

Cont. Domattina viene? ven a suo comodo.

D.Z. O Diavolo acquietale. A voi avanti:

Cont. Eh, Conte date luogo al Signor Duca. Come non badate?

D.Z. O cancaro.

Dor. Ma così conviene.

D.Z. Compatisca, faceva cannicchie. Si ferva patrone.

Dor. Gran bontà dell'una, e l'altro.

D.Z. Comingiammo a rosocar chiovi. (*seggon tutti. Comincia il ballo. Primo minuetto fra 'l Duca, e Dorotea, seguendosi a parlare.*)

S C E N A XIV.

Alfonsina, e detti,

Alf. **S** On qui a vostri ordini, Signora.

Cont. **S** Cara Marchesino mio, cosa fài sempre colà chiuso?

Sig. * Oh Dio mi leva il cuore.)

Cont. Or via, devi ancor tu ballare.

Alf. Signora, nol so fare. Altra è la mia professione.

Cont. Altro sapete fare, e che?

Ber. (Ostinarsi sempre più.)

Sig. (Divenir sempre più fiera.)

Alf. Non confassi in tal luogo l'esercitarla.

D.Z. E biva. (*finisce il primo minuetto.*)

Ber. (Cugina; cacciate costei, che non s'accorga di novità.)

D.Z. Signor Duca quì ncè il loco.

Duc. Sommo favore.

Dor.

Dor. Contentatevi di favorirmi , Marchesino.

Alf. Ma io nol so fare.

Cont. In quel modo , che lo sapete , fiam qui fra noi non c'è suggezione.

Duc. * Non balleresti credi a me basta .)

D.Z. Che dice il mio Signore ?

Duc. Son granchi , che mi passan per la testa.

D.Z. * Brutto questo) Non sta legitimo .)

S C E N A X V I I .

Tarquinio Ercolino , Giannetta , e detts.

Tar. **O** Ma ma , io pure ballava con l'orso , e la pecora.

Cont. Tarquinio mio , vieni ; non istimo piacere senza di te.

D.Z. E dice bene (quando non c'è il sole non luce.)
(*secondo minuettò tra Dorotea , ed Alfonsina .*)

Ber. (Che spirito ! balla come se uom fosse .)

Sig. Se costei mi sprezza io non vivo .)

Ber. (Non dubitare .)

D.Z. Bravone.

Cont. Molto bene . E perchè dirmi , che fare nol sapevi ?

Gian. Chi sa se così sia lo vostro sposo , Signorina ?

Ber. Ne potrebbe esser contenta chi che sia.

Gian. E facevate la ritrosa ? va credi va.

Cont. E viva , quanto bène . (*sine del secondo minuettò .*)

D.Z. Bravissimo , non fa male il giovine , si Duca.

Duc. Non è cosa che m'appartiene ; non ho veduto.

D.Z. * Che Diavolo è arraggiato .)

Cont. Un solo , ma perchè ?

Ber. Farebbe a me una scortesia.

Alf. Credea darvi noja ; potrete perdonarmi.

Ber.

Ber. Riceverò il vostro favore.

Alf. Anzi farà mio (*terzo minuetto tra Berenice, ed Alfonsina*).

Tarq. Ma ma, l'orso ha mostrato i denti alla pecora, ed io l'ho dato il capo al bastone.

Cont. Ah quest'orso ti puo nuocere un giorno.

D. Z. Pazzoja, che le vo fa? * chisso potrebbe farci il piacere) non si distraggia adesso, che ora il giudicherà.

Duc. Ho altro a che pensare.

D. Z. * Fete di grancito ha mala intenzione) zì zì.

Cru. Chi comandate?

D. Z. (Grugliermo Gragliè, oje Grugliè, tu puro sei juto felicissimo?)

Duc. Mel permettete Signora? (*va a sederfi accanto a Dorotea non veduto da D. Zefronio*).

Dor. Sedete pure a vostr'agio.

Sig. Ordinate a me Signore?

D. Z. (A te, che a chi? la spata la tene lo Masto.)

Sig. (Certo.)

D. Z. (E la toja?)

Sig. (E li fuori.)

D. Z. (Trasela quì sia benedetto, ca lli fuori se la ponno arrecettare.)

Sig. (Adesso.)

D. Z. (E tu puro addò si, e tu puro) * a . . . a . . . ha pigliato puosto, mo va meglio) (*allora accorgendosi, che 'l Duca siede presso a Dorotea*).

Tar. Ma ma, poi ballerete voi, non è vero?

D. Z. (Accossì l'aunarriamo con il cofino.)

Cru. (Potete essere udito da chi gliel riferisce poi.)

Gian. O la bella coppia, che sarebbe (*finisce il ballo*).

Cont. Bene tutti assai; sempre più lodi al Maestro si debbono.

D. Z. Certo ca Uffignoria non si sbaglia; Or via
Si-

Signor Nipota averò . . . poss' io il servirla ancor io ?

Con. Che dite Nipotina ? farete stanca, credo .

Dor. Sì certo, più non mi fido, compatirete .

D.Z. * Bravo da fuori commo catenaccio .)

Cont. Che parvi Signor Duca dell'abilità del Maestro? o per meglio dire del mio figlio? da stamattina, e non più, tanto per lui si sa fare .

Duc. E meraviglia in verità .

Rid. E vostra gentilezza .

Alf. * Ah disperata, che lo sento.)

Cont. Or via i Tavolieri ; Sefronio pensate al vostro giuoco; io farò la mia solita ombra . Sedie, Duca la giucate?

Duc. Non Signora , non l'intendo .

Cont. Marchesino , e voi ?

Alf. Volentieri , che l' ombre solo a me s' attendono .

Sig. (Credeva almeno d' un vostro guardo esser degnato) .

Alf. (Prezzate lo che avvelena .)

Tar. Io perchè giucherò poi dovrò sapere ?

Cont. Sì giucherai ancor tu . Cruenzio il nostro terzo lo farete voi . Sedie . (*qui è portato da' paggi il tavoliere per l'ombra con le sedie.*)

Rid. (Secoli mi pajon quest'ore .)

Ber. (Ah quanto godo a te vicino , tanto il timore m'ammorta ,)

Duc. Se voi l'ombra giucavate, era dovere, che subito l'apparassi .

Dor. Pure la mia zia questa scortesia da voi ha sofferta .

D.Z. Sì Duca, che si fa? perdiammo il tempo; faccia capo .

Duc. Le Dame comandano .

Ber. Poco ne dilettiamo .

D.Z. Sì Duca faccia capo, tocca ad ello .

Duc.

Dur. Non saprei veramente .

D. Z. Or via un bassettola, se vi pare, ca spassammo tutte .

Duc. Come volete .

D. Z. Il tavoliero di bassetta cca. Cchiu feggie .

Cont. Al nostro solito sapete? (*si feggono per l'ombra la Contessa, Alfonsina, e Ernenzio*) .

Cru. O s'intende .

Alf. Fo il vostro volere .

D. Z. Si Duca chi taglia, favorisca il mi Signore .

Duc. No, punterò se vi piace. (*qui ponsi il tavoliero di bassetta con le sedie.*)

D. Z. Or via vi servarrò io alto alto da ammicc .
La Signora Nipota, s'accosti ogn'uno, il Si Monsù il primo ca mmi servi puro ad ajutarme a tenè lo cunto . Si Duca da li sta scommoto, st nnezchi di qui .

Duc. No no attendete , sto bene (*e si sede vicino a Dorotea*) .

D. Z. (*Ha preso puosto .*)

Cont. Eh, che fegga il caro Maestro; sedete .

Rid. No Signora, sto ben così .

Cont. Duca, è mio più che figlio, contentatevi .

Duc. Stia col suo comodo .

D. Z. Se c'intende .

Cont. Vicino a Berenice, così (*e si sede Ridolfo vicino a Berenice*) .

Alf. Ah .

Cont. Che le insegnerete quel che non sa . E pur sospirate Marchesino ?

Alf. Un continuo mal di cuore mel cagiona Signora .

D. Z. Grogliè, Ciannella, Picciotto, Paggie, chi auto ncè lloco ? tutte ve nce voglio .

Tarq. Ed io pa pa ?

D. Z. Bravo, Uffignoria il primmo .

Cont. E tu ancora caro sì. Dorotea pontilo vicino, abbine cura .

Dor.

Dor. E mio peso; siedi qui caro (*sedendosi Tarquinio dall'altro lato di Dorotea*).

D. Z. (Mo va a cançaro il gioco; ho fornito.)

Duc. Come? che dite?

D. Z. E non Signore, non per li denari, per il cervello me despiace,

Cont. D'una lira la mano faremo (*e comincia l'ombra*).

Alf. Fo vostro piacere.

D. Z. Ho fatto (*dando ad alzare le carte*).

Cont. Ecco la mia prima, entro.

Alf. Servitevi.

Comincia la Bassetta.

D. Z. Sette. Vi ca va.

Cru. Entrate.

Cont. Di coppe via,

D. Z. E doje,

Tarq. Io vinco.

D. Z. Addò haze puosto?

Tarq. Io non ho posto.

D. Z. E che bince, le brache?

Cont. Venne male.

D. Z. Doje, e affo, Di chi è l'affo? chi è l'affo?

Rid. Non è mio; fidato ho tutto a donna io.

D. Z. Non si sa?

Gian. Di Guiglielmo parmi che sia.

D. Z. Crogliè, guè, e sempe pienze a Morrone?

Ber. La donna, a chi fidaste Maestro, tenetela per vinta.

D. Z. Che buo fa?

Dor. Di questo v'assicuro ancor io.

Sig. Ora ora farò.

D. Z. Te vuote, te confurte, spapura.

Sig. Paroli.

D. Z. Atte di craje. Affo. Nce l' ha boluto. E tre.

Si Duca, dica che bol fare; veda, per il buono sujo.

Duc.

Duc. Non si rattenga mai per me; la pace.

D.Z. Treje.

Gian. O sventura.

D.Z. E donna.

Ber. Vedete?

Sig. Paroli ad affo.

Cru. Mai così riguardosa Signora.

Duc. Pure la mia sventura voi cangiarla potreste.

Dor. Chi è riguardoso?

Cru. La Signora.

Duc. (Voi, voi) (*parlando con Dorotea*).

D.Z. (Au che frate.) Di chi è la donna? stiamo al gioco.

Rid. E mia, Signora, è mia. Che fo? la prendo?

Ber. L'avete presa.

Rid. E se poi la perdo?

Ber. Non la perdetevi no.

Dor. Lo dissi, ch'era vostra.

Ber. E lo farà in ogni tempo.

Rid. Vediamolo. (*e torna a parlare a donna*).

Gia. Ed io pur con voi Maestro.

Cons. Riporrò senza fallo.

D.Z. Seje.

Tar. Io tiro, che ci porrò poi.

D.Z. E seje.

Dor. De' miei danari prendi.

Gia. Avanti.

Erc. Avanti io ancora.

Duc. (O Dio senza ne men risposta.)

D.Z. Sette, e tre. Se il Si Duca non favorisce.

Duc. Tirate allorche vincete, del di più ci pens'io.

D.Z. Per li sbagli, non per altro. Quatto.* Iffo se nfada, ed io spontico chiovi) E doje.

Erc. Due, lo voglio.

Duc. Che? (*sempre parlando con Dorotea*)

Dor. Io bado al giuoco, non so cosa dicate.

Cru.

Cru. Risposta .

Cont. O il prode; ci colp'io.

D.Z. Dice bene, a noi Signori . Quatto .

Cont. Il Marchesino non so come giuoca .

Dor. Come giuoca ?

Sig. Giuoca bene .

D.Z. E Re .

Sig. La pace se possibil fosse .

Dor. Sperate, sperate la pace .

Ber. Sperate .

Alf. * Sperate, sperate .)

D.Z. Sette .

Duc. Le perdo tutte .

D.Z. * Puozze perdere il coiro) E cavallo .

Ber. E mio il cavaliere, lo vinco .

D.Z. Seje .

Rid. Era vinto da un pezzo .

D.Z. E commo lo saje . E cinco .

Tar. A cinque, a cinque .

Ber. Ed io teco Tarquinio .

D.Z. Aiso . E juto l'auto parolo Grugliè . E Re .

Dor. Guiglielmo è fatta la pace, vedete ?

Sig. Chi sa se sia così ?

D.Z. E fatta sì, nce vorrìsse lo Notaro ?

Dor. Vinco ancor io, e Tarquinio . Pagateci .

D.Z. Uffignoria se la piglia .

Duc. Contentatevi, che possa con voi vincerne
una .

D.Z. Sì Duca, io sto a servendola .

Cru. Sola di danajo .

Duc. Giucate, io non impedisco .

Cont. Or fatti insopportabile Cruenzio .

Ber. Insopportabile ?

Sig. Insopportabile sì. (*in guardando Alfonso*)

D.Z. Quatto .

Alf. Servitevi .

Duc. Che dite ? Ve ne contentate ?

D.Z.

D.Z. E cinco.

Dor. Ponete ove vi piace. Questo è tutto di Quinino.

D.Z. A manco, e a ritto, lla ra lla ra lla ra.

Ber. Vinco. Pensate a me ancora.

Rid. E quando mai no.

D.Z. Cinque.

Dor. Poui adesso.

D.Z. Apparammo. E donna.

Duc. Oo dopo mille.

Ber. Quanto ne volete dalla donna n'avrete.

Rid. Il so, datemela.

D.Z. Pigliatella co le mano toje.

Rid. Sta fatto.

Ber. L'ha presa.

Cru. Son tutte mie.

Alf. Non c'è che fare.

Cont. Se' insuperabile.

Gia. Pagate me ancora, vinco col Maestro.

D.Z. (Io te servo, e tu mi tiene....)

Duc. A far la pace con la donna.

Dor. Ne volete troppo dalla donna, potea bastarvi.

D.Z. Giocammo ogn' uno a pe izzo, ste consurte non seryono. Affo.

Alf. Casco.

D.Z. E cavallo.

Cont. Guidatela bene.

Gia. Spero esser sicura col Maestro. (parando ove ha parato Ridolfo)

Rid. Ponete la mira altrove, che forse vi fallirà.

D.Z. Donna. E juta la donna Si Duca. E doje.

Gian. Due, vedete.

Alf. La guidai male.

D.Z. Si Duca.

Alf. Non caddi, precipitai.

Ber. Che Marchesino?

Alf. Precipitai.

D.Z.

D.Z. Sì Duca è juta la donna.

Duc. Eh giuochi, Signor mio, che vuol da me?

D.Z. Già, Uffignoria è servito. Cinco, e Re.

Alf. Sono spedita.

Cont. Appigliatevi ad altro partito.

Duc. Vincete anche i Re.

Dor. Ne voi vincer potete una donna. Pagate.

D.Z. Tutt'è per lui. Ncè auto.*Se m'impesto.) (*finisce il taglio, mischia le carte, e dà di nuovo ad alzare*)

Alf. Non so a che appigliarmi.

Sig. Dove appigliarvi ben lo conoscete.

Alf. Di bastoni.

D.Z. Ho fatto. A noi. Sette, e sette.

Erc. Avanti.

Duc. Avanti, e questo di più.

Dor. Già vedete di non profittare in venendo con meco.

D.Z. Doje. Ogn'uno a pe iffo.

Cont. Presto dunque.

D.Z. E affo.

Gian. A mal viaggio.

D.Z. Sette. (*perde il Duca, e batte la mano su la tavola*)

Dor. Vedete.

D.Z. * O che gusto) e Re.

Rid. E cavallo, Signore.

D.Z. Sia ciuccio.

Ber. Il Cavaliere è sempre mio.

Rid. E carta per voi ficura.

Gian. Mi spiace di voi Maestro.

Rid. La posta della donna è a me di conseguenza, l'altre non le curo.

Sig. Paroli a cavallo, e questo di più.

D.Z. Seje, e cavallo.

Dor. Cavallo, Signora Zia, vince Tarquinio; che piacere.

M

D.Z.

D.Z. * Mo crepo.)

Sig. La pace del tutto a donna.

Ber. Pretendete troppo ad un tempo.

Dor. Credi pur che l'avrà.

Alf. * L'avrà, l'avrà.)

Tar. Ma ma, io or vo vincere, e non giucar più pol.

Cont. Si fa, come a te piace.

Cru. La sbagliaste, Signor Marchesino.

Duc. Di me, che sempre perdo, non vi curate.

D.Z. Sette. Auh, e torna il calto. E treje.

Erc. Paroli a cavallo.

D.Z. Cavallo. Crepa tu puro. E cavallo.

Erc. Mi ritiro Signore; risparmiò di crepare.

Duc. Lasciatemi una volta vincer con voi.

D.Z. Quattro.(Crepo i fulo statte buono.)E donna.

Ber. Quante ne voleste dalla donna, tante ne vincereste. E vinta per voi ancora Guiglielmo.

Sig. Che vinta.

Cru. Si vedea esser la poglia a coppe a lume del Sole.

D.Z. Re, e due.

Alf. Il Sole per me più non luce.

Erc. E due, o bene.

Sig. E voi servitevi della Luna, che pure dal Sole suo lume prende.

D.Z. Se n'è juto il Re Si Duca.

Cru. E falsa questa proposizione con buona pace.

D.Z. Si Duca, se n'è juto il Re.

Duc. Le mani giucano, la bocca ha a tacere.

D.Z. Tacere già. Cinco. * E isso ha la pepitola).

Cont. Cos' è falso Cruenzio?

Cru. Risposi al Messer Guiglielmo.

D.Z. E donna. E sempre quattro donne. (*butta le carte*)

Duc. Ne pur' una volta per me.

D.Z. Pigliammo pausa. (*esce il sorbetto, e si dà al-
corno*)

Erc.

Erc. Signorino, l' orso quasi divorava la pecora .

Tar. O che di tu! Ha a far con me. (*e correndo via.*)

D.Z. Porta qua a la Signora ,

Duc. E statà già servita ,

D.Z. * Al muslo nce l' abbio .)

Duc. Cosa dite Signor Conte ?

D.Z. Che s' abbia a questa banna ; acciò si serva il Signor Duca .

Cont. Eh datene al Maestro . Sentiamo; che dite Cruenzio ?

Cru. Ecco che dico. Detto ha Messer Guiglielmo , che la Luna

Cont. Prendetela Lucio mio, ove vi trovate. Che ?

Cru. Detto ha, che la Luna prende lume dal Sole.

Cont. Ma da ognun così si tiene.

Cru. Ed è falso . E che sia così : in un congresso d' Astronomi fatto convocare da Luigi Terzodecimo si disputò sopra l' essenza di quel pianeta (non vo' lasciarmi cosa dietro ; mentre ch' egli era in campagna contro gli Ugonotti) e con nuovo cannocchiale allora ultimamente inventato si vide la superficie della Luna non essere altrimenti piana , come si credea

D. Zef. Llà lo Marchesiello sta for del munno, Mo-
glierema non ce sente, chillo a chi mmalora con-
ta ?

Cont. Come, come!

Cru. Ma concava , e distinta come la terra in varie guise ; onde i più arguti sostennero, ch' il lume della Luna sia suo proprio, non altrimenti somministratole dal Sole ; non solo perchè tal lume è di differente colore, e qualità, essendo i raggi solari caldissimi, e gialli, quei della Luna freddi, e bianchi

Duc. Di che si ragiona ?

D. Zef. Quisso ha una barca di storie in corpo.

Duc. Ma sento Luna, Sole.....

D.ξef. E farrà la storia del Sole, quando jova ngattimma co la Luna.

Cru. (Gran ragione mi pare) ma differ di più (e di tutto Autore il Ziliolo, se ben mi ricordo, libro 5. carte 133.

D.ξef. Sta pe nge fa cogliere craje.

Cru. Se il Sole facesse in lei tale effetto, far non lo potrebbe senza illuminare il globo terrestre, che vi s'interpone.....

Cont. Datene più al Maestro poi.

Ber. Sì Signora: se c'è pensato.

Dor. Quanto, quanto.

Sig. Perchè?

Cru. Perchè essendo della Luna maggiore, come potrebbe il Sole la Luna illuminare, e non l'aere intermedio, il quale quando leva la Luna, resta oscurissimo?

Erc. Un corriere a posta con premura questa reca, Signora (*porgendole un foglio*).

Cont. Donde viene?

Erc. Non so.

Cont. Aprite, vedete chi sia.

Duc. Forse sarà il Duca lo Sposo, che si scusa.

D.ξ. E ci fa tener la mula da oggi.

Cru. Firenze. (*comincia a leggere*).

Cont. Chi sia?

Cru. Vostra Cognata, e serva, Suora Margherita Gigli.

D.ξ. Arraffo, lettera de Moneca.

Cru. Mi spiace funestarvi per cosa di scredito comune.

Ber. Oimè?

Cont. E che? dite presto.

Cru. La morte di Federico vostro figlio, mio Nipote.

Cont. Ah ricordanza.

Cru. Non gli fu data in questa fortezza di Firenze, nè

nè da chi si supponea.

Cont. E dove? da chi?

Cru. *Ma da Ridolfo Orlandini. (allo che udire resta senza moto Ridolfo, e Berenice vuol piangendo partirsi, e vien trattenuta da Dorotea).*

Cont. Ah barbaro.

Dor. O Dio!

Duc. O novità!

Cru. *Avanti del palaggio del Gran Duca . Fu il cadavero da persona , che con Federico in quella notte dalla fortezza uscito era , con segretezza , e velocità colà ricondotto , per salvar del Capitano della fortezza la colpa, che addossato l'omicidio ad un prigioniero di colà , diè tempo a quello di fuggarsi. Il tutto è più che certo , e ben' esaminato , standone già strettamente in arresto il Capitano , per quanto su di ciò va reo . L'Orlandini , benchè da questa Corte sia stato assoluto per favore della Gran Principessa , tuttavia esclamate , ch' almeno esule sia , mentre vive , da Firenze . Corre per costante , che in Lucca si trovi . M' interrompono le lagrime in più dire. V' abbraccio , come i Nipoti .*

Cont. O Dio, e chi può più vivere ?

Dor. Manco oimè.

Duc. Son sorpreso.

D. Z. *Uffignoria non s' affrigga . Facimmonillo messia . Chesso nce vo . Arecommendalo al Masto , e duorme. (di nuovo Berenice va per partirsi , e vien fermata dalla Madre).*

Cont. Cara figlia, fermati; hai ragione. Lascia, che mescoli con le tue lagrime le mie; piangi figlia, ch' in signozzi non ti cedo. *(e si stringono)*

D. Z. *Auh, Che trivolo battuto ! Che Diavolo de Pizoca, portà li muorte a tavola. E chiagnimmo nfi a craje, ca mo resusceta. Inte calore ch' hanno tornato chisse . Nuje pigliammo la mmedecina , e buje il cacate .*

M 3

Cont.

Cont. Chi si vendica del nostro sparso sangue chi? chi? no, non temere figlia. Vieni qui, Lucio, vieni qui caro; tu fa nostre veci. (*el prende per mano*).

Alf. * Oh errore!)

Con. Te adotto per figlio, purchè vendichi il sangue nostro. Svena, ferisci quello barbaro omicida, e tu mio erede farai. Vieni qui, Berenice pregalo, stringilo (*e prende con l'altra mano Berenice*).

Alf. * Oh Dio, che risolvo?)

Cont. Fallo, che far lo puoi; m'è figlio, t'è fratello.

S C E N A XVIII.

Tarquinio, Ercolino, e desti.

Gian. S Ignora, l'orso discatenato persegue il Signorino.

Erc. L'orso, l'orso, l'orso.

Cont. Accorrete per pietà.

Tar. Ma ma, l'orso s'ha mangiato uh, uh, non c'è più pecora, uh (*correndo*).

D.ζ. Serra per tutto malora.

Cru. Ch' accorranò i servidori.

Tar. Fa così co' denti; vedete, vedete (*e va ad aprir la porta, che conduce al Giardino*).

Cont. Dove vai?

D.ζ. N'apri, fufs'acciso.

S C E N A ULTIMA.

Nell'aprirsi della porta. Orso, che si pone sotto Tarquinio, e tutti.

Cont. A H figlio, figlio.

D.ζ. A Sarva.

Rid.

Rid. O muojo, o lo salvo. (*azione di tutti e tre*)

Duc. E te salv' io.) *con l'orso, che dopo qual-*

Sig. Ed io qui sonio. (*che tempo resta morto.*)

Rid. Spero non l'offese (*in correndo verso Tarquinio, che giace a terra, come fa il Duca, e Sigismondo*).

Sig. Lo salvasti; è nulla, è nulla,

Duc. Animo, non ha male.

Dor. Corri, corri a tua Madre (*che si vede mezza svenuta*).

Duc. Nè tu per me (*parlando a Ridolfo*).

Dor. Acqua.

Sig. Ah non è così; tu se' ferito, slacciati (*in vedendo Ridolfo con sangue al petto*).

Rid. M'importa d'esserlo; di che ti curi?

Ber. Madre.

Dor. Zia.

Duc. E' sano, Signora, il vostro figlio, è sano.

Cru. E' morto l'orso, è morto.

Erc. E' spedito.

D.ζ. Vide buono.

Gian. E' indubitato.

Cru. Libero è il Signorino, Signora, per lo Maestro.

Dor. Zia, è nulla; Ecco Tarquinio.

D.ζ. Chi l'ha sarvato?

Gian. Il Maestro.

D.ζ. O cchiù d'Orlanno sette vote.

Rid. Signora, eccovi dalle mie mani il vostro figlio sano, senza di male un neo. Egli da questo sangue rinasce. Chi lo sparge è Ridolfo Orlandini (*buttandosi a' piè della Contessa*).

Tutti. Oh, oh.

Rid. Che se quello d'un figlio non volendo versai, il mio sparso per salvare di quest'altro la vita vi presento; e se questo è poco a compensare lo da me non voluto, anzi sol'ora saputo eccesso, farò, che tutto si versi per queste mani, acciò

ch'io adempia la vendetta, che a me di Ridolfo fidaſte. E ſe pur non vi baſta, io ſteſſo m' allacerò le mani per preſentarmi avanti a chi mi condanni, a chi mi ſveni. Sol che morto vi ſcongiuro ... piagne.

Cont. Oh Dio, più Eufraſia non ſono. Ti veggio, e pur ti ſento?

Dor. Oh ſbalordimento!

Rid. D'una ſola voſtra lagrima vi ſcongiuro al ricordo, che a vendicare d' un figlio la morte altri da voi più volte così nomato ſi mori ...

Cont. Come? perchè ti ſoffro? Forſe la Madre di Federico non ſon'io?

Duc. Sì che lo ſiete, Conteſſa; anzi che moſtrate d'eſſer di voi ben degna, ſe con uguale incarico più dalla gratitudine, che dalla vendetta, vincere vi facciate.

Dor. Ah cara Zia, vinca la grandezza dell'animo voſtro.

D. Z. Conteſſa, lo Duca t'ha fatto capace. Chiſſo Signore ſe mmereta chiù de cheſſo. Li muorte co li muorte, li vive co li vive.

Cont. Non più dite, ſon vinta, uh, uh.

Duc. Oh tenerezze.

D. Z. Quanno mai ho piangiuto io, e mo..... (e piange).

Cont. Non ſol che cedo, ma a me ti ſtringo. Sia tu da oggi il mio Federico riſorto. Curatelo. Più voglio farti; ma che più far poſſ'io? cercami che vuoi, e ſe la vita, la vita avrai.

Rid. Sol vi cerco, che ſtimiate il mio rimorſo più atroce del voſtro, e non mento.

Cont. Non più rimorſi, non più; che darott' io? che far ti poſſo? Queſto cuore non ha pace, da qui ſi ſcoppia. Alzati, ho avanti che darti debbo. Berenice ti do io, e con ciò darti ti dono la metà, che darti vorrei.

Sig. Oh ſuperno conſiglio.

Alf.

Alf. Troppo ostinata che fui.

Duc. O risoluzione di voi ben degna.

Dor. O contento.

Rid. Gran Dama , cento vite non bastano a meritarg tanto dono .

D.ζ. L'ha fatta da chello che s'ì . Se m'avisse acciso a me puro, diciarria ca va buono .

Cont. Vien qui, Berenice (*che le vien condotta dalla Dorotea*) .

Cru. Registrerò quest'eroica generosa magnanimità .

Cont. Scaccia ogni rancore .

Cru. Perché i posterì ne profitino .

Cont. Svena il tuo dolore , il ritegno del cuor tuo , al gusto di tua Madre . Fatti a me del doppio cara , se con il nodo , che a lui ti stringi , disciogli me da duplicate ritorte , s'ì .

Duc. Confacevole azione d' una Contessa Gigli . Resterà a mio peso d' addurne motivi al Duca , Lanfreducci , perchè non solo si dia pace , ma che l'approvi ancora .

Cont. A tuo peso . Figlia , rispondi .

Dor. Rispondi .

Ber. Come posso , se m'interrompono i fingnozzi ?

Dor. Fai di tua Madre il volere , che pensi ? Vien da tutti approvato .

Cont. Se così fai , giungi qualche giorno di più alla mia vita .

D.ζ. Orsù Pernì , duorme , asciutta l'uocchie , te lo dice lo Gnore puro .

Cont. Toglila , Federico , ella è tua .

Rid. Dal vostro generoso cuore la prendo . (*baciando la mano s'ì alla Contessa , come alla Berenice*) .

Cont. Figlia , ti benedico .

Duc. Marchese , fate con ciò piccolo esperimento dell'obbligo mio troppo grande .

Rid. Duca , m'avete già sopraffatto .

Cont.

Cont. Dorotea, nè voi così convien, che restiate :

D.ζ. * O mmalora , che l'oscirà di bocca?)

Cont. Qual sia inchinazione mostrata al Duca , ragione non vuole, che l'arrètriate , e per confarvi a voi stessa, e per fare a me non piccola cosa grata. Di non poco al Duca ancora obbligata mi vedo. L'erede ho già di mia casa ; emendo il mio pensiero , che non senza vostro disvantaggio io n'arriva. Accettalo , ti prego , che in lui già trovi quanto a te si convenga.

D.ζ. * No scorzone l'è sciuoto bene mio).

Alf. * Che risolv'io?)

Duc. Lasciate che mostramento facc'io di quanto vi son tenuto. Che se poi di poco vostro gradimento, Dorotea , esser debb'io, non intendo forza sia fatta al vostro genio ; sarò contento al solo esserne stato degno da voi riputato.

Ber. Cugina, sai mia Madre di te amorosa , se badar possa al tuo bene.

Rid. La sapete ancor per faggia , Signora ; nè noi men di voi gelosi .

Dor. Basta per inchinarmici , quand' altro non iscorgessi, solo di voi il volere , che per Madre io conosco .

D.ζ. * M'ha chiarito).

Cont. Benedico te ancora ; e quanto ti feci , e son per farti, cara (*abbracciandosela*). Duca prezzatela, che donna uguale vantar potete, che di rado venga alla luce .

Rid. Conte, palesati (*dicendo a Sigismondo*) .

Ber. Non tardare.

Duc. Signora, testimonio di quanto dite si è ognun, che la guarda , ma più il cuor mio, che da gran tempo ne brucia.

Cont. Ben m'è noto il vostro affetto . Nipote, compensatelo come sapete .

Dor. A doppio compenso mi veggo tenuta.

Duc.

Duc. Di doppie catene mi legate.

Ber. O fortunati eventi.

Sig. Se ancor mi sprezza, m'uccido.

D.χ. A farse tutte Calavriſe pe me.

Sig. Generoſa Donna, non iſdegnate ancora un Sigifmondo Spileti a' voſtri piedi. Goduto ho ancor'io in voſtra caſa la ſicurezza di mia vita
(*buttandoſi ancor'egli a piè della Conteſſa.*)

Cont. Ch'altro ſento! Alzatevi.

Duc. Come fia vero?

D.χ. Se ne pò fa na commedia.

Sig. Sì come d'altra perſona involontario omicida.

Cru. Materia per un tomo intero.

Sig. Firenze già m'accoglie; fate, vi prego, che accolto ſia ancor'io.....

Cont. Sì; Cavalier mio, ti pongo dentro l'anima.

Sig. Il tengo a fermo, Signora; tal'accolto foſſ'io...

Cont. E da chi? dillo pure (*ſovente faoçendoſi replicare lo che ſe le dice*).

Sig. Da un cuor dirò di Tigre, ſe a tante tenerenze nè pur s'ammolla.

Cont. Non più mel celare, vo' ſapere.

Ber. Chi ſa, ſe n'interdice il contento?

Sig. Alfonſina Fronzini ſi è ella (*accennandola*).

D.χ. Che? Chi è chillo? Torna a dicere.

Duc. Come diſſe? Chi ſia quelli?

Dor. Udite? ed adopratevi, ſe biſogna.

Sig. Sì sì Alfonſina. Che ſe pure oſtinata a' miei no, a' voſtri preghi ne rimane verſo di me, che buon tempo ſi è, che l'adoro, che la ſcongiuro, almeno quì ove ſono con levarmi di vita levi a ſe davanti un'odiato, ſine ponga ad una continua mia morte.

Cru. Non baſta un tomo.

D.χ. Me voltino le cervelle.

Cont. Ah, che doppio contento prov'io.

Duc. Quanto pazzamente oprai.

Cont.

Cont. Cara Alfonsina mia, degna se' ben di molto; pure non so come di poco peso stimi tu chi ti prezza. Sappi, e ne godo, che con tai degne nozze m'accoll'io, che raccatti tu la benevolenza di tuo Padre, e de' tuoi, non che il perdono tu n'abbia; che a dir vero dal ritardamento di rispoltz polt' ho in forse già io.

Ber. Accresci a noi doppia gioja, cara Alfonsina. Sgombra la mente.

Alf. Non è, Signore, ch'io non pensi quanto d'onore mi si faccia; pure un forzato volere partorir può dispetto tale, ch' anche maggior vantaggio non si curi.

Cont. E questo parvi ancor tempo di dispetto?

Alf. Troppo grandi son le cagioni, che da me udir potete.

Sig. Motivo da me n'ebbe, Signora, degno di sprezzzi maggiori, nol niego.

Duc. Non iscarlo esempio nullameno dalla nostra Contessa appreso avete, per superar voi stessa nell'accettarlo.

Cont. Che dite?

Alf. Mi fo dal vostro insegnamento convincere; non debbo replicarvi, Signora (*concedendo la mano al Sigismondo*).

D.ξ. E' mascolo, o femmeua?

Cru. E' la Signora Alfonsina Fronziui.

D.ξef. Na mataffa de quattordece gliommerà sciarvogliata.

Bel. Ercolino, ricordati che son vivo.

Erc. (Signorino, Beltrano tiene un'altra pecora, ma vuol Giannetta per moglie).

Tar. O si si. Ma ma, piano; io vo' moglie, io.

D.ξef. * Chisso golio le vorria durà).

Cont. Come? Che dì tu? Ah figlio mi contento averti vivo, non altro desio.

Tar. Vivo si, e vo' moglie per certissimo.

D.ξef.

D.Zef. * Ah e ncocciasse).

Erc. (Non voi no ; Beltrano vuol la moglie, e vi dà la pecora).

Tar. Io , io la vo' la moglie, e poi mia moglie la darò a Beltrano .

Cont. O che di ? Sta cheto , che di ?

Erc. (Che se no, piangete, dite .)

Tar. Eh ch'io piango affai, se no .

Cont. No, no, non piangere . L'avrai, l'avrai, la troveremo prima .

Erc. Dite di voler Giannetta, per dargliele .

Tar. Eh udite ; senza dubbio io gli vo' dar Giannetta per mia moglie .

Cont. A chi ?

Tar. A Beltrano .

Cont. Giannetta ? Ed ella si contenta ?

Ber. Giannetta a chi ?

Erc. A Beltrano, Signorina , per quanto v'è caro lo sposo, interponete questa grazia .

Ber. Prenderà quel , che può , Signora Madre ; alla fine bisogna collocarla .

D.Ꝟ. Sì, ne voleva quest'altro matrimonio .

Cont. Rispondi tu .

Cru. E marito ti dirò io, se vuoi cosa dir viene .

Dor. Quando dirai ?

Gian. Ch'ho a rispondere io così all'improvista ?

Cont. Beltrano il vuoi tu ?

Gian. Vostra Eccellenza mi disse di non guardarlo ; non so che color s'abbia .

Cont. Guardalo su , dispenso al divieto .

Dor. E poi se ti dice, che lo prendi .

Ber. Farà l'obbedienza .

Cont. Toglilo via . Sia pasqua per ognuno .

D.Ꝟ. Pasca . E pe me solo ha da durar quarajesenta .

Bel. Dio levi a me la salute, ed a Vostra Eccellenza l'accresca .

Ers. Non mi bastano dieci zecchini .

Bel.

190 ATTO QUINTO.
Bel. Prenditi tu la dote, ed io la moglie dunque.
Duc. E' dovere si dica, viva la Contessa.
Tutti. E viva.

IL FINE.

68738

L'AU-